

CLASSIFICATION RESTRICTED

CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY

REPORT NO. []

INFORMATION REPORT

COUNTRY Italy

DATE DISTR. 4 April 1949

SUBJECT Forwarding of Publication Popolo e Liberta

NO. OF PAGES 1

PLACE ACQUIRED [] 25X1A

NO. OF ENCLS. 2 (LISTED BELOW)

DATE IN FO ACQUIRED []

SUPPLEMENT TO REPORT NO. 25X1A



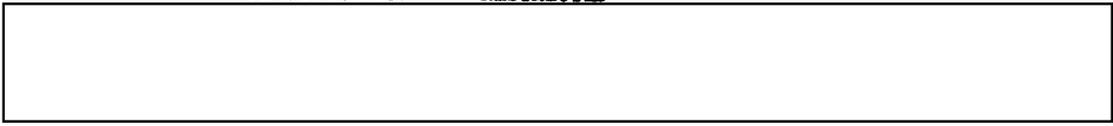
OF ITS CONTENTS IN ANY MANNER TO AN UNAUTHORIZED PERSON IS PROHIBITED BY LAW. REPRODUCTION OF THIS FORM IS PROHIBITED. HOWEVER INFORMATION CONTAINED IN BODY OF THE FORM MAY BE UTILIZED AS DEEMED NECESSARY BY THE RECEIVING AGENCY.

SOURCE

1. The attached Italian publications for 16 and 31 January 1949 are being sent to you on loan in the belief that they will be of interest.
2. We would appreciate your returning these publications to this office by 4 May 1949.

25X1A

CLASSIFICATION RESTRICTED



POPOLÒ e LIBERTÀ

L'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA E IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA D. C.

Un grande Partito libero e unito a servizio dell'Italia

Unità organica

di GIORGIO TUPINI

Le due successive riunioni dell'Assemblea organizzativa e del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana costituiscono motivi di conforto e di speranza per quanti credono nelle fortune del più grande Partito italiano.

I lavori delle due importanti Assemblee hanno confermato che la Democrazia Cristiana rimane, per la sua compattezza, per il suo senso di responsabilità, per la sua dedizione al Paese, per la fraternità sostanziale che la anima, il grande perno intorno a cui si rifà l'Italia nella sua ricostruzione morale e materiale.

Sono rimasti delusi coloro che sperano ancora — ma sperano davvero — o per diversivo propagandistico? — nelle discordie e nella rovina di un Partito che ha mostrato di saper trovare nella sua continua ascesa sempre nuovi elementi di unità e di efficienza. Chi ha potuto seguire la vita del Partito dal tempo clandestino ad oggi attraverso le fortunate vicende del dopoguerra sente che la D. C. è un fatto morale e politico che opera profondamente nella coscienza dei suoi militanti. Sente che le ragioni della vita e delle lotte della Democrazia Cristiana non sono più scritte sulla carta delle clandestine « Idee programmatiche », ma nel cuore e nel cervello dei suoi soci; non sono soltanto argomento d'indagine e di approfondimento intellettuali, ma hanno preso corpo e fisionomia attraverso le prove superate in sei anni di battaglia, attraverso il significato ad esse conferito dall'adesione di milioni di cittadini e dalle responsabilità nazionali assunte dal Partito.

L'Assemblea organizzativa ha dimostrato come questo bagaglio di principi e di esperienze abbia reso maturo il Partito, che ha acquistato quello che chiameremo il sentimento unitario della sua vita e del suo orientamento.

La nostra è unità organica, non coatta o indifferenziata. Opinioni, tendenze, correnti animano e lievitano la nostra comunità politica, che fa della libertà il suo metodo e del dibattito lo strumento di ricerca della verità. Circolazione libera del pensiero, che corrisponde agli stati di animo, alle esigenze, agli interessi di un vasto mondo che il Partito interpreta e riduce ad unità sul piano della sua ideologia e del suo programma politico.

Se l'Assemblea organizzativa ha avuto un significato, è stato proprio questo: che ha dimostrato chiaramente la possibilità e anzi la realtà di una unità organica che si forma al vertice, alla confluenza delle correnti diverse che si ritrovano attorno a un patrimonio comune. Questo patrimonio è l'idea democratico-cristiana, di cui ha parlato Taviani nella sua relazione, ed è il « travaglio quotidiano dell'azione politica » per tradurla in atto, cui ha richiamato Piccioni.

Ma è ancora di più: è la coscienza morale unitaria sottolineata da De Gasperi, che trova le sue radici nella ispirazione cristiana, nella tradizione sociale cristiana, nel servizio verso la Patria.

Un solo appunto si potrebbe muovere all'Assemblea organizzativa: che i suoi lavori cioè siano stati dedicati in prevalenza a temi di politica generale piuttosto che ad argomenti di natura squisitamente organizzativa. Ma è vero anche che quando un movimento può riconfermare così appieno la sua unità e i suoi obiettivi, è sgombrata la via per la ricerca anche delle formule pratiche della sua organizzazione.



La fraternità dei dibattiti dell'Assemblea è stato il segno sotto cui si è riunito il Consiglio Nazionale.

L'intensa emozione che ha preso alla gola i Consiglieri Nazionali del Partito quando Piccioni ha confermato la necessità di dover abbandonare la Segreteria Politica, è stato l'omaggio semplice e affettuoso del Partito a chi l'ha guidato, in tempi di eccezionale congiuntura, alla sua più grande affermazione.

Piccioni ha detto: « Nostra preoccupazione costante, nostra passione è stata di trarre nell'orbita del Partito quanti ne condividono l'ispirazione cristiana per guidarli verso la meta della giustizia sociale ».

Ma questo resta l'impegno di tutti i democratici cristiani.

Continuità

La fatica di Attilio Piccioni sarà continuata da Giuseppe Cappi. Nel ricevere il grave mandato dal Consiglio Nazionale, il nuovo eletto ha tenuto a sottolineare questa continuità di lavoro anche quando ha dichiarato di accettarlo a condizione di ottenere la collaborazione del vice segretari Taviani e Ceschi e della Direzione.

PICCIONI

È difficile scrivere di Attilio Piccioni. Al termine dell'ultima riunione del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, alcuni Consiglieri anziani dicevano che solo in quel giorno avevano conosciuta tutta la profonda umanità, commossa e sensibile, di Piccioni. Per questo non parliamo dell'uomo dal temperamento complesso perchè ricco di aspetti, di sentimenti, di pensiero, che rimangono nel chiuso di un temperamento che pare freddo ed è meditativo e si rivela d'improvviso nel calore di una perorazione o nel contatto personale con gli amici.

Ricorderemo soltanto il Segretario Politico della Democrazia Cristiana.

Per tre anni Piccioni è stato alla testa del nostro Partito, accanto a De Gasperi. Si può dire che per tre anni Piccioni ha cercato di plasmare il Partito nei suoi dirigenti e nei suoi uomini. Il suo sforzo assiduo e costante è stato quello di piegarli di continuo alla considerazione dei due motivi che per lui sono i fondamentali della sua azione di democratico cristiano: la ragione spirituale e finalistica dell'esistenza del Partito da un lato, e, dall'altro, la considerazione della realtà con la quale si devono fare i conti.

Per lui le formule organizzative hanno sempre avuto importanza secondaria rispetto alle impostazioni politiche programmatiche, eppure ha dato sempre ad esse la giusta importanza. Quando il Partito subì la sua massima flessione durante le seconde elezioni amministrative, Piccioni convocò i dirigenti provinciali e si recò nei capoluoghi di regione ad incitarli a una più efficiente organizzazione.

Nelle riunioni della Direzione, del Consiglio Nazionale, in tutte le assemblee del Partito la sua chiara, ordinata, calda esposizione ha trovato sempre la formula del consenso



Scambio di consegne tra Piccioni e Cappi

RECENTI DISORDINI NELLE PUGLIE

L'interesse del P.C. per i contadini è esclusivamente politico

"Non è la questione dei contadini in primo piano nel marxismo e nel bolscevismo: essa interessa solo in quanto serve alla dittatura del proletariato..." (Stalin: Quistioni del leninismo).

Bsta seguire la storia di questi giorni per convincersi che l'interesse del partito comunista (b.) verso i contadini, è tutto politico, tutto e solo in funzione della agognata dittatura del proletariato. A parte tutto, da Spinazzola a Mesagne, da Francavilla Fontana ad Andria, e da Ruvo a Ceglie Messapica, i protestanti più che il lavoro chiedono che sia abolito il sistema di assunzione attraverso gli uffici del lavoro. Sintomatico il fatto che proprio a Mesagne gli esponenti della Camera del Lavoro invitavano i braccianti a rifiutare i bollini. A Ceglie fu approvato un ordine del giorno di 500 lavoratori perché fosse abolito « il sistema Fanfani »; a Brindisi, in prefettura, poiché a maggioranza era stata approvata una proposta per il mantenimento del decreto prefettizio, il Semeraro minacciò di riunire il Consiglio delle Leghe e proclamare lo sciopero generale. Dove era stato raggiunto un accordo fra proprietari e braccianti, come a Ruvo, come a Minervino (dove s'era ottenuto un impossibile di tre mila giornate), le trattative per lo sciopero furono fatte fallire, perché i rappresentanti delle Camere del Lavoro chiesero che l'avviamento al lavoro avvenisse attraverso le Camere del Lavoro. Ad Andria, è vero, il sindaco aveva convocato i proprietari per discutere la questione coi braccianti, ed i proprietari non andarono, erano via dal paese; e furono invase le loro abitazioni private, quella dei Ceci, ad esempio. Fece male a non andare. Ma temettero per le loro persone. A Ruvo, infatti, i dimostranti, invaso il gabinetto dell'acquiescente sindaco comunista, sbatterono al muro, a solo scopo dimostrativo, uno dei rappresentanti dei lavoratori, solo perché non era comunista. E' vero che in Parlamento, talvolta, e pur troppo, ciò avviene; ma l'on. sindaco di Ruvo che, sorridendo, alla cosa faceva allusione, dovè prendere atto che nel Parlamento non s'è mai attentato alla libertà e alla incolumità dei parlamentari da parte di invasori stranieri. In qualche città (come a Gravina) dai dimostranti sono partiti colpi di arma da fuoco contro un autocarro con dodici agenti della forza pubblica.

La ragione è che gli agitatori non potevano perdere tempo. Oltre gli stanziamenti per lavori pubblici (20 miliardi solo per il Mezzogiorno), proprio il 4 gennaio il Comitato Esecutivo della Commissione Nazionale per il soccorso invernale, proprio il 4 gennaio aveva stanziato 35 milioni per Bari e 10 per Brindisi. Fra qualche giorno le provvidenze per lavori pubblici e per il soccorso invernale avrebbero cominciato a produrre i loro benefici effetti.

E gli scioperi, così, hanno dovuto essere indetti senza ritardo.

E sono stati proclamati proprio nei comuni retti da amministrazioni comuniste: ad Andria (sindaco Antonini), a Ruvo (sindaco il senatore Gramegna), a Mesagne (sindaco il deputato Semeraro), a Minervino.



Il bracciante è buono. E' da anni che soffre. Perché disoccupati ne ha la Puglia. E non da oggi. Anche agli albori di questo secolo v'erano e scioperavano, poveri fratelli affamati, al grido di « Viva il Re ». Così nel 1894; così nel 1897. Per vent'anni, durante il fascismo, ed erano ugualmente affamati, ugualmente disoccupati, ugualmente tanti come oggi, non hanno scioperato. Come non scioperano in Russia. Ieri, come oggi, tiravano sospiri e la sera — quando gli uccelli, che hanno nido e cibo, si ritirano sotto le gronde — si presentavano nelle immense piazze di Puglia ad offrirsi per uno sperato

e disperato ingaggio, in piazza Cattuma ad Andria, in piazza Bovio a Minervino, ove il mattino, al loro posto, c'erano in vendita gli ortaggi neri ed odoranti di terra.

La Democrazia Cristiana sa che la Puglia ha i suoi molti e sofferenti disoccupati: male inveterato. Sa, tuttavia, che occorrono provvide e radicali leggi: la riforma agraria, la riforma dei contratti agrari, i corsi di riqualificazione, l'industrializzazione, la riforma stessa dei costumi. Un complesso di norme, in parte approvate dal parlamento, in parte presentate, in parte già pronte. Ma esse, come è di tutte le cose umane, produrranno domani i loro effetti. Ed oggi? Oggi il bracciante, il vero bracciante (non tutti quelli che hanno preso parte agli scioperi), ha fame; ed hanno fame i suoi figli. Ma è per questo che sono stati stanziati miliardi per i lavori pubblici; miliardi per la industrializzazione;

milioni per il soccorso invernale. Non è domani, fratello che soffri, che avrai il tuo pane quotidiano. E' già sin da oggi. E lo Stato si è sostituito finanche alla carità fraterna dei ricchi.

Non è così per i nostri avversari. Io mi domando e dico che cosa interessi a Di Vittorio, che cosa interessi a Sante Semeraro, la situazione dei braccianti e dei contadini di Puglia: tanto peggio, tanto meglio. Ma la risposta me l'ha già data il maresciallo Stalin, cortese, nelle sue ben note « Quistioni del leninismo »: « non è la questione dei contadini in primo piano nel marxismo e nel bolscevismo: essa interessa solo in quanto serve alla dittatura del proletariato ».

Poche ma sentite parole.

ANTONIO CARCATERRA

la soluzione delle questioni... nel giorno.

grande manifestazione di... in attesa che l'Assemblea... ha tributato è l'at... della solidarietà e della... di tutto il Partito. I democra... cinesi, radunando il Segretario... lasciate, sono certi che egli... a dar il contributo prezioso... loro personalità alla cau... del Partito e della democrazia...

Capo è nato nel piccolo comune di Casaleverde, presso Cremona. Finno del collegio Ghislieri a Pavia ed ivi laureato in lettere nel 1905; laureato in legge a Genova nel 1908, ha insegnato un anno nelle scuole medie e ha esercitato l'avvocatura a Cremona nel campo civile.

Amava studente partecipò all'attività pubblica nei primi movimenti della Democrazia Cristiana. Dopprima consigliere, poi deputato provinciale di Cremona dal 1910 al 1920. Durante la guerra 1915-1918 prestò servizio in battaglioni di prima linea, la fanteria e nei mitraglieri e fu ferito. Dovette lasciare nel dicembre 1917 la linea del Piave per grave infermità contratta.

Al Congresso di Napoli del Partito Popolare nel 1920 fu eletto nel Consiglio Nazionale insieme all'on. Piccioni. Fece poi parte della Direzione del Partito. Per un articolo pubblicato sul « Pensiero Popolare » diretto da lui e dall'on. Piccioni, sorto dopo il 28 ottobre 1922, subì un processo politico alle assise di Cremona.

Fu sempre tenace avversario del fascismo al quale negò ogni aderenza. Dopo la liberazione fu deputato provinciale di Cremona, membro del Consiglio Nazionale della Direzione della Democrazia Cristiana. Deputato alla Costituente, fece parte della Commissione dei 75. Rieleto il 18 aprile 1948, fu nominato Presidente del Gruppo Parlamentare democristiano alla Camera dei deputati.



2042 "Palmiri",

Secondo i calcoli di uno studioso di statistica, risalgono ormai a 2042 i bambini battezzati Palmiro, dopo il 29 aprile 1942, da quando ebbe appunto in Italia l'on. Palmiro Togliatti. A 247 assommano invece gli Stalini che per gran parte sono dislocati nelle regioni emiliane e romagnole. Durante il ventennio fascista, invece, i bambini hanno raggiunto la bella cifra totale di 20.570.



Fazienza, compagni!

« La Unita » è impaziente perché ancora non ha potuto far profettare in tutte le sue cinematografiche della Repubblica un film di propaganda comunista. E se la prende con tutti gli altri, con tutte le commissioni e le riunioni che ritiene responsabili del suo ritardo. Fazienza, compagni! dico una volta troppo.

« Il primo numero accademico lan... una proposta che l'Indugio... quanto quanto durezza... l'Indugio del Governo... « quistione »... un accordo... in far profettare un... di propaganda cattolica.

Ma bene così? Fazienza, compagni.



COINCIDENZE

E' chiaro da questa panoramica visione che i braccianti sono condotti ed armati da una forza, da una volontà e da un interesse a loro estranei. E' la riscossa delle Camere del Lavoro, ove sono arroccati i comunisti, contro lo Stato, che gli uffici del lavoro rappresentano. E' la sortita di coloro che sono rimasti accerchiati e immobilizzati nelle ormai inutili Camere del Lavoro, contro il principio della giustizia sociale. Perché, ed è umano, i lavoratori si iscrivevano, prima, alle Camere in quanto avevano esse il monopolio del lavoro, e lo davano solo agli iscritti del partito comunista. Ora, non si sono lamentate ingiustizie di questo o di quel dirigente degli uffici del lavoro: che sono pubblici funzionari, e che, dunque, hanno il dovere, come l'agente delle imposte o il pretore, di rendere giustizia senza guardare al colore della tessera politica. Ma è proprio questo sistema che Di Vittorio da Roma, e Semeraro in Puglia, vogliono scardinare. E' la giustizia e la equanimità.



Ma c'è pure da chiedersi perché proprio ora, proprio ai primi di questo mese, sono scoppiati questi scioperi in Puglia?

LOTTA DEMOCRATICA

e metodo cristiano

di LUIGI STURZO

ABBIAMO escluso « la lotta per la vita » e « la lotta di classe ». Però la lotta è insita all'attività umana, ad ogni attività. Gesù disse di non essere venuto a portare la pace ma la guerra. Quella pace, indicava l'acquiescenza al male; e quella guerra, la lotta per il bene.

In politica, la lotta nel senso di contrasto di direttive, di diritti, di interessi e di comando, è insopprimibile. Alle lotte di fazione, alle insurrezioni, alle rivoluzioni cruenti viene sostituita la lotta democratica, basata sulle quattro libertà: di opinione, di parola, di riunione, di voto.

Quando una sola di queste libertà è soppressa, non solo non c'è più democrazia, ma la lotta viene spostata dal piano dell'opinione a quello della forza. Quando il diritto al voto è riservato ad uno o più categorie e non è di tutti (come in Italia fino al 1912), allora non solo non c'è democrazia che potenzialmente, ma la categoria privata del voto si crede in diritto di ricorrere alla violenza per farsi valere. Quando le quattro libertà esistono, ma ci sono partiti pronti all'uso della forza, allora la democrazia è violata in radice e la lotta avrà le fasi della guerra civile.

Così, certi pretesi liberali di oggi vogliono giustificare il colpo di stato fascista; così, i comunisti e i loro alleati vogliono giustificare le insurrezioni che forse stanno per preparare.

I repubblicani degli Stati Uniti di America perdettero la presidenza nel 1932, ed hanno lottato di quattro in quattro anni senza riguadagnarla. Non pensano affatto al colpo di Stato; si organizzano e lottano sul piano della democrazia. I laburisti, dopo l'esperimento di un governo di minoranza mai parlarono di rivoluzione, ma attesero ventidue anni per prendere il potere in seguito alla vittoria elettorale del 1945.

Non così i socialisti italiani, che per mezzo secolo hanno sognato la rivoluzione senza mai farla; creandone purtroppo il mito, che poi Mussolini realizzò contro di loro, e che i comunisti di oggi hanno volontà di realizzare contro di loro.

Ecco il frutto di chi lascia la via della lotta democratica. Lo seppero anche quei cattolici ex-popolari che fondarono il centro na-

zionale, e quegli altri che si piegarono al fascismo credendo di potere realizzare lo stato corporativo cattolico, sopprimendo allo stesso tempo la lotta democratica e la rivoluzione comunista.

La lotta è insita in politica: se qualcuno tenta la soppressione la lotta matura su altre strade, proprio su quelle che sboccano alle guerre e alle rivolte.

La lotta democratica, è invece aperta, sincera, sportiva, con i metodi che Ariosto assegnava ai propri eroi quando scriveva:

« O gran bontà dei cavalieri antichi! ».

Per far ciò, i corpi elettorali, gli eletti alle pubbliche amministrazioni e al parlamento nazionale, i partiti nei quali si organizzano gli elettori e i gruppi nei quali si organizzano gli eletti del popolo, dovrebbero osservare, dentro i propri organismi e nelle assemblee, le regole della democrazia e lo spirito... cavaleresco, oggi detto sportivo, della lotta; senza violare le leggi e i regolamenti, senza ricorrere a intrighi e sotterfugi, senza mancare di rispetto e di stima agli avversari, senza le disgraziate scene di Montecitorio o di Palazzo Madama, ripetute recentemente alla Sala d'Ercole di Palermo.

Resistere con dignità, sì; basta il richiamo del presidente o la protesta di qualche capo gruppo; non mai secondare il vociere e l'ingiuriare di coloro che portano nelle sale i costumi delle osterie.

Lo spirito cristiano trasportato nelle lotte politiche serve ad attenuare quell'attrito di passioni che ogni lotta (anche la più elevata) desta negli animi umani.

Fo appello al « metodo cristiano », perché molti, pur non arrivando a vivere lo spirito del Cristianesimo, ne apprezzano il metodo: rispetto dei diritti altrui e della personalità e dignità umana, dirittura di carattere, moderazione nel tratto, aborrimiento degli intrighi e delle vie oblique, sincerità, soprattutto sincerità, sincerità fino allo scrupolo.

Se questo metodo, intimamente cristiano, non ci porta tutti i vantaggi materiali che speriamo, niente di male: si avrà un effetto assai maggiore di ogni personale successo. Alla bontà della causa aggiungerà l'aroma della spiritualità cristiana.

SOLILOQUIO

Ogni tanto mi vien domandato se sono un democratico cristiano. Rispondo, naturalmente, di sì, che lo sono, e la risposta mi vien fuori chiara e senza appannamenti. Sul principio tutto finito, voglio dire non rillettevo sull'importanza di quella mia risposta risoluta.

Poi cominciai a fermarmi un po', come si fa con uno che magari in dieci volte che ci si parla non s'osserva nella faccia e l'undicesima si comincia a pigliarsi interesse e gli si fa l'analisi per tentar di scoprire com'è fatto dentro.

E l'analisi mi portò a concludere che sì, ero democratico e per giunta cristiano, ma fino a un certo punto. Non intendo parlare della dottrina, che ho abbracciato con calore e con entusiasmo, ma del modo di metterla in pratica.

Questo modo pare facile, ma non è così. Se fosse facile non sarebbe bello. E invece è troppo bello per esser facile. Ammettiamo, dunque, che io riesca, con un tantino di buona volontà, a metterla in pratica, sia come lavoratore che come datore di lavoro, e nei limiti consentiti dalle leggi, che hanno il loro ritmo.

Fatto questo ho fatto tutto? Macché, nemmeno per sogno. Fatto questo, e questo soltanto, ho fatto la statua senza piedistallo, perché la democrazia è prima di tutto un fatto interiore, direi un fatto personale, e in definitiva è una conquista.

Sarò democratico cristiano quando mi convincerò che la mia intelligenza, la mia iniziativa, la mia opera, la mia ricchezza, non sono beni miei personali, ma sono beni di cui devo far parte a tutti, perché la ricchezza comune e il benessere comune si avranno quando questi beni circoleranno liberamente e gioiosamente nell'organismo sociale.

Si avranno quando mi sentirò uguale al mio inferiore perché la dignità umana ha un valore che supera tutti quelli contingenti della gerarchia sociale.

ATHOS CARRARA

GRECIA SENZA PACE

In Grecia continua, attenuata solo dai rigori dell'inverno, la lotta civile. Un popolo intero è in lotta con la carestia, con gli orrori della guerra perché i comunisti, battuti sul terreno elettorale, hanno voluto tentare la conquista violenta del potere. Anche questa è « pace » comunista, non è vero compagni?



IN PRIGIONE IL PRIMATE D'UNGHERIA JOSEPH MINDSZENTY

NEL 1945, quando durava ancora la guerra combattuta, la stampa sovietica e le voci dei microfoni di Mosca cominciarono a tuonare contro il cattolicesimo e, naturalmente, contro il Vaticano. Tra gli altri giornali la *Krasnaja Zvezda* — come dire la « Stella rossa » — enunciò in poche parole un programma d'azione ben definito: bisognava opporsi « ad un intervento della politica vaticana in Germania, in Austria, in Ungheria e in Polonia... ». Il significato che al termine « politica » attribuiscono i regimi totalitari è estensivo, totale; non erano dunque possibili equivoci: l'Unione dei Sovieti avrebbe dichiarato guerra al cattolicesimo dovunque avesse potuto estendere il suo dominio diretto o indiretto. Che in Germania e in Austria questi programmi non siano stati attuati non è dipeso dalla Russia la quale ha fatto e fa tutto il possibile per diventare padrone di un condominio contestato; ma nei Paesi Baltici — in particolare in Lituania — la guerra di sterminio al cattolicesimo cominciò col ritorno dell'esercito rosso: la passione continua perchè tra qualche anno sulle sponde di quel mare oramai in gran parte dominato dai russi non vi saranno più cattolici.

3 precedenti

Poi fu la volta dei territori già polacchi dell'Ucraina occidentale abitati da cattolici di rito uniate, come anche della ex Rutenia Subcarpatica. In queste regioni si procedette con estrema decisione:

Scomparsi i Vescovi — incarcerati, deportati o anche uccisi come il Vescovo di Munkacs — con energiche pressioni s'indussero alcuni sacerdoti a proclamare la separazione da Roma e l'unione alla chiesa « ortodossa » russa dominata dal potere sovietico. L'appello della quasi totalità del clero all'art. 124 della Costituzione staliniana che, nominatamente, garantisce ai credenti di tutte le fedi l'esercizio del culto nella rigidissima cornice di una legislazione capziosa, non servì a nulla. Per i cattolici le garanzie costituzionali non valgono, nella « patria dei lavoratori ». La norma vigente è neotoniana: « Catholics non sint ». Nel settembre scorso il sacerdote Kostelnik, che fu il promotore del piccolo movimento di apostasia venne ucciso a Leopoli e pochi giorni or sono il Patriarcato di Mosca per tramite, naturalmente, della radio sovietica denunziò presunte complicità del Vaticano. E' una accusa perfida tanto più perfida in quanto v'è ragione di temere che il Kostelnik costretto ad agire contro coscienza e contro la sua stessa volontà, avrebbe potuto ritrattarsi e rinnovare un atto di fedeltà a Roma, come poi han fatto altrove sacerdoti che si trovavano nelle medesime condizioni sue. Esistono dunque fondati motivi per credere che questo povero prete fosse per i persecutori un complice esitante e un testimone incomodo.

Il regime « democratico romeno » ne ha segnato la via: oppressi gli unati soggiatti ad un controllo soffocante i cattolici di rito latino, la persecuzione si estende ora all'Ungheria.

E giunquiamo così all'episodio clamoroso dei giorni scorsi, all'arresto, cioè del card. Joseph Mindszenty, Arcivescovo di Ezergom e Primate di Ungheria. Il gesto del governo

« popolare » di Budapest ha sollevato l'indignazione non solo dei cattolici, ma pure di tutti gli uomini liberi del mondo; e l'imputazione di contrabbando di valute — già cara al regime di Adolfo Hitler o quella di alto tradimento non hanno tratto in inganno nessuno.

Pretesti e calunnie

L'arresto del Cardinale non è giunto inatteso: quando il 27 dicembre venne diffusa la notizia dell'atto di « forza » tutti ricordarono che già da un mese il Segretario del Primate era stato preso dagli sgherri della polizia di Stato. Ma non è altrettanto noto che il 23 dicembre, il povero prete fu ricondotto in uno stato di paurosa depressione psichica nel palazzo di Ezergom e costretto a rivelare dove il Cardinale tenesse le sue carte. Così venne rintracciato il famoso tubo metallico dal quale la polizia comunista trasse i documenti che ora figurano tra gli atti di accusa contro il Primate. Ma da tempo l'Arcivescovo sapeva che l'arresto era imminente: già da mesi le autorità « popolari » organizzavano manifestazioni « spontanee » contro il cardinale: in ogni diocesi d'Ungheria cortei inquadrati dai comunisti chiesero ai Vescovi che imponessero al Primate il ritiro. I cattolici erano costretti a firmare petizioni individuali nel medesimo senso. L'Episcopato, unanime, fu solidale col Primate, ma questi col sereno e fermo coraggio che mai lo ha abbandonato in quelle ore supreme fece

si è riferito a nessun sacerdote, religioso o religioso. In avvenire simili facilitazioni difficilmente potranno offrirsi a fedeli: *bisogna tener fermo!* Le grazie dell'Anno Mariano, come una riserva di forza, ci aiuteranno in questo proposito.

Nel fare testimonianza per Gesù (Matteo 10, 18) non chiamati a dar esempio prima di tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose. La loro professione di fede non può lasciare alcun dubbio per i fedeli, per gli appartenenti ad altre confessioni e per i miscredenti. Essi devono sentire più che mai: « noi siamo stati fatti un pubblico spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini » (I Cor. 4, 9).

Quali sono i pretesti invocati dalla « popolare » repubblica di Rakosi per giustificare l'arresto? In certi regimi assoluti per essere imputati non occorrono colpe basta un codice fabbricato e interpretato dagli oppressori. Il cardinale Mindszenty è accusato di aver ceduto 9 mila dollari ad un conte Esterhazy per un prezzo superiore a quello del mercato corrente e, al secondo luogo di alto tradimento per aver chiesto agli americani di non consegnare la corona di Santo Stefano al governo ungherese.

Quanto alla corona di Santo Stefano è da ricordare che si tratta di una insegna religiosa, appartenente alla Chiesa d'Ungheria. I comunisti magiari hanno immaginato un tenebroso complotto legittimista: la corona doveva rimanere all'estero perchè potesse essere cinta dal restaurato re dell'Ungheria e di altri Paesi

testanti, scandalosa. I contadini calvinisti di Debrecen, alla notizia dell'accordo concluso, gridarono: « Il nostro Vescovo è Mindszenty ». Il primate, così, parve ai padroni attuali dell'Ungheria l'ostacolo principale alla « sincronizzazione » della Chiesa cattolica. Essi crederettero che infranta questa tenace resistenza, sarebbe stato abbastanza facile dominare gli altri vescovi e il clero i quali, dopo la riforma agraria, dipendano economicamente dal governo. Quindi bisognava trovare il modo di colpire il Cardinale Mindszenty senza mettersi in contrasto palese ed aperto con la maggioranza cattolica e non solo cattolica. Nacquero, così, le imputazioni di contrabbando di valute e di alto tradimento. A queste accuse la compiacente stampa comunista, più straniera che ungherese, aggiunse altre calunnie: il Primate, antidemocratico e reazionario avversava la riforma agraria. Ma il cardinale Mindszenty non soltanto non s'era opposto alla riforma agraria ma aveva anche sventato i dubbi di molti contadini diventati piccoli proprietari di terre tolte ai latifondisti e alla Chiesa concedendo loro la sua benedizione.

La S. Sede e l'Ungheria

Si è cercato d'infrangere anche il passato di questo ferro Principe della Chiesa: nel '44 egli sarebbe stato arrestato dai nazisti non perchè ostile alle vessazioni commesse dagli invasori ma per essersi rifiutato di consegnare un numero considerevole... di capi di biancheria.

In realtà non appena imprigionato il cardinale, le democratiche autorità di Budapest scopersero il giuoco: convocarono l'Episcopato per trattare i rapporti tra Stato e Chiesa come se nulla fosse accaduto e con la medesima disinvoltura proposero trattative alla Santa Sede. L'Osservatore Romano nel n. del 3-4 gennaio pubblicava:

« Abbiamo notizia che il Governo ungherese ha fatto sapere alla Santa Sede che, indipendentemente dal caso personale del Principe Primate d'Ungheria, esso mantiene il desiderio di trovare un accordo con la Chiesa Cattolica e la Santa Sede; e che la Santa Sede ha così risposto: "1) Non si vede come si possa conciliare l'asserito desiderio di un accordo con la Santa Sede col trattamento inflitto ad un Arcivescovo Primate e Cardinale, trattamento che offende la stessa Santa Sede; 2) la Santa Sede com'è noto vuole che dovunque i diritti della Chiesa e delle coscienze siano salvaguardati: quindi non solo libertà di culto, ma anche libertà di predicazione, di propaganda, libertà per tutte le istituzioni cattoliche e in ispecie per l'educazione cristiana della gioventù" ».

Il 4 gennaio i Vescovi obbedendo alla convocazione del governo si recarono dal Presidente Dobi, accolti, come disse il comunicato ufficiale, col « grande cerimoniale ». Ma si trattò di un incontro informativo: e lo stesso governo fu costretto ad ammettere l'esistenza di « difficoltà ». Le successive riunioni, annunziate dai propagandisti del sig. Dobi, come immancabili, non sono avvenute e neppure avverranno.

L'avvenire per i cattolici ungheresi si annunzia oscuro e carico di minacce. Essi, oggi, rappresentano l'avanguardia di tutta la cristianità cattolica. Dal loro coraggio dipenderà in gran parte anche l'avvenire dei loro fratelli di Cecoslovacchia e di Polonia. Ancora una volta, innanzi alla tirannia, il cattolicesimo difende con la libertà dello spirito la libertà e i diritti della persona umana.

F. A.

OMAGGIO DI POPOLO

(Il Capo del Governo Ungherese presenta un pacco al Cardinale Mindszenty con la scritta « L'Ungheria alla Chiesa »).



IL CARDINALE: — Guardi che c'è un errore: dovete scrivere « L'ANGHERIA ALLA CHIESA ».

sapere ai fedeli che non voleva essere causa, seppure indiretta, di vessazioni: se le autorità « democratiche » esigevano manifestazioni « spontanee » i cattolici sottoscrivessero pure.

Poi venne la lettera ai sacerdoti che solo dopo l'arresto fu resa di pubblica ragione. E' un testamento spirituale degno di un Vescovo e di un Principe della Chiesa:

« Per ciò che riguarda le dichiarazioni richieste dalle autorità civili ho cercato di alleggerire la coscienza dei fedeli. Questo naturalmente non

si limitò a Ottone d'Asburgo. Si tratta di fantasie e induzioni, come tutti vedono.

In realtà il governo controllato da Rakosi segue il criterio che fu già di Adolfo Hitler e dei suoi diversi Goebbels: non fare « martiri » ma punire « delinquenti comuni ». E' che i cattolici in Ungheria sono il gruppo religioso più forte e più compatto: con i calvinisti e con i luterani è stato possibile al governo raggiungere un accordo sulla nazionalizzazione della scuola, anche se l'acquiescenza dei capi parve, a molti pro-

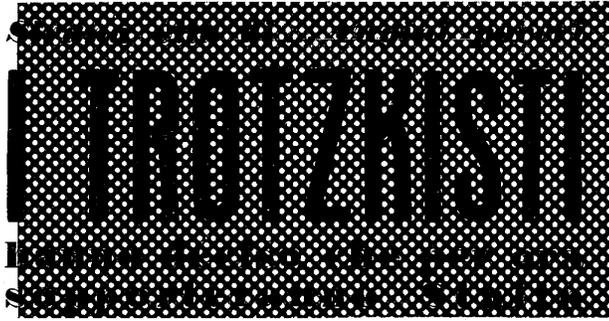
Quando suoneranno, per la «bureaucratie stalinienne», le trombe del giudizio universale, ecco che allora la IV Internazionale, cioè i trotzkisti, saliranno alla ribalta della storia per «la creazione della repubblica internazionale dei Sovieti». La quale poi non è che «la prima tappa per la soppressione completa di ogni regime governativo».

È il programma dei trotzkisti, questi eterni scontenti e pretendenti al trono di Mosca. Di essi poco si sa. A raccontarci qualche cosa di preciso, di ufficiale, sulla loro tattica attuale e sui loro fini è uscito a Parigi poco tempo fa un bollettino con il resoconto del II Congresso mondiale della IV Internazionale. 116 pagine fitte fitte, precedute sulla copertina da una fiammante falce e martello. Simbolo conteso, perché qui non si tratta di comunisti puri e semplici: essi sono i «bolscievici-leninisti» e ci tengono a non essere confusi nella massa degli staliniani; per loro lo stalinismo ha viziato la linea d'azione del bolscevismo di cui essi hanno raccolto — sparuta schiera — i principi rivoluzionari diretti al «rovesciamento della borghesia internazionale».

Pochi borghesi probabilmente sanno che due sono i comunismi, talvolta in concorrenza tra loro, a volerli «strappare agli orrori del capitalismo»: e del resto la storia ha visto altre volte — a scorno degli uomini — un mito dell'intransigenza essere conteso tra intransigenti in disaccordo.

Il Congresso è durato tre settimane. Sono stati votati nuovi statuti, un nuovo programma, nonché importanti risoluzioni. Diamovi una occhiata un po' di sfuggita, come si guarda qualcosa che purtroppo già si conosce attraverso caratteristiche troppo spiccate ed entrata fatalmente nel novero dei mali cronici che affliggono il mondo.

I due comunismi naturalmente non vanno d'accordo: sono due fra-



telli che si accusano di illegittimità. Uno è divenuto erede ed ha lasciato fuori l'altro. Ma nei trotzkisti non può esservi rassegnazione e, di fronte alla voce imperiosa che tuona dal Cremlino, cercano di farsi sentire attraverso cellule da sottoscala e giornaletti che escono quando possono.

Nel congresso che questi comunisti poveri sono riusciti a mettere su, sono state decise cose importanti. Anzitutto che per il momento non è il caso di litigare con Stalin. Che è meglio anzi, di fronte alla minaccia dell'imperialismo, stringere addirittura un'alleanza di piena regola con i rivali. «Una terza guerra internazionale, sotto forma di un attacco dell'imperialismo mondiale contro l'U.R.S.S., è inevitabile se non si producono in tempo delle rivoluzioni socialiste vittoriose. Se la lotta tra l'U.R.S.S. e l'imperialismo mondiale restasse limitata alle operazioni militari, la disfatta e la distruzione dell'U.R.S.S. sarebbero certe» (pag. 32 del bollettino di Parigi).

Questa prospettiva viene considerata con avversione, in quanto i fini che i trotzkisti hanno fissato nel congresso non sono proprio proporzionati alle loro forze e non possono quindi realizzarli da soli. Hanno nientemeno dichiarato guerra a

Marshall. (Ora la dichiareremo ad Acheson).

Ecco infatti i tre punti deliberati e riportati sotto il titolo «risoluzioni di politica generale»:

- 1) Sabotaggio all'E.R.P.;
- 2) Intensificazione della lotta di classe;
- 3) Creazione di un «fronte unico» con tutti gli elementi rivoluzionari, partito staliniano incluso.

Su questa inclusione non è mancata una vivace baruffa interna ma alla fine i prosovietici (anche qui il filo rosso tirato da Mosca?) sono riusciti a imporre su tutta la linea il loro punto di vista. I sedicenti legittimi eredi della I, II, e III Internazionale hanno piegato il loro orgoglio per l'avvento della rivoluzione mondiale. Nobile sacrificio, in vista di conflitti civili e di sabotaggi già studiati e organizzati nei dettagli. Sotto il titolo di «compiti politici» (pag. 23), il Congresso non si è dimenticato del Mediterraneo. «Nei paesi dell'Europa occidentale, e particolarmente in Francia e in Italia, dove la capitalizzazione è più avanzata e la minaccia reazionaria più grave, le nostre sezioni hanno il dovere di insistere sulla necessità dell'unità d'azione e del fronte unico di tutte le forze della classe operaia, sulla base di un programma che leghi le rivendicazioni economiche e politiche delle masse alle parole d'ordine del controllo operaio, delle milizie e del governo operaio e contadino».

Non sono parole eccessivamente chiare, ma basta riferirle alle direttive del P.C.I. per capire di che si tratta. Del resto, in materia di cose che non si capiscono, i trotzkisti sembrano vantare una specie di primato. Il capitolo sull'organizzazione e la disciplina interna, per esempio (Statuti, sez. VII, pagg. 93, 94) stabilisce il principio del «centralismo democratico». Piuttosto vaga, la faccenda. Parole senza senso, in sé stesse, e contraddicentisi a vicenda, a meno che non si tratti di dissimulare l'esigenza di una disciplina di ferro copiata agli staliniani.

La conclusione è ovvia: il comunismo è uno solo, antidemocratico per essenza e per costituzione; riesce quindi terribilmente faticoso a queste appendici dottrinarie lo sforzo per differenziarsi in qualche cosa dagli amici-nemici di Mosca.

Le risoluzioni adottate dal Congresso ne sono la prova e non è un ingenuo chi si chiede: che differenza c'è con quegli altri?

F. SCHNEIDER GRAZIOSI



Il Cardinale Mindszenty, Primate d'Ungheria, è stato arrestato, per ordine di Mosca, sotto l'accusa di complotto contro lo Stato. L'insigne porporato magiaro, infatti, non aveva voluto porre se stesso e la Chiesa al servizio dei padroni rossi.

Anche i nazisti relegarono in prigione il Cardinale, con la identica accusa: il che dimostra, se ancora ve ne fosse bisogno, che le dittature si identificano nei mezzi e nei fini. Ed anche nella fine (quando verrà l'ora).

★

«Dove comandano loro» non è dunque ammesso — accettando per vero e comprovato il delitto di cui è chiamato a rispondere il Cardinale Mindszenty — il complotto contro lo Stato.

Solo nell'Italia «liberticida», nel paese, cioè, del «governo nero» è possibile complottare, vuoi segretamente, vuoi palesemente: com'è ampiamente testimoniato dall'attività dei Togliatti, Longo, Secchia, Di Vittorio e compagni.

★

Viene rivelato dalle supreme gerarchie sovietiche dell'arte di Euterpe che esistono due musiche: quella marxista (che lo Stato comunista riconosce, aiuta, incrementa ed esalta); e quella antimarxista (che è vilipesa e condannata).

Non conosciamo perfettamente le differenze «tecniche» delle due musiche. Ma riteniamo che quella marxista sia a base di grancassa e di violonature; mentre l'antimarxista si ostina a fare largo uso del «contrappunto»: genere, codesto, che non è ammesso nel felice paese della musica progressiva.

★

Libero Bigiarelli su «Vie nuove» esprime la propria indignazione perché il «David di Michelangelo» sia stato temporaneamente invitato in America, donde — dopo un breve soggiorno, che varrà a far conoscere al grande pubblico americano una delle più significative glorie dell'arte italiana — ritornerà in Patria.

Nessuna parola di rammarico o di protesta ha però scritta il nostro per la partenza senza ritorno della nave «Giulio Cesare», che la Russia ha reclamato dall'Italia.

★

La cronaca ha scontato l'ultima «giornata di solidarietà» indetta ed organizzata dal partito comunista. Si è, infatti, spontaneamente manifestato «per Markos» da parte del proletariato italico evoluto e cosciente.

— Ma chi è questo Markos? — chiese un «compagno» ad un altro che più appariva convinto.

— Che t'importa; — rispose questi che ne sapeva quanto il primo — c'è l'ordine di gridare «Viva Markos».

Ed allora «Viva la pasta-sciuma», che almeno questa so bene cos'è!

go do.



Trotzki e Lenin: Discepolo e Maestro. Per lunghi anni Trotzki e Stalin si sono contesa l'interpretazione autentica del pensiero di Lenin. Le martellate del sicario che ha abbattuto Trotzki nel Messico hanno posto fine alla discussione.

LA LEGGE FANFANI PER I LAVORATORI

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE
ESIGENZA MORALE E SOCIALE

Tra le provvidenze della Legge Fanfani a favore dei lavoratori disoccupati, approvata nel mese scorso dal Senato, merita un particolare rilievo quella della istituzione di corsi e di scuole di qualificazione professionale.

Questa provvidenza è la diretta conseguenza della Legge 7 novembre 1947, n. 1264, che pure porta la firma del Ministro Fanfani, relativa a « l'istituzione e il coordinamento dei corsi per la qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati », nella quale fu stabilito il carattere che questi corsi debbono avere, dichiarando che essi hanno « lo scopo di aiutare ed accelerare rapidamente le capacità tecniche dei lavoratori, adattandole alle necessità dell'efficienza produttiva, alle esigenze del mercato interno del lavoro, alle possibilità di emigrazione, accrescendo pertanto le possibilità del massimo e più proficuo impiego di mano d'opera ».

Queste due leggi del Ministro Fanfani dimostrano come il problema della formazione e del perfezionamento professionale dei lavoratori siano uno dei capisaldi della politica del lavoro, che la D. C. intende attuare nel paese, dando contenuto all'art. 35 della Costituzione della Repubblica Italiana, in cui è detto che essa « entra la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori ».

La formazione professionale dei lavoratori posta in questi termini nel nuovo ordinamento dello Stato acquista una particolare importanza ed è una innovazione di carattere costituzionale piena di significato e ricca di prospettive.

Necessità dell'educazione professionale: esperienza del passato

In Italia l'esigenza di un ordinamento dell'insegnamento tecnico professionale è stata ed è profondamente sentita:



Il ministro del lavoro tra i lavoratori.

ma fino ad oggi non molto si è fatto, tanto che molti paesi ci hanno potuto precedere, ponendolo, se pure indirettamente, alla base del loro ordinamento sociale, creando scuole e corsi che veramente formano il lavoratore d'ogni categoria.

Fin dall'ottobre del 1850 il Cavour scriveva queste parole ancor oggi profondamente at-

tuali: « L'educazione professionale è uno dei primi bisogni del tempo attuale ed uno di quelli ai quali disgraziatamente meno si provvede nel nostro Paese. L'eccesso dell'educazione classica è cagione di una deficienza di equilibrio morale che produce le più spiacevoli conseguenze. Invece di elevare la massa degli uomini per farne degli abili produttori, capaci di percorrere le numerose carriere che l'agricoltura, l'industria e il commercio offrono alle classi medie e superiori non si pensò fino ad ora che a formare degli uomini di lettere e degli uomini di toga: dei dottori e dei retori. Non esito a dire che, a mio parere, questo contrasto fra i bisogni della società e il sistema di educazione che abbiamo ereditato dai nostri padri è una delle cause principali del disordine morale che affligge parecchie Nazioni, che marciano alla testa dell'incivilimento ».

Dalla legge Casati del 1859 (in cui si accenna all'istruzione tecnica come quella destinata « ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, all'industria, al commercio e alla condotta per le case agrarie ») ad oggi, la istruzione professionale è stata via via affidata a vari Ministeri, da quello dell'Agricoltura Industria e Commercio a quello della Pubblica Istruzione, nonché ad Enti vari, o lasciato addirittura a iniziative private, senza che mai tale problema fosse affrontato in maniera organica e definitiva, sì che è rimasto sempre e solo l'espressione di una insoddisfatta esigenza di carattere sociale.

Eppure quanto si è fatto nel passato, mercé la buona volontà e l'ardore di Enti e di pionieri, dimostra la necessità che l'addestramento professionale trovi una buona volta una soluzione che dia ad esso quei caratteri di stabilità e di organicità, che solo ne consentirà un sicuro e progressivo potenziamento.

Le esperienze del passato e quelle più recenti dell'addestramento professionale dei lavoratori ci hanno dimostrato come esso debba essere inteso con caratteri del tutto particolari, ben diversi da quelli dei normali istituti di istruzione tecnica professionale. A ragione infatti l'On. Moro, nel presentare all'Assemblea Costituente la proposta del comma relativo a tale addestramento, affermava di aver « preferito la parola "formazione" all'altra "istruzione" perché questa ultima ha carattere ristretto, mentre qui si vuol mettere in rilievo che la Repubblica assume il compito non solo di istruire in senso tecnico, ma anche di formare la mentalità e la tecnica per il lavoro professionale » e aggiungeva di aver voluto parlare di « elevazione professionale come indicazione sintetica di un con-

plesso di provvedimenti, tendenti ad ottenere un livello più alto di vita professionale, culturale e tecnica dei lavoratori ».

Ad ogni lavoratore un impiego di utilità sociale

Tale formazione dovrà poi avere un carattere squisitamente pratico, perché essa è, come bene l'ha definita John D. Russell, « una serie di esperienze controllate ed organizzate allo scopo di preparare una persona ad un impiego di utilità sociale ».

« Tanto più questo addestramento sarà efficace, quanto più risponderà alle reali esigenze del mondo del lavoro e sarà organizzato e diretto da chi nel lavoro vive e del lavoro conosce le necessità ».

È cosa certa che le cure del Ministro Fanfani porteranno presto ad una soluzione integrale del problema nell'interesse dei lavoratori, il cui affinamento e il cui perfezionamento tecnico professionale saranno la miglior garanzia di un domani migliore.

Così la D. C. dimostrerà che concepisce il benessere dei lavoratori anzitutto come elevazione morale e professionale, dando ad essi il senso preciso della loro dignità di uomini e di cittadini.

Non a caso il motto che frugia uno degli Enti Nazionali istituzionalmente competenti all'addestramento dei lavoratori è questa semplice ma profondamente vera ed umana affermazione: « Create in chi lavora necessità spirituali: avrete migliorato la sua vita e reso un servizio alla società ».

TOMMASO CASINI

La produzione nazionale è in continua ascesa

nonostante i 1020 scioperi nel 1948 con una perdita di 165 milioni di ore lavorative

La situazione economica ed industriale del Paese si presenta molto meno pessimisticamente e l'indice di produzione riesce a mantenersi in continua ascesa.

Prova della ripresa è infatti lo stesso indice di produzione che, riferito a 100 nel 1947, è salito in questi ultimi mesi a 125, mentre in campo commerciale il traffico ferroviario di merci — che è sempre indice del volume di scambi commerciali — è in rapidissima ascesa.

Il numero dei carri merci circolanti in un mese è infatti salito da 249 mila, nel gennaio, a ben 330 mila in ottobre.

Nel settore bancario poi i depositi, che costituiscono il più sicuro barometro della fiducia privata, hanno segnato, nei loro affluire agli istituti bancari, le seguenti tappe ascensionali: da 739 miliardi nel dicembre 1946 a 1081 nello stesso periodo del 1947, per passare poi, con un crescente continuo, a 1530 miliardi nel mese di ottobre di quest'anno.

È queste nude cifre sono cifre consolanti. Consolanti soprattutto perchè stanno a testimoniare la fiducia che il cittadino italiano nutre nell'opera finanziaria governativa.

Perchè in periodi normali di assottigliamento economico il risparmio, ed il mercato del risparmio, assolvono lo stesso compito indicativo che, in momenti di emergenza, è dato dal mercato libero dell'oro.

L'afflusso del risparmio privato significa soprattutto che il piccolo risparmiatore italiano non ha ormai più paura di ulteriori svalutazioni della moneta, che ha smesso la corsa affannosa alla ricerca di qualsiasi prodotto pur di distarsi della carta moneta.

Significa che la nostra moneta non « scotta più ». Che si entra soprattutto nella psicologia del ribasso, perchè l'aumento dei depositi bancari, e di conseguenza la sottrazione di larghe masse di denaro dal campo speculativo rialzista, ha sempre significato distensione del mercato interno e perciò tendenza alla flessione dei prezzi.

Nel campo industriale è interessantissimo registrare come il prodotto nazionale netto abbia registrato quest'anno un continuo crescendo superando di molto il globale del 1947.

Lo sforzo della nostra industria è stato infatti notevolissimo soprattutto se si tiene presente che nei soli primi 11 mesi del '48 gli scioperi sono stati 1020 con una perdita complessiva di 165 milioni di ore di lavoro.

In cifre il prodotto nazionale netto per il 1948 risultava di almeno 5300-5350 miliardi di lire contro i 4900-4950 del 1947.

Se poi si aggiungono le cifre relative al saldo della bilancia commerciale il prodotto netto disponibile appare aumentato rispetto a quello dell'anno scorso di quasi il 6% passando a circa il 94 del 1938.

L'incremento della produzione è dovuto soprattutto agli aiuti americani che nel 1948 hanno superato come tonnellaggio e come valore finanziario tutti gli aiuti E.R.P. 1947.

Ormai le cifre globali degli aiuti sono note a tutti, è interessante invece considerare le merci che in una sola settimana, e precisamente dal 15 al 21 dicembre, sono giunte in Italia in conto E.R.P.:

13.865 tonnellate metriche di farina, 4572 di grano, 57.025 di carbone USA, 12.239 di carbone Ruhr, 36.480 di prodotti petroliferi, 8423 di cotone, 61 di pelli, 146 di pesce salato e 20 di caffè.

Naturalmente la ripresa industriale è garanzia di assorbimento di mano d'opera.

Si ritiene infatti che per il 1952 la sola industria italiana avrà assorbiti 425.000 lavoratori disoccupati, mentre il Commercio ed i Trasporti avranno dato lavoro ad altri 400.000, mentre i Lavori Pubblici a 300.000 e l'Agricoltura a 250.000.

A chiusura del 1948 si può quindi, guardando alle nostre spalle, considerare la situazione economica del paese con un senso di sereno ottimismo. Ottimismo che le cifre hanno documentato, ma che, dalle cifre che testimoniano un lavoro passato, trae soprattutto la sua ragion d'essere per il 1949.

Perchè gli interessi del paese sono sempre interessi di ogni singolo cittadino — così come l'aumento crescente della produzione si identifica con un maggior benessere collettivo.

Con il miglioramento del livello economico di ogni lavoratore.

FAUSTO APHEL

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Oltre la Cortina di ferro

Il 10 Gennaio il Consiglio dei Ministri ha approvato il progetto legislativo per la creazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, progetto che dovrà essere discusso e approvato prossimamente dal Parlamento.

E' una novità che ha suscitato la particolare attenzione del pubblico con la prevedibile conseguenza d'interpretazioni varie e anche di speciali interventi richiedenti una più larga rappresentanza in seno al Consiglio di questa o quella categoria. Dal che si può desumere come molti guardino al nuovo istituto non come ad un organo tecnico, di consulenza del Governo e del Parlamento, superiore alle competizioni di parte quale appunto l'intende l'art. 99 della Costituzione, bensì come ad un campo di scontro degli opposti interessi o, se si vuole, ad una specie di terza Camera con la fisionomia ed i fini che in sede di Costituente una parte cospicua dei rappresentanti del Popolo voleva riservare al Senato.

La rappresentanza delle categorie professionali

Il fatto che l'art. 99 parli prima di esperti e poi di rappresentanti delle categorie produttive (imprenditori e lavoratori) sta invece ad indicare come il Consiglio sia chiamato più a preoccuparsi dei superiori interessi della economia e della vita sociale del Paese che non del tornaconto particolare delle categorie. Prova di ciò sia anche l'opposizione dimostrata dalla Commissione in sede di formulazione dell'art. 99, alla proposta di far funzionare il

Consiglio anche come Collegio arbitrale nel campo delle controversie di carattere economico sindacale e di attribuire allo stesso la potestà di ratificare i contratti collettivi di lavoro.

Organismo consultivo e propulsivo

Tutto ciò non ha impedito però che il Governo, tenuto conto dell'importanza fondamentale del fattore « lavoro » in un'economia che come quella italiana si basa essenzialmente sul lavoro, abbia riservato su 60 membri chiamati a costituire il Consiglio ben 36 alla rappresentanza delle categorie professionali (lavoratori dipendenti ed autonomi e imprenditori). Gli altri 24 membri saranno: 6 in rappresentanza delle imprese pubbliche, 10 dei consigli superiori e 8 quali esperti.

I 36 rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori rappresentanti dei lavoratori saranno così distribuiti: 4 dell'industria; 4 rappresentanti dei lavoratori dell'agricoltura; 2 rappresentanti dei lavoratori del commercio; due rappresentanti dei lavoratori dei trasporti; un rappresentante dei lavoratori del credito; un rappresentante dei lavoratori dell'assicurazione; due rappresentanti dei dirigenti di aziende; due rappresentanti dei coltivatori diretti; due rappresentanti dell'attività artigiana; due rappresentanti delle attività cooperative. Tre rappresentanti delle imprese industriali; tre rappresentanti delle imprese agricole; due rappresentanti delle imprese commerciali; un rappresentante delle imprese del credito; un rappresentante delle imprese dell'assicurazione.

Se possono così andare deluse le aspirazioni dei datori di lavoro sulla richiesta paritetica nei confronti dei lavoratori, è peraltro scongiurato il pericolo denunciato da certa stampa di una maggioranza assoluta di rappresentanti delle amministrazioni statali e dei tecnici nei confronti di quelle delle categorie.

E' probabile che su questo punto si svilupperà alle Camere più viva la discussione per i diversi punti di vista da cui la questione del numero e della qualità dei membri del Consiglio può essere giudicata.

Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro contribuirà alla elaborazione della legislazione economica e sociale dando pareri: a) sui disegni di legge ad esso sottoposti dalle Camere e dal Governo; b) sugli schemi di decreti aventi forza di legge ad esso sottoposti dal Governo; c) su ogni questione di carattere economico e sociale per la quale le Camere o il Governo riterranno di interpellarlo. Il suo parere potrà essere richiesto dalle Camere anche su disegni di legge di iniziativa popolare purché riguardanti materie economiche o sociali. Inoltre il Consiglio avrà facoltà di presentare alle Camere disegni di legge in materia economica e sociale (non in quelle di bilancio o relative ai trattati internazionali) purché vi sia l'approvazione di almeno tre quarti dei suoi membri.

Per questa capacità di iniziativa legislativa esso verrà quindi parificato ai Consigli Regionali e ai 50.000 elettori di cui all'art. 71 della Costituzione.

Un organismo quindi consultivo e propulsivo ad un tempo nel settore dell'ordinamento economico sociale del nostro Paese, in conformità

al principio consacrato dall'art. 1 della nostra Costituzione.

Da notare che fino all'entrata in vigore della legge per l'attuazione dell'art. 39 della Costituzione (legge sindacale attualmente allo studio presso il Ministero del Lavoro) la designazione dei rappresentanti delle categorie in seno al Consiglio sarà effettuato dalle esistenti organizzazioni sindacali in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa.

L'idea di un Consiglio Nazionale Economico non è recente né in Italia, né negli altri Paesi dell'Europa e dell'America. Essa infatti era già in genere contemplata in molte costituzioni elaborate dopo la prima guerra mondiale ed attualmente gran parte degli stati l'hanno realizzata.

Comune a tutti questi organismi è la funzione ad essi attribuita di analizzare e interpretare gli sviluppi della vita economica, di valutare programmi e attività governative e di formulare e raccomandare indirizzi di politica economica nazionale. Ma diversa è nei vari paesi la loro composizione. In taluni stati, come ad esempio nell'Eire ed in minor misura in Francia, i Consigli tendono a divenire un corpo rappresentativo professionale. Altrove, come ad esempio in Inghilterra e negli Stati Uniti, sono essenzialmente corpi di esperti strettamente legati agli organi esecutivi. In altri stati infine, come ad esempio nel Belgio e nell'Argentina, si è cercato di armonizzare l'aspetto tecnico con quello rappresentativo al fine di garantire la massima autonomia del Consiglio stesso per la massima efficienza del suo impulso sull'economia del Paese.

L'Italia è su questa via.

GIOVANNI GIRAUDDO

Giunge notizia da Bucarest, che l'Assemblea Nazionale ha approvato la nuova Carta del Lavoro ed un nuovo tipo di contratto collettivo. Il diritto di sciopero è abolito, mentre il salario deve essere adeguato alla qualità ed alla quantità del lavoro compiuto. Queste sono le due innovazioni che caratterizzano, dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, i rapporti tra gli operai romeni ed il nuovo datore di lavoro, lo Stato democratico polare.

Le due riforme sono da mettersi in relazione con il primo piano economico di un anno. Tale piano, entrato in vigore con il 1° gennaio scorso, obbliga ogni singolo operato ad aumentare del 15 per cento il suo sforzo nella produzione per il 1949.

L'organo ufficiale del Partito comunista jugoslavo « Borba » informa che in ogni città e villaggio della Jugoslavia si è iniziata l'operazione dei « Comitati popolari ».

I comitati popolari incorporano le amministrazioni locali di tutte le province, dei distretti, delle città e dei villaggi. Secondo il « Borba », nei comitati popolari si sono infiltrati « nemici dell'autorità popolare ».

Un dispaccio dell'agenzia tedesca di informazioni, « Deuna », controllata dagli americani, reca stamane che l'ingegnere Vinogradov, dirigente sovietico di una grande fabbrica di Chemnitz, in Sassonia, avrebbe abbandonato il suo posto riparando in occidente.

L'agenzia aggiunge che Vinogradov sarebbe fuggito dopo aver avuto sentore di un ordine col quale lo si richiamava a Mosca.

E' questo il secondo caso di fuga che si registra nel giro di una settimana. Alcuni giorni fa, infatti, ha abbandonato Berlino per le zone occidentali il Colonnello Feldman, ufficiale di controllo presso il quotidiano « Nacht Express ».



Questa volta l'on. Liborio Scioperista obbligatorio Grida: « Siano scioperisti Tutti quanti i farmacisti! »

E così le farmacie Sono chiuse nelle vie Non più purga né aspirina Né alcun'altra medicina.

Or la folla ch'è ammalata Francamente si è scoccata L'on. Liborio ch'è atterrito Corre verso il suo partito.

Ma il partito è incontentabile: Lo speciale è indispensabile! Il rabbarbaro al P. C. Perché invidia la D. C.!

L'on. Liborio all'ospedale Maledice lo speciale Ma uno sciopero più bello Già gli frulla nel cervello.

Roma: Palazzo Brancaccio - L'assemblea

L'assemblea ha applaudito

Piccioni

«Nostra preoccupazione costante, nostra passione è stata quella di attrarre nell'orbita del partito quanti ne dividevano la ispirazione cristiana, appunto per guidarli verso la meta della giustizia sociale. Ed io vi dico che al di sopra dell'unità della famiglia democratico-cristiana sento profonda l'unità della famiglia cattolica.

Alla vigilia di lasciare la segreteria del Partito sento il dovere di ammonire tutti sulla necessità di mantenere inalterato il principio dell'unità, che è legato al substrato cristiano della nostra ispirazione. La D.C. ha una visione solidaristica nel senso che le categorie, i ceti, gli uomini, i cittadini si legano tra loro attraverso la visione unitaria cristiana. Voler inserire in questa visione gli schemi dialettici di altri partiti significa rinnegare le caratteristiche ideologiche e funzionali della D.C.

Non è poi acuiendo i contrasti che si può contribuire a quella evoluzione di giustizia sociale che postula la Democrazia Cristiana. Qui proprio le esperienze dimostrano che esasperando i contrasti di classe si ritarda il processo di redenzione delle masse lavoratrici che la D.C. intende fermamente realizzare. «Vorrei che di quanto si è fatto con fatica in questi quattro anni rimanesse qualche ricordo nel cuore degli amici: nostra preoccupazione costante, nostra passione è stata di trarre nell'orbita del partito quanti ne condividono l'ispirazione cristiana appunto per guidarli verso la meta della giustizia sociale».

★

«Gli appunti sul presunto distacco fra il centro e le organizzazioni periferiche del partito si ripetono spesso, ma le critiche che si muovono al centro, cioè alla Direzione del Partito, derivano in gran parte dal fatto che è un po' una abitudine, non certo corrispondente ad un elevato costume democratico, quella di aspettarsi quasi tutto dal centro, invece di far leva localmente sull'iniziativa e soprattutto sullo spirito di sacrificio. Non è poi vero che la voce della periferia del partito non si esprime nel Consiglio Nazionale e che manchino i contatti fra il Consiglio Nazionale e le organizzazioni periferiche, poiché nel Consiglio Nazionale vi sono oltre che gli eletti dal Congresso, i rappresentanti regionali e questi possono e debbono essere elemento attivissimo di collegamento fra il centro e la cosiddetta base. Inoltre non bisogna dimenticare che, in un regime democratico parlamentare, i deputati e i senatori di un partito ne hanno la massima rappresentatività e responsabilità di azione e costituiscono pertanto il più efficace tramite per contatti costanti e sistematici fra il centro e la base. E' anche da ricordare che il sistema democratico parlamentare si fonda sul mandato di fiducia, attraverso la espressione del libero suffragio e che con questo principio e con questa realtà, di fatto non è concepibile che ogni problema e persino ogni provvedimento di legge, come qual-

cuno ha proposto, possa essere discusso in seno a tutte le ottomila sezioni del partito».

La cronaca dei lavori dell'Assemblea Organizzativa è stata già riferita dai quotidiani della D.C. e dalla stampa, che se ne è largamente occupata. Riteniamo pertanto opportuno limitarci a riassumere il significato dei dibattiti di Palazzo Brancaccio attraverso la citazione dei passi salienti dei discorsi di De Gasperi e Piccioni e delle relazioni di Taviani, Lazzati e Spagnoli, intorno alle quali si è sviluppata la discussione. In un prossimo numero ci ripromettiamo di considerare più specificatamente il contributo offerto all'organizzazione del Partito dalle varie proposte presentate dai relatori e dai convegnisti.

Taviani

«Sta bene mantenere l'articolo 87, che proibisce l'organizzazione delle tendenze, ma occorre garantire la piena attuazione del metodo di democrazia e di libertà all'interno del Partito. Non basta, per questo, fare appello alla disciplina. Prima condizione per la piena attuazione del metodo di democrazia e di libertà nell'interno del partito è la funzionalità degli organi nel pieno, for-

male e sostanziale rispetto dello Statuto.

Coloro che ci rimproverano di essere stati troppo indulgenti e pazienti dopo la vittoria del 18 aprile, che avrebbero voluto vederla sfrut-

Partito « tutto l'uomo » e non lo facciamo « uomo di partito »; ma prendiamo l'uomo nella sua azione politica e lo stringiamo in libera unione con altri uomini che sul piano politico la pensano ugualmente e tendono alle stesse mete.

Di qui il contrasto tra il «totalitarismo» comunista e il metodo di libertà democratico; metodo di libertà all'esterno — cioè nell'azione e all'interno, cioè nel Partito ».

Lazzati

«La nostra posizione di democratici cristiani è improntata alla volontà di rendere alla Chiesa il massimo servizio, lavorando da cristiani, nel mondo che è il piano proprio della politica e secondo le esigenze del mondo, perché dalla lievitante forza del cristianesimo esso consegua la sua libertà e così si apra all'opera divina della Chiesa. Perciò la costante collaborazione tra A.C. e partito si realizza mantenendosi ciascuno nel proprio piano, fedele al proprio fine, alle proprie strutture, al proprio metodo».

★

«Ho veduto il rapporto Associazione-Partito nel ritmo ascendente; c'è un ritmo discendente Partito-Associazione, attuabile dall'Ufficio Propaganda nella misura in cui, con felici ed originali scelte, il Partito avrà saputo assolvere al suo compito di interprete e realizzatore dei bisogni dei singoli cittadini e delle associazioni, secondo la sua concezione della polis e delle contingenze storiche del tempo. In questo quadro la felice soluzione del problema delle relazioni esterne del Partito diventa la via attraverso la quale esso meglio si adegua alle sue immense responsabilità».

Spagnoli

«Il problema da affrontare per adeguare lo Statuto del Partito alle esperienze maturate fino ad oggi non è quello di proporre nuovi articoli, sopprimerne o emendarne altri, compito riservato alla apposita commissione, ma quello di fissare per la commissione stessa delle direttive di massima».

★

«La Sezione costituisce l'unità basilare del Partito e lo Statuto ne deve ammettere la sua possibile articolazione in sottosezioni perché ne venga facilitata l'organizzazione capillare: tuttavia l'organo direttivo è e deve essere unico nell'ambito del Comune, solo responsabile dell'attività del Partito in tale ambito».

★

«Bisogna poi definire il funzionamento dei comitati comunali, decidere se essi possono fare proposte anche in materia di elezioni amministrative regionali, e se di essi debbono far parte rappresentanti dei gruppi consiliari comunali. Vi è poi necessità di adeguare alle nuove esigenze le norme statutarie e regolamentari relative al funzionamento dei comitati provinciali e regionali, degli organi centrali e del collegio dei probiviri».

De Gasperi

Si prenda atto dagli avversari che speculano sulle diversità inevitabili di vedute che si manifestano tra di noi che l'unità del Partito è più forte di noi perché il compito che noi abbiamo dinanzi è troppo grave e lo sforzo che stiamo attuando ha bisogno di tutti i concorsi. Fuori di qui si prenda atto anche di questo: il Partito anche quando l'assemblea discute di programma e di strutture non si considera fine a se stesso né serve idealità o interessi estranei alla Nazione.

Il Partito è parte ma è parte al servizio del tutto il Paese, l'Italia. Quando studiate nuovi organismi o strutture dovete domandarvi soltanto se esse possono meglio servire il Paese e il popolo italiano. Questa idea del servizio sociale, del servizio politico deve essere l'idea fondamentale che ci distingue dagli altri. Siamo un Partito nazionale unitario, dell'Italia che rinasce e riprende la posizione che il mondo le deve per le braccia e gli ingegni del suo popolo lavoratore.

Si chiede al Governo perché non ha ancora realizzato tutte le riforme. Voi vedete già come è complessa l'attuazione di quella agraria, per quanto riguarda le modifiche ai patti agricoli. Occorre tempo per preparare le riforme se si vuole far bene e non bisogna dimenticare che premeva imprescindibile per realizzarle è il risanamento della nostra economia mantenendo stabile il valore della lira, arginando la disoccupazione, riducendo il disavanzo del bilancio.

Dobbiamo affermare che riconosciamo questa paternità e questa origine. La tradizione del movimento sociale cristiano, guidata dall'insegnamento della Chiesa, è la fonte a cui dobbiamo sempre attingere. Chi crede di trovare l'unità del Partito nella dialettica delle mozioni scivola nel mimetismo socialista. Questo sistema ha condotto alla rovina il socialismo italiano perché non si raggiunge l'unità nella dialettica ma nella coscienza morale che per noi comincia con la coscienza del cattolico, che opera nel campo del lavoro e in genere nel campo dei diritti civili. Di fronte ad un partito come il comunista che è diventato un organismo di battaglia al servizio di un centro universale — il Polit Burò — sezione italiana — più che mai bisogna sentire l'unità e l'esigenza di una maggiore vigilanza e di un maggiore spirito combattivo.



semblea organizzativa del Partito

ATTORNO al convegno di Palazzo Brancaccio — un esperimento originale ed interessante che potrà avere degli sviluppi benefici e fecondi — abbiamo avuto un'idea non sappiamo quanto realizzata; quella di una specie di... convegno dei cinque (che in origine dovevano essere viceversa sei ma... poi vi spiegheremo il ma) che in una sintesi panoramica ofrisse, pur nella sua varietà, il quadro della situazione, specie in quelli che erano stati i punti nevralgici del dibattito. Si tratta, in definitiva, di un'intervista volante, a scorci, quasi un mosaico nel quale dalla disposizione dei pezzi balzasse la viva armonia dell'insieme.

Ma è mancato uno dei... pezzi di maggiore e più vivace colore. Avevamo chiesto all'amico Dossetti un parere sulla sorte delle tendenze dopo il dibattito del Brancaccio. Ma Dossetti non diciamo che ha sfuggito la domanda perché non era il caso e poi è uomo che dice sempre chiaro il suo pensiero: comunque si è eclissato lasciandoci a mani vuote. Abbiamo allora ripiegato su Ravaioli.



DOSETTI ci ha lasciato a mani vuote

Rvaioli però, come giustamente è stato anche al Brancaccio definito, è un poeta della politica.

E coi poeti ci vuol pazienza ed è difficile imbroccarla: insomma, l'avrete già capito, anche Ravaioli si è squagliato all'inglese. Ha promesso e poi non si è fatto più vivo.

Così si è volatizzata la domanda sulle tendenze.

Riportiamo ad ogni modo il pensiero degli altri autorevoli amici sui diversi argomenti e che rispecchiano opinioni e stati d'animo i più disparati: dalla precisione delle meditate notazioni dell'on. Maria Jervolino al pessimismo forse eccessivo di Elkan, dalla toscana prontezza ed agilità di Branzi alla chiarezza di De Martini ai timori «tendenziali» di Amicarella.

L'On. Maria JERVOLINO

— Le sembra esauriente il dibattito in seno all'Assemblea circa i rapporti tra il partito e l'Azione Cattolica?

La discussione sulle relazioni tra Azione Cattolica e Democrazia Cristiana all'Assemblea Nazionale Organizzativa, anche se non ha spaziato in tutta la vastità d'orizzonti che il tema poteva permettere, ne ha tuttavia colto gli obiettivi essenziali: questo è un primo elemento positivo.

Facile e pericoloso in questo campo lasciarsi trascinare dalla casistica: assolutamente necessario invece mettere a fuoco alcuni principi base. Distinzione assoluta, corrispondente a scopi diversi. Collaborazione del laicato all'apo-

Questo per ciò che riguarda l'Azione Cattolica in senso strettamente moderno: per quello che essa è stata in senso più lato nel mondo sociale e cattolico da Leone XIII ad oggi l'On. De Gasperi ha avuto nella conclusione dell'Assemblea, larghi

torità per l'adempimento dei suoi compiti i quali costituiscono la sua stessa ragione di essere.

DE MARTINI - Segr. regionale della Lombardia

— Qual'è il tuo apprezzamento — abbiamo chiesto all'amico De Martini — sulle proposte Lazzati per l'inclusione di esperti sindacali negli organi direttivi del Partito?

Penso che la proposta Lazzati sia rispondente alle esigenze di un partito di popolo come è la D.C.

E' verissimo che il partito in quan-

Una specie di... CONVEGNO DEI CINQUE (interviste volanti)

stolato gerarchico della Chiesa quello dell'Azione Cattolica, realizzazione del bene della «polis» nella sua integrale umanità quello di un partito politico.

Possibilità dunque per la prima di allargare la sua opera apostolica a tutti gli uomini, necessità per il secondo di impegnare su un campo concreto di realizzazioni e di principi sociali coloro che hanno una specifica vocazione politica.

Vivaio d'uomini l'Azione Cattolica, coltivati ed educati alle più pure fonti di un Cristianesimo unitario tutto interiorità ricca e trasparente in ogni più comune azione dell'uomo.

Larga quindi la possibilità di trovarvi quegli elementi che trapiantati nel movimento politico vi portano la garanzia di una coerenza di vita, di una serba preparazione e di un senso di responsabilità affinato.

Pericolosi però per l'una e l'altra forma associativa la confusione nelle direttive, le interferenze di comando, le prese di posizioni inopportune che compromettono senza dar frutto.

Tuttavia anche nella pratica dell'azione è necessaria una vicendevole conoscenza non solo in quelli che possono essere i sommi principi informativi o nelle straordinarie situazioni storiche che possono richiedere misure di emergenza, ma anche nella umana comprensione che facilita la discorde armonia di organismi che lavorano su piani diversi.

Queste ci pare siano state le note essenziali della discussione le cui conseguenze sono certo facili da trarre in quella logicità e concretezza che è una delle doti essenziali della nostra dottrina.



accenni di adesione e riconoscimento come una delle fonti più vivide dalle quali l'attività politica dei cattolici d'Italia ha avuto ispirazione ed energia motrice.

BRANZI - Segretario regionale della Toscana

— Come ti sembrano armonizzabili in seno alla D.C. le esigenze di una più larga ed efficiente partecipazione della base alla vita del partito e della necessaria unità direttiva al vertice?

Non vedo contrasto tra le due esigenze, le quali anzi, a mio avviso, si condizionano a vicenda.

Non comprendo infatti come una



maggiore — e auspicata — efficienza politica della base del partito possa apparire ostacolata dalla efficienza della sua direzione, la quale d'altra parte non può agire efficacemente se non possieda autorità e unità sostanziale di indirizzo.

Un grande organismo democratico non può evitare il pericolo che la democrazia porta seco, di frantumarsi spiritualmente se non organizzativamente, ove non avverta la necessità di una direzione unitaria, la quale eserciti apertamente l'autorità di cui è stata investita democraticamente.

Dalla base al vertice e viceversa: vale a dire dal popolo al Governo e dal Governo al popolo. Per adempiere a questa sua funzione di collegamento politico, il partito ha bisogno che tutti i suoi organi funzionino con pieno ed eguale vigore. Occorre dunque che il Partito sia attivo nei contatti con l'opinione pubblica, libero nella elaborazione delle idee, e nello stesso tempo guidato con au-



to tale non esplica azione sindacale, ma è altrettanto vero che nella sua valutazione politica delle situazioni e degli avvenimenti il partito non può non tener conto di questo importantissimo settore.

Oserei dire che tutti gli organi del partito devono essere sensibilizzati ed a ciò, come ho detto, risponde ottimamente la inclusione di un esperto sindacale nei Comitati provinciali.

E' quello che s'è fatto da tempo in Lombardia il cui comitato regionale è appunto integrato da un esperto e dove la Giunta regionale dedica in ogni seduta un congruo lasso di tempo all'esame della situazione politica nei suoi riflessi con l'azione sindacale.

AMICARELLI - Segr. regionale della Sardegna

— Puoi dirmi il tuo pensiero circa l'assunto di questa assemblea relativo alla cosiddetta «democratizzazione» del partito?

La convocazione dell'Assemblea organizzativa nazionale, aveva suscitato vivo interesse, dentro e fuori del nostro Partito. Il richiamo, poi, della Direzione Centrale all'osservanza dell'art. 87 aveva fatto prevedere chiaramente che il dibattito sarebbe stato acceso per la partecipazione di uomini qualificati di gran-



se valore e di provata fede democratica.

Ma si dubitò che nell'ardore del dibattito potesse essere evitata una dialettica, nuova nel nostro costume, con motivi e forme di altre correnti politiche.

Si è parlato, infatti, di base, di movimenti, di proporzionale nelle elezioni interne, di identità programmatiche e di metodi, ed, infine, si è invocato il riconoscimento delle « tendenze » che, secondo i sostenitori, rappresenterebbero un'esigenza vitale « per la difesa delle minoranze ».

Noi temiamo i pericoli che le « tendenze » possono produrre contro l'unità del nostro Partito; tra i primi, il più grave, è la frattura dell'armonica concezione solidaristica, della nostra democrazia.

ELKAN - Segretario provinciale di Bologna

— Quali nuovi contributi a tuo giudizio — abbiamo chiesto al bolognese dottor Elkan — i lavori dell'Assemblea porteranno alla maggiore efficienza della difesa degli istituti e del regime democratico?

La domanda è indubbiamente suggestiva, poiché si desidererebbe rispondere con un'affermazione piena di risultati positivi e di nuove conquiste nella nostra organizzazione e



nel nostro costume democratico. Purtroppo invece il mio giudizio è sotto questo profilo decisamente negativo, pur avendo l'Assemblea discusso ampiamente problemi di fondamentale importanza. Gli è che noi della periferia eravamo venuti a Roma con l'idea di dover e poter portare contributi pratici, rivelandone le deficienze, alla complessa organizzazione del Partito; per questo si erano convocate le sezioni, i comitati provinciali e quelli regionali e si erano raccolti molti elementi di capitale importanza. Quanti di questi dirigenti della periferia hanno potuto parlare e per quanto tempo? Attratta dalla voce incantatrice dei « migliori tenori » l'Assemblea ha dimenticato gli scopi per cui era stata convocata, ha affrontato con molta disinvoltura questioni filosofiche e teologiche, ha tributato il dovuto affetto e plauso ai ministri che hanno preso tanta parte ai lavori... e i segretari provinciali sono rientrati nelle loro sedi senza una sola indicazione a risolvere qualche aspetto dell'insufficienza organizzativa, e la Direzione dal canto suo ha avvertito il disagio e il malessere, ma non ha potuto diagnosticare il male.

Mi auguro che in seguito assemblee del genere siano circonscritte nei partecipanti, che rimangano sempre aderenti ai temi, altrimenti le nostre belle idee rimaranno soltanto nei cervelli senza tradursi mai in alcun atto concreto.

Da Marshall ad Acheson

LA sostituzione del Generale Marshall era, come si suol dire, nell'aria da parecchi mesi. In un mondo in cui si stenta tuttora a concepire i rapporti tra i popoli se non attraverso una cinica valutazione di forza economica e militare, la figura del Marshall incarnava senza dubbio, nella sostanza e nella forma, la funzione degli Stati Uniti nella « leadership » mondiale e quel vigor di vita che un altro generale di somma statura politica, il Grant, auspicava nelle future generazioni.

Senonché, la politica estera è soprattutto arte del possibile e metodo del contingente. Sotto questi punti di vista, le divergenze tra il Presidente Truman ed il suo Segretario di Stato devono essere state molte in questi ultimi tempi, aggravate alcune, da considerazioni di opportunità elettorale o da più profonde esigenze di politica interna.

Ognuno ricorda l'episodio del giudice Vanson, che Truman avrebbe voluto inviare a Mosca per intavolare negoziati diretti circa il controllo della bomba atomica, ed il vigoroso intervento di Marshall per bloccare l'iniziativa del Presidente. Situazioni del genere portano, di per sé stesse, alle conclusioni attuali. E' da rilevare, ad ogni modo, con quanto scrupolo e con quale stile il Presidente si sia giovato della collaborazione di un uomo che gode di una generale estimazione nell'ambiente politico americano. Qualcuno ha pur voluto « filtrare » il testo delle lettere scambiate in sede protocollare per scoprirvi motivi più reconditi e orientamenti più precisi, sottolizzando su quella causale della salute che l'uno non nomina e l'altro, il Presidente, sottolinea con una certa insistenza.

Si tratta piuttosto della « salute » della politica estera americana che, piaccia o non piaccia ad alcuno, è anche la salute di tre quarti di questo mondo sconquassato.

E' indubbio che i fatti più recenti non segnano alcun punto di vantaggio per gli Stati Uniti, nei confronti della loro grande competitorice, la Russia. Bastano alcuni nomi geografici: Germania, Grecia, Palestina e Cina per richiamarci ad un pericoloso groviglio di problemi che attendono una soluzione.

Vi è, inoltre in cantiere quel Patto Atlantico con le nazioni dell'Occidente europeo che dovrebbe creare condizioni di sicurezza contro possibili nuove iniziative del « blocco » orientale.

Tutto ciò può aver consigliato il Presidente Truman ad assumere il diretto controllo della politica estera, accollandosi la responsabilità di seguire certi suoi naturali impulsi di pacifista convinto.

Mosca, dal canto suo, lascia prevedere un'offensiva di pace a breve scadenza; Truman sgombra prontamente il terreno da ogni presunto ostacolo e, pur cautelandosi con le misure preannunciate dal suo messaggio alle Camere riunite, si dimostra propenso al nobile tentativo.

La scelta del suo collaboratore diretto è stata, a tale riguardo, quanto mai felice. Né generali, né diplomatici: ma un avvocato espertissimo in questioni di politica estera, organizzatore, liberale di sinistra e, quel che non guasta mai, ottimista.

Il successore di Marshall, Dean Acheson, ha una preziosa esperienza degli affari di Stato, avendo ricoperto varie alte cariche ed essendo stato sottosegretario di Stato dal 1945 al 1947. Conosce, adunque,



Il nuovo segretario degli Esteri americano Dean Acheson.

tutti quei complicati « ordigni » politici ed economici che vanno sotto il nome di « Piano Marshall ». Banca Internazionale, Fondo Monetario Internazionale, ecc. ed è del tutto preparato ad affrontare con lucida fermezza anche i più complicati imbrogli di questa maledettissima « guerra fredda ».

I primi commenti sulla sua nomina sono stati unanimemente favorevoli; in particolare, negli ambienti anglo-sassoni si è rilevato con molta compiacenza che l'Acheson è uomo politico del « dopo Eden », il che potrebbe anche non rallegrarci al cento per cento. Ma non è così.

Noi salutiamo con fiducia il suo avvento convinti che l'amicizia verso il nostro popolo, affermata così calorosamente dal Presidente Truman troverà nell'Acheson un fervente sostenitore.

Il grande Marshall, in occasione del suo recente breve soggiorno in Italia, ebbe a dire che la politica si traduce sostanzialmente in un impegno d'onore per giungere alla trionfante conclusione della pace tra popoli. Noi siamo certi che il suo successore raccoglierà in sommo grado questa « consegna » ideale.

ALBERTO E. FOLCHI



- Vedi, quella colonna mi ricorda tanto Togliatti.
- E perchè poi?
- E' la quinta.



EMILIA

6

Le voci care e solenni di due dei maggiori poeti quasi contemporanei c'introducono alla visione panoramica dell'Emilia, cui la natura, con la prodigalità dei suoi tesori, assegnerebbe lo stesso titolo di «felix» vantato dalla Campania, se gli uomini di parte non vi perpetuassero una stato quasi endemico di lotte e rivalità sempre violente e spesso feroci.

Cania, in accorata intimità, il Pascoli:

Ho visto inondata di rosso
la terra dal fior di trifoglio;
ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio;
e i pioppi a mezz'aria man mano
distendere un penero verde
lunghezza la via che si perde
lontano.

Ed ecco altre chiazze coloristiche della stessa tavolozza:

Io sento gracchiare le rane
dal borri dell'acqua piovane
nell'umida serenità.

Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengrasso,
mi trovo; mi trovo in un piano
che abbeggia, tra il verde, di chie-
mi trovo nel dolce paese
lontano.

...ndivo i cantonieri
tuoi, le rane, gridar rauche l'arri-
l'vo
d'acqua, sempre acqua, a maceri
e pascoli.

E come non ricordare in
«Romagna»

il paese, ove andando, ci accom-
l'pagna
l'azzurra visione di S. Marino?

E il nostalgico richiamo a
Severino Ferrari:

là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tachina con l'airui covata,
presso gli stagni lustreggianti,
quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,
dove «tra i fieni allora allor
falcicati» si ode «de' grilli il
verso che perpetuo trema»,
così come trema la interiore
inquietata vena poetica pascoliana?

Più grave, più distaccato e
di più ampio respiro è il quadro
del Carducci:

Ondeggiante di canape è l'infido
Piano che sfugge al curvo Reno e
Da gli scopeti de la bassa landa
Pigro il pizzacherin si rizza a volo.
Con gli strilli di chi merca diman-
Levasi de le arzagole lo stuolo,
Stampando l'ombra su per l'acqua
ove l'anguilla maturando sta.

Il Poeta pànico traccia con disegno sicuro il paesaggio: dagli «alti argini del fiume» ai filari di pioppi; dal «suon di romanelle» alle «rane canore».

Rivivono nelle immagini dei

due cantori la pianura e i fiumi che corrono dall'Appennino al Po e all'Adriatico; manca la prospettiva montana, che sale col Cimone e il Corno alle Scale a oltre due mila metri e riserva ai turisti la meraviglia del lago Scappatoio.

Prevale, in ogni modo, dai monti al mare, il terreno pianeggiante, che, sull'intera superficie, raggiunge il 46,2 per cento; mentre le percentuali della zona collinosa e di quella appenninica sono rispettivamente del 21,6 e 32,2.

L'intera superficie è di ha. 2.211.953, divisa, sotto l'aspetto agrario, nelle seguenti percentuali; 8,9 di suolo improduttivo; il resto così distribuito: per il 67,3, seminativi; il 16,6, boschi; il 5,3, pascoli permanenti; il 4,1, prati; l'1,5, colture legnose specializzate; il 5,2, incolti produttivi.

La popolazione, secondo il censimento del 1936, arriva a 3.338.721 unità, con una densità di 151 per chilometro quadrato. La popolazione attiva tocca il 47,5, di cui il 58,5 è dedita all'agricoltura. Nella vita dei campi, le donne hanno una parte notevole.

Le colture variano secondo l'altitudine. In montagna, si alternano seminativi (cereali, patate e scarsi vigneti), boschi (castagneti, faggeti e abetaie) e pascoli.

Sulle colline dominano la vite, i cereali e le foraggere. La pianura più alta offre un modello di perfezionamento agricolo e vanta un primato di rendimento unitario. Vi prevalgono i cereali, l'erba medica (anche fuori di rotazione), le piante industriali: canapa (nel Bolognese, Ferrarese e Modenese), tabacco (nelle provincie di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna), pomodoro (nel Parmense e nel Piacentino), riso (nelle «basse» di Bologna, Reggio Emilia e Ferrara).

Anche l'orticoltura è estesa ovunque ed è a tipo industriale. La vite è molto coltivata nel Modenese e nel Reggiano e alimenta l'esportazione di vini pregiati (lambrusco e albano) e di uve da tavola. Grande valore ha la frutticoltura e una vasta rinomanza hanno: le pesche e le mele di Massalombarda; le ciliege, le pesche, le albicocche e le pere di Forlì; le mele di Ferrara. Una diversa configurazione agraria presenta la pianura di bonifica, le cosiddette «lar-

ghe» e «terre nuove», dove l'appoderamento, generalmente diffuso nella pianura alta, non ha potuto ancora affermarsi, per l'accentramento conseguente alle grandi imprese bonificatrici. Le colture delle terre basse sono, in prevalenza, la barbabietola da

Sulle colline dominano la vite e le foraggere. - In montagna si alternano seminativi e pascoli. - La pianura offre un modello di perfezionamento agricolo e vanta un primato di rendimento unitario

zucchero, il frumento e l'erba medica.

Le statistiche delle varie produzioni sono desunte dal periodo 1936-1938.

Ecco i dati per ogni singolo prodotto: frumento, 10 milioni e mezzo di quintali (superficie seminata mezzo milione di ettari); granturco, due milioni e 400 mila q. (ha. 92 mila); orzo, 135 mila q. (ha. 10 mila); avena, 120 mila q. (ha. 7 mila); riso, mezzo milione di q. (ha. 8.500); barbabietola da zucchero, 13 milioni di radici (ha. 52.500); canapa, 600 mila q. diiglio (ha. 50 mila); tabacco, 22 mila q. di foglia (ha. 1300); pomodo-

ro, 2 milioni e 800 mila q. (ha. 10 mila); patate, 1 milione e 600 mila q. (ha. 15 mila); fagioli, 75 mila q. (ha. 34 mila); viti, 3 milioni e 400 mila hl. di vino (ha. 700 mila in coltura promiscua e 18 mila in coltura specializzata); pesche, q. mezzo milione (ha. 110 mila, promiscui; 6000 specializzati); mele, q. 270 mila (ha. 280 mila, promiscui; 1200 specializzati); pere, q. 160 mila (ha. 278 mila, promiscui; 700 specializzati); ciliege, q. 80 mila.

E' da notare la superiorità netta della produzione emiliana di grano, che occupa la sesta parte dell'intera produzione nazionale. Lo zucchero di barbabietola dell'Emilia, unito a quello del Veneto, costituisce la totale produzione italiana. Il terreno emiliano coltivato a canapa in Emilia è i tre quarti della superficie nazionale destinata a questa coltura e il prodotto supera la metà dell'intera produzione

se e la romagnola. La rinomanza dei prodotti suini è davvero mondiale, dalle mortadelle della «grassa» e «gaudente» Bologna, ai zamponi di Modena.

Anche l'allevamento degli animali da cortile ha un grande sviluppo in tutta la regione.

Com'è distribuita socialmente tanta ricchezza?

I democratici in funzione conservatrice; cioè, i democratici a parole e i conservatori a fatti, vi sapranno ripetere i luoghi comuni del liberalismo economico, eloquentissimo nella difesa del privilegio, reticente o addirittura muto di fronte ai diritti e alle aspirazioni delle masse rurali.

Una rapida sintesi dei caratteri della proprietà terriera in Emilia sarà più che sufficiente per convincere gli economisti non insensibili alle istanze della giustizia sociale che anche in quella regione, anzi soprattutto in Emilia, dove i fermenti rivoluzionari sono più attivi e pericolosi, è necessaria e urgente una riforma agraria, se si vuole arrivare veramente ad una pacificazione e collaborazione di classi.

Soltanto un sesto di tutta la proprietà terriera in Emilia appartiene a enti; il resto, cioè i cinque sesti, è variamente diviso tra i privati.

I tipi di conduzione sono così distribuiti: in montagna, la piccola proprietà coltivatrice; in collina, prevalente la colonia parziaria e la mezzadria, seguita dalla proprietà coltivatrice (raro l'affitto e più rara l'affittanza capitalistica); nell'alta pianura, la mezzadria; nella pianura piacentina, l'affittanza imprenditrice; nella pianura non appoderata («larghe» e «terre nuove») grandi accentramenti, con ingaggio di salariati fissi per il bestiame e di braccianti non fissi per i lavori campestri. Questo bracciantato, specialmente quello impegnato nei lavori agricoli, crea i più gravi problemi sociali e politici



L'Emilia è la patria del frumento: oltre 10 milioni di quintali all'anno.

nelle provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna.

Quanto all'estensione della proprietà censita, il 53,9 per cento (ha. 1.135 mila) è formato da proprietà media (da 10 a 200 ettari); un quinto, da proprietà oltre i 200 ettari; un quarto, da proprietà sotto i dieci ettari.

Le proprietà dai dieci ai 50 ettari sono più frequenti nella zona montana; ma hanno un modesto valore economico, frazionate come sono in rari e poveri seminativi, in castagneti e altre piante boschive e in pascoli.

Nella zona collinosa, è comune la proprietà media (nel Bolognese, i tre quarti della

superficie censita sono suddivisi in proprietà dai dieci ai 200 ettari). Le grandi proprietà, sono costituite da 6,8, o 10 poderi, che, a differenza della fattoria toscana e della tenuta umbra o marchigiana, sono amministrativamente autonomi.

La proprietà media è il tipo normale anche nella pianura appoderata, ad eccezione del Piacentino, dove la mezzadria cede alla media e grande unità aziendale capitalistica.

I maggiori accentramenti si hanno nella «bassa» bolognese, ferrarese e ravennate.

In tutta la regione, la proprietà oltre i mille ettari

prende una superficie di ha. 180.825, pari all'8,6 per cento.

Oltre i terreni demaniali, i patrimoni dei comuni e quelli di altri enti pubblici e di beneficenza e i benefici ecclesiastici, si hanno 19 proprietà grandi divise tra 27 proprietari e misuranti nel loro insieme ettari 30.848, con un reddito imponibile medio di lire 589 per ettaro.

A titolo di esemplificazione, può valere il seguente prospetto, per estensione e per imponibile, di cinque proprietà private più vaste: 1) ha. 3817, imponib. L. 542.915; 2) ha. 1745, imponib. L. 1.246.109; 3) ha. 1813, imponib. 1.473.550; 4) ha. 1935, imponib. 952.727;

5) ha. 1960, imponib. 1.002.932.

Anche secondo la voce assai significativa del reddito, le proprietà con imponibile tra diecimila e centomila lire assorbono da una metà a due quinti di tutto l'imponibile fondiario, mentre quella che hanno un reddito inferiore a mille lire sono appena il ventesimo e quelle con reddito oltre le centomila lire arrivano a un quinto del reddito complessivo.

La nostra inchiesta può fare a meno delle conclusioni. Una risposta, tuttavia, va data agli obiettori della riforma agraria, che con la mente fissata alle... calende greche, vi ripetono: — il problema

pregiudiziale d'ogni riforma è un problema di produzione e di impiego della manodopera. — In una regione dove l'agricoltura è progredita al punto da vantare un primato di rendimento, come lo è in Emilia, il mezzo più efficace per aumentare la produzione e impiegare la manodopera, è quello di appoderare le terre bonificate, aprire tutte le vie alla piccola proprietà coltivatrice, consorzio i piccoli proprietari per il credito e per l'assistenza tecnica e fissare il bracciantato alla terra, liberandolo dal nomadismo e dalla disoccupazione stagionale.

IMOLO MARCONI

ITALIA E FRANCIA

UNIONE DOGANALE

DOPO gli incontri del Presidente del Consiglio a Bruxelles e Parigi ed i colloqui di Cannes fra Sforza e Schumann, l'Unione Doganale Italo-Francese ritorna di tutta attualità fra le iniziative dirette a potenziare nel continente europeo un piano di cooperazione e di pacifica operante solidarietà.

A Parigi dal 5 al 20 gennaio le due Delegazioni sono impegnate a tradurre in accordi concreti, da sottoporre ai reciproci Governi e Parlamenti, il risultato di un lavoro intenso di studi, di incontri, di intese nei vari campi nei quali la progettata Unione dovrà spiegare la sua efficacia.

Al maggio 1947 risalgono gli inizi della progettata unione; nell'agosto se ne gettano le prime basi alla Conferenza dei Sedici; nel settembre 1947 viene concordata la creazione della Commissione mista, il 22 dicembre 1947 la Commissione presenta il Primo rapporto, nel marzo 1948 a Torino Sforza e Bidault viene firmato il protocollo ufficiale, nel luglio 1948 le due Delegazioni si riuniscono a Parigi, nel settembre la sessione di Roma concreta un rapporto organico che dovrà nei prossimi lavori di Parigi essere trasferito in testi definitivi cui i Parlamenti dei due Paesi vorranno, ce lo auguriamo, dare efficacia legislativa.

E per una esatta valutazione degli scopi e dei risultati ottenuti non sarà inutile richiamare nei suoi dati essen-

L'Unione doganale economica nella sua fase conclusiva - Attività ed iniziative per affrettare la realtà di una Europa federata

ziali l'attività svolta dai vari Comitati nei quali le due Delegazioni si articolano:

Comitato e Settore Economico. I compiti erano quanto mai ardui: occorre tenere presente che non esiste una notevole economia complementare fra i due Paesi, essendovi invece una similarità di struttura economica e produttiva. Sono, in sostanza, due economie miste, cioè agricole-industriali, scarsamente provvedute di materie prime ed obbligate a larghe importazioni. Eppure ci furono epoche in cui la complementarietà fra le due economie dovette essere notevole: difatti, prima della cosiddetta guerra delle tariffe 1881-1885, l'Italia collocava in Francia il 41% delle sue esportazioni, ritirando il 23% delle sue importazioni. Le cause delle successive curve discendenti furono molteplici: di indole economica; quali la evoluzione delle due economie, le incrementate industrializzazioni, l'accrescersi delle barriere doganali, mentre notevole importanza ebbero i fattori politici, fra i quali la no-

stra entrata nella triplice alleanza, la rafforzata politica autarchica, la mutata situazione internazionale, l'orientamento della economia italiana verso la Germania e il bacino Danubiano.

Nonostante l'evidente difficoltà e pur senza attribuire alla progettata unione delle virtù taumaturgiche, i lavori compiuti sono riusciti a creare ambienti e situazioni tali da rendere fiduciosi che sul terreno economico una fusione ampia ed efficiente potrà essere raggiunta nel 1950.

Settore del Comitato Finanziario. Anche qui altrettanto notevoli sono le difficoltà, trattandosi di superare le sfasature finanziarie ed economiche del dopoguerra. Alcune condizioni essenziali dovranno verificarsi: stabilità dei poteri di acquisite delle reciproche monete che dovranno tradurre il più fedelmente possibile il rapporto fra i loro poteri di acquisto, cambi con altre monete basati su realtà economiche e finanziarie e non su finzioni ed artifici, rimozione degli ostacoli al libero trasferimento dei saldi finanziari scatu-

renti dalla disuguaglianza delle prestazioni di merci e di servizi dei due Paesi.

Comitati Doganali e dei Trasporti. Nel campo doganale occorre superare ed armonizzare barriere molteplici, compito che richiederà scienza e fatiche di esperti: basti considerare che il Benelux richiede ben due anni di studi e di preparazioni. Altrettanto evidenti dovranno essere i benefici nel campo dei trasporti, con una più equa ripartizione di attività fra i porti mediterranei, migliori coordinamenti dei trasporti, incremento di costruzione e riattivazioni di tronconi ferroviari e stradali.

Comitato e Settore Sociale. E' quello di maggiore attualità e di non minore importanza: occorre non solo incrementare numericamente l'emigrazione ma coordinarla, proteggerla ed assisterla: a tal'uopo sono allo studio: il sistema preferenziale ed il pieno impiego, nomenclatura delle qualifiche professionali, armonizzazione degli oneri e dei servizi di previdenza, parità di diritti e di condizioni di vita e di lavoro cogli operai francesi, alloggiamenti adatti, agevolazioni per il trasferimento degli operai, e delle rimesse alle famiglie rimaste in Patria.

Sono questi, in rapida sintesi, i punti essenziali dei lavori che a Parigi dovranno avere definitiva elaborazione e che investono non soltanto il settore doganale, ma la completa economia dei due Paesi, ond'è che più propriamente dovrà parlarsi di una unione economica Italo-Francese.

Oggi Governi e Parlamenti ed imponenti correnti politiche di ogni parte intensificano attività ed iniziative per affrettare l'evolversi di una Europa federata.

E' questo uno degli scopi, forse l'essenziale, che l'Unione economica Italo-Francese si prefigge.

Essa avrà così — attraverso a delle concrete contese — degnamente preparato il terreno, perchè sia facilitata la realizzazione di quello che è il voto di molti popoli: una Europa unita e solidale nelle feconde opere di pace.

GIOVANNI BOVETTI



HA SCELTO LA LIBERTÀ

Il dottor Karel Trpák, console di Cecoslovacchia a Milano, che in questi giorni era stato richiamato a Praga dal proprio governo, ha deciso di non far ritorno in patria. Egli ha presentato le sue dimissioni dalla carica, che ha affidato ad altri funzionari. Dopo quello di Polonia e di Romania, Trpák è il terzo console, in servizio nella capitale lombarda, che rinuncia all'incarico. Trpák ha dichiarato che difficilmente abbandonerà l'Italia.



TRA RIMINI, CATTOLICA E CESENATICO

SUCCURSALI BALNEARI DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In occasione del dibattito al Senato sulla situazione in Emilia, i soprusi e le violenze dei comunisti in quella regione hanno fatto balenare nella mente di parecchie persone un'idea approssimativa di quella che sarebbe l'Italia nelle mani di un così... esuberante partito politico.

Lasciando alla cronaca nera le aggressioni con cui quasi giornalmente gli estremisti sadutano il sorgere della nuova (e libera) confederazione del lavoro, getteremo un'occhiata su alcune realizzazioni di carattere turistico, per le quali il partito comunista ha voluto riservarsi l'esclusiva nella trascorsa stagione balneare. La cosa acquista poi particolare rilievo in quanto ci sta in mezzo il compagno onorevole Giuseppe Ricci, il quale, oltre che deputato, è anche sindaco di Cattolica.

Delle irregolarità amministrative che stiamo per tratteggiare egli ha dichiarato di assumersi, piena e completa, ogni responsabilità: una volta tanto, ecco qualcuno che, forse sentendosi o credendosi particolarmente coperto, accetta di giocare a carte scoperte.

Si tratta, in tutta la faccenda, delle aziende autonome di cura e soggiorno di Cattolica, Rimini e Cesenatico. In omaggio all'onorevole Ricci, cominceremo dalla prima.

Tutta la gestione 1948 non è soltanto illegale, ma addirittura arbitraria sia nell'impiego dei fondi che nell'erogazione delle spese: fino al punto che il comitato di Amministrazione si è ritenuto autorizzato ad imporre ai dato-

ri di alloggio (poi, naturalmente, chi « pagava » erano i villeggianti...) tasse e tributi non previsti da nessuna disposizione vigente.

Sa, l'on. Ricci, che la Costituzione, così spesso e a sproposito invocata dai suoi amici, contiene un certo articolo 23 che fa proprio al caso suo? « Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ». Se il nuovo stile della Repubblica comunista emiliana consente di poter fare a meno delle leggi o se un deputato pensa di potersi sostituire al Parlamento nell'esercizio delle sue funzioni, allora le tasse in questione (definite per pudore « contribuzioni volontarie ») si spiegano e sono moltiplicabili all'infinito...

Ma come è stato speso, poi, questo denaro?

A prescindere da alcune trovate reclamistiche vantaggiose, più che per la città, per un certo Michele Fiore, eminenza grigia del Comitato nonché conduttore di un importante albergo locale, quasi tutte le entrate sono state impegnate, e quasi esaurite, nel pagamento di stipendi, assegni ed indennità al personale stabile dell'Azienda e nella corresponsione di compensi — eccessivamente remunerativi — al personale stagionale assunto su designazione della locale Camera del Lavoro.

Il colore politico del personale assunto è abbastanza facilmente intuibile, per cui la azienda di cura e soggiorno di Cattolica si è trasformata, per incanto, in una succursale

di quel genere di uffici di collocamento che i comunisti volentieri sostituirebbero a quelli del Piano Fanfani.

Passando poi da Cattolica a Cesenatico, l'amministrazione della locale Azienda ci riserva altre perle, per di più inedite. I comunisti di Cesenatico hanno pensato che applicare arbitrariamente, e quindi illegalmente, dei « contributi supplementari » di 1.200, 800 o 300 lire al giorno a persona possa essere giustificatissimo, se giustificabile (con un po' di buona volontà) ne è lo scopo. Stesso ragionamento per le contabilità risultate alterate o addirittura false (e si tratta di milioni...).

Stesso ragionamento per lo sperpero di cifre ragguardevolissime, tanto più se considerate in relazione alle necessità di città semidistrutte dalla guerra.

Passiamo a Rimini. Vi troviamo un baldo giovane di 26 anni che, lasciati i troppo noiosi testi della facoltà di filosofia, si è dedicato con entusiasmo agli ideali esaltati nel fatidico canto « bandiera rossa ». La fiducia del partito comunista lo ha piazzato al posto di Presidente del Comitato di cura e di soggiorno. « Largo ai giovani! » si deve essere detto il Comitato e, sistematicamente, finora gli ha delegato gli affari più delicati e importanti. I maligni dicono « per non dividerne le responsabilità ». Il fatto è comunque che il giovane Presidente, assunti tutti i poteri, si è dato con entusiasmo all'esercizio di quella incontrollabile e incontrollata discrezionalità che caratterizza la

gestione delle aziende di cura e di soggiorno disciplinate da una legge che risale a ventidue anni fa e risente del clima fascista.

Le cronache di Rimini di quest'anno raccontano che il famoso « Carnevale del mare » (il quale ha inciso sul bilancio per tre milioni e mezzo) si è aperto con una ridicola sfilata di magre paranze e si è chiuso... con la stessa delusione degli amministratori dell'azienda.

Se poi vogliamo frugare un po' più a fondo nella gestione diretta dal giovane presidente sullodato troviamo — e la cosa valga almeno come simbolo — un libro mastro pieno di cancellature, posposizioni e sottrazioni di intercalari. Le deliberazioni sono su fogli volanti, facilmente sostituibili.

Ma se queste possono essere delle « formalità » per uno studente di filosofia, sarebbe interessante sapere come il Presidente spiega la faccenda seguente. Al Comune di Rimini, come a tutti quelli colpiti dalla guerra, viene concessa l'integrazione del bilancio, per cui è interdetta l'erogazione di spese facoltative. Per eludere questo tassativo precetto di legge, il Sindaco... rifila queste spese all'azienda di cura, che, nell'elasticità del suo bilancio, trova il modo facile e il mezzo spacciato per aderire a tali richieste in considerazione, specialmente, dei rapporti di reciproca comprensione che corrono fra il Sindaco e il Presidente, appartenenti allo stesso partito.

E ciò solo per citare degli esempi sulla correttezza e sul-

l'onestà di certe amministrazioni stile falce e martello. Poi la cosa serve anche, volendo, a spiegare i concetti informativi del « turismo di massa » inventato da Aladino Bololotti.

Br.

IN ROMANIA GLI STATALI

non possono scioperare, è naturale. Il governo è comunista.

La notizia nuova che si ha fatto trasalire invece è un'altra: gli statali rumeni devono conservare, per l'immediato licenziamento, un apposito quadernetto nel quale sono obbligati ogni giorno a scrivere il riassunto dell'articolo di fondo del quotidiano del Partito Comunista appuntandovi le loro ligie riflessioni al riguardo.

I regimi totalitari usano questi metodi.

In un paese libero invece la gente può ragionare come vuole, può leggere ciò che vuole, basta ragionare e leggere, in qualche modo, per farsi un'idea.

Chi vuole seguire i fatti e capire i problemi politici in Italia ha a sua disposizione diversi organi di stampa. E se proprio qualcuno voglia (se lo voglia) tenersi molto bene informato delle questioni maggiormente dibattute non può non leggere « Popolo e Libertà ». Anzi la cosa migliore è procurarsi un abbonamento.

Da destra...

Le cause si perdono e, se perdetute, si finiscono di compromettere molto più per lo zelo dei fanatici, che per il furore degli avversari.

Così è della causa monarchica.

Se vi era momento per seguire il saggio principio del... quiete non muovere, era proprio questa quotidiana strettura in cui si dibatte la giovane democrazia della non ancora consolidata Repubblica Italiana.

Il senatore Bergamini non è stato di questo parere e si è provato a varare un'arringa defensionale fuori stagione.

Per il senatore monarchico, il Re non ha mai sbagliato; il Re

ha pagato per il popolo; il Re ha avuto sempre ragione; è stato il popolo a sbagliare.

Così alla marcia su Roma; così al delitto Matteotti; così alla proclamazione di guerra.

Il senatore Bergamini ha voluto dimostrare troppo; non si è limitato alla subordinata; ha puntato tutte le carte sulla principale.

Con quale risultato? Con quello di tirarsi addosso, da ogni parte, confutazioni immediate, cui i fatti ancora recenti hanno fornito un materiale sovrabbondante.

Per evitare ripetizioni, basterà ricordare che il 25 luglio ha tardato più di venti anni. Se in questa data... postuma il Re ha creduto di potersi appoggiare

ad un organo della costituzione fascista, il 28 ottobre del 1922 lo stesso Sovrano non ritenne sufficiente un governo e un parlamento in regola con lo Statuto albertino.

...a sinistra

I comunisti mostrano per mille segni, di cominciare ad avvertire la vergogna e il ridicolo della loro forzata rinuncia a qualsiasi residuo di autonomia e libertà di pensiero, critica e dissenso. Costretti a funzionare sempre da microfoni della voce del padrone, accusano la stanchezza e il disagio della logorante fatica servile.

Ma i comunisti sentono che

il giuoco è durato troppo; che il padrone esagera nel disprezzo della loro personale reputazione.

Si assiste di giorno in giorno al crescere di un fenomeno che è più forte di ogni teorica o dialettica: il fenomeno delle evasioni.

In queste ultime settimane, sono fuggiti dall'Ungheria i componenti la famiglia del caposocialdemocratico Carlo Reyer, il quale è già da tempo in salvo a Salisburgo, e la presidentessa della Unione donne cristiane ungheresi, signora Margherita Schlichta, già sospesa da ogni attività parlamentare, per avere fatto un uso discreto di quel diritto d'opposizione del quale abusano liberamente e impune-

mente i parlamentari estremisti di casa nostra.

Nelle zone occidentali della Germania 13.200 cittadini sovietici, avendo ottenuto dalle autorità democratiche tutte le facilitazioni per rientrare nella « grande patria del socialismo » si sono rifiutati di partire.

I comunisti di casa nostra non hanno ancora il coraggio di confessare che non ci sono argomenti seri contro questi fatti massicci; ma, tutto sommato, se subiscono i lavori forzati della propaganda, si ritengono fortunati di poterlo fare, sotto il « governo nero », senza finire come Mindzenty o come Petkov.

ping pong

FILM DEI TEMPI D'OGGI

SCUOLA DI MISTICA COMUNISTA



— Compagno, che cosa è la Riforma Agraria?
 — Se proposta dal P.C.I., una giusta rivendicazione dei lavoratori.
 — E se realizzata dalla D.C.?
 — Allora è una bieca manovra provocatoria del Governo Nero.



— Vedi? Quelli hanno ricominciato col « Fascio ».
 — Già, ma ho l'idea che finiranno a « sfascio ».

DI VITTORIO IN MONTAGNA
 (ovvero il chiodo fisso)



— Ebbene non vai a sciare?
 — Sì, scio... però, scio... però, scio... però!

Il problema dell'Alta Corte non pregiudica l'Autonomia Siciliana

Il 10 gennaio l'Assemblea regionale Siciliana accettava le dimissioni del Presidente on. Alessi. L'on. Bernardo Mattarella, siciliano e sottosegretario ai Trasporti, ci illustra i motivi e l'impostazione della crisi. Mentre inviamo al nuovo Presidente, on. Franco Restivo, gli auguri di buon lavoro, non possiamo non rilevare l'opera ardua e appassionata svolta dal Presidente uscente Alessi, assiduo e prezioso collaboratore del nostro giornale. Ad Alessi va il merito di aver dimostrato l'efficienza, sul terreno amministrativo, dell'Ente Regione.

Saluto al Presidente ALESSI

Il problema dell'Alta Corte per la Sicilia ha offerto il pretesto, specie ai socialcomunisti, per uno dei consueti tentativi di speculazione politica, prospettandosi l'eventuale assorbimento della Alta Corte nella Corte Costituzionale come un attentato all'autonomia dell'Isola.

Niente di più falso e di più pericoloso e grave ad un tempo.

Intanto è bene precisare che nessuna determinazione è stata ancora presa, essendo la questione interamente devoluta al Parlamento, che deciderà tenendo conto di tutti i rilievi che sono stati e che potranno ancora essere avanzati sui vari aspetti del problema.

Quello che occorre per il momento precisare è che l'autonomia, nella sua sostanza e nella sua forma, non è minimamente modificata, né intaccata e che essa rimarrebbe egualmente integra anche nell'ipotesi di accettazione da parte del Parlamento del punto di vista governativo, della opportunità cioè dell'assorbimento della Corte Siciliana nella Corte Costituzionale nazionale. Come rimarrebbe egualmente integra la tutela costituzionale in atto affidata all'Alta Corte, che anzi tale garanzia sarebbe elevata e rinsaldata, perchè devoluta alla suprema corte del e garantite costituzionali e non più soltanto ad una corte speciale, che per la sua stessa formazione paritetica, potrebbe dare l'impressione di un organismo arbitrale più che giurisdizionale, come si è voluto da qualcuno erroneamente sostenere in questi giorni.

Ho motivo di ritenere che tale assorbimento fosse stato anche nelle prospettive della stessa Consulta Siciliana, che lo Statuto redasse e che l'Alta Corte prevede, perchè un organo giurisdizionale nazionale ancora non c'era, mentre peraltro esso era indispensabile per regolare le controversie tra lo Stato e la Regione.

La coesistenza delle due Corti concettualmente potrebbe anche essere possibile, ma occorre vedere se in pratica essa è pensabile e soprattutto se è utile. Ma la risposta non può che essere per ora negativa.

E sarebbe errore assai grave ritenere mortificato lo spirito autonomistico siciliano e tanto meno incrinata l'autonomia per una tale soluzione, che è evidentemente dettata dalla preoccupazione della gravità degli innumerevoli inconvenienti derivanti dalla duplicità di organi, aventi le identiche funzioni, quando è necessario salva-

guardare l'unità costituzionale del Paese. Senza dire che la funzione di superiore obiettività ed indipendenza della Corte Costituzionale, che è di valore decisivo per la vita e lo sviluppo della nuova democrazia italiana, deve essere circondata da ogni fiducia ed offrire ogni garanzia. E non può esser lecito dubitarne, anche perchè dubitare della capacità della Corte a garantire anche le autonomie ed i rispettivi diritti regionali, significherebbe comprometterne il prestigio e l'autorità, che debbono invece essere altissimi, dovendo la Corte esser posta al di sopra di ogni sospetto, come è concepita al di sopra di tutti gli organi dello Stato, financo del suo Capo.

Ad essa è, con il compito di tutelare il rispetto più scrupoloso della Costituzione, affidata la tutela e la difesa della libertà dei cittadini e dello stesso regime democratico che il Paese si è dato. Niente di pregiudizievole quindi e niente di più logico e normale che ad essa si affidi pure la tutela degli ordinamenti regionali anche speciali e degli interessi che essi rappresentano.

Non c'è nulla che possa autorizzare la dubitare della serenità di tale garanzia. Se essa mancasse, la stessa democrazia in Italia mancherebbe alla sua funzione.

Ci sono però alcuni aspetti particolari che meritano un attento ed approfondito esame: le materie di competenza dell'Alta Corte Siciliana, non previste dalla Costituzione per la nuova Corte non possono cadere e le varie garanzie già previste per gli altri Statuti speciali è opportuno che siano estese anche alla Sicilia. Occorrerà, quindi, armonizzare tali legittime esigenze di specifica garanzia, con la situazione giuridica che deriverà dalle decisioni del Parlamento sul problema centrale.

Quello che mi pare utile e necessario mettere però in questo momento in rilievo si è, che non si presenti la Sicilia come sconfitta e la sua autonomia come minacciata.

Lo Statuto non è né mutilato, né compromesso, come è stato erroneamente affermato da taluno. Muterebbe, dopo l'assorbimento su cui si discuterà e deciderà in Parlamento, solo l'organo giurisdizionale, a cui devolvere eventuali controversie tra lo Stato e la Regione: ma si tratterebbe di un semplice spostamento di competenza ed al supremo organo costituzionale, che deve avere intera la fiducia del Paese.

BERNARDO MATTARELLA

Questa è buona

Il 25 novembre scorso radio Bratislava ha trasmesso un commento alla nuova legge sul matrimonio e sulla famiglia, approvata dal parlamento cecoslovacco. « Il nostro Stato considera il matrimonio come il miglior mezzo per mantenere la monogamia. Nel nostro paese socialista in avvenire il matrimonio si baserà anzitutto sull'amore, non sulla speculazione economica come avviene nella società capitalistica. Un'unione basata interamente sul reciproco af-

fetto sarà il miglior fondamento per dare nuovi membri alla società socialista ».

Chi l'avrebbe mai detto? I deputati cecoslovacchi hanno inventato l'amore...

Il 16 dicembre la polizia romana emanò queste disposizioni: « Durante le feste di Natale e Capodanno, soltanto i bambini al di sotto dei 12 anni potranno cantare canzoni natalizie senza autorizzazione. I cori e le altre associazioni che desiderano cantare canzoni natalizie dovranno chiedere

l'autorizzazione al dipartimento amministrativo della polizia di Bucarest. Nelle domande dovranno essere specificati sotto responsabilità del capo dell'associazione, nome, età e professione di ciascun membro e la parte che egli ha nel coro, basso profondo o alto tenore. Tutti i membri dovranno portare carte d'identità con fotografie autentiche. E' proibito portare armi da fuoco, anche se si è in possesso di licenza. E' severamente proibito bussare o forzare porte o portoni chiusi ».

INTERVENTI ALL'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA

MOVIMENTO FEMMINILE

All'Assemblea organizzativa erano presenti la Delegata Nazionale, i membri del Comitato Centrale e le Delegate Regionali.

Naturalmente hanno preso la parola dopo le varie relazioni per esprimere il loro punto di vista.

Relazione dell'on. Taviani

L'on. Jervolino intervenendo nella discussione sulla relazione Taviani ha detto sembrare doveroso fare alcune osservazioni sui Movimenti e particolarmente sul Movimento Femminile.

Vien fatto di chiedersi se sia necessario che nel Partito vi sia il Movimento Femminile.

L'esperienza pratica ci dà una risposta affermativa: v'è necessità della educazione politica delle donne e per questo il Movimento Femminile della D.C., che sola fra tutti i Partiti ha un Movimento Femminile organizzato, ha dimostrato di essere efficiente ed adatto allo scopo.

Rilevando come i compiti della S.P.E.S. si siano ampliati e intensificati ritiene opportuno che essa possa svolgerli attuando una differenziazione. Le proposte Commissioni di studio sarebbero utilissime. Il Movimento Femminile ha sentito questa esigenza ed ha promosso la formazione di gruppi di studio che prendendo in esame specifici problemi femminili possono dare un prezioso apporto all'opera legislativa in questi campi e, nello stesso tempo, approfondire ed estendere nelle nostre donne l'opera di formazione sociale e politica.

La Dott. Cecchini parla dei rapporti fra gli organi del Partito e il gruppo parlamentare D.C.; si augura che tutti i Deputati e Senatori abbiano da essere assidui allo svolgimento dei lavori parlamentari.

La Dott. Cordova fa presente che la stampa del Partito dovrebbe avere un maggiore mordente di lancio e di diffusione.

Non sarebbe male se la nostra stampa sapesse attirare l'attenzione del pubblico anche con una critica serena e costruttiva.

L'on. Jervolino dopo aver detto di accettare le linee teoriche della relazione, fa presente il lavoro che in tema di rapporti con le altre associazioni il Movimento Femminile ha cercato di fare.

Si dice convinta di avere fiducia per la efficacia di tali rapporti più che nelle sovrastrutture di un organismo, nella conoscenza e nei contatti personali con i dirigenti delle varie Associazioni, cosa che il Movimento Femminile ha cercato di fare, e che si è rivelato alla luce dei fatti proficua.

Auspica che questa reciproca conoscenza sia sempre più profonda ed estesa e sia attuata in ogni settore del Partito per il bene di tutti e la

costruttività armonica dell'opera nostra.

Relazione dell'on. Lazzati

La Dott. Savio accettando la impostazione data dall'on. Lazzati fa alcuni rilievi di carattere pratico denunciando le difficoltà di attuare in pratica una netta distinzione fra azione apostolica e azione politica, difficoltà dovuta alla mancanza di uomini capaci di assolvere con metodi diversi queste due funzioni che pur traggono origine da identiche premesse ideologiche. Auspica che i Comitati di coordinamento oltre che opera di aggiornamento necessario per non creare doppioni e interferenze, svolgano anche opera di vaglio e di scelta di energie che una volta impegnate dopo libera scelta di un dato settore, dovranno svolgere azione costante e conti-

nua; considerando i rapporti tra Partito e le diverse associazioni sindacali, culturali, sportive, consiglia di servirsi della stampa come mezzo di illuminazione e di attuazione.

La Dott. Cordova si dichiara d'accordo con la relazione dell'on. Lazzati, e fa alcuni rilievi di carattere pratico sui rapporti con le varie associazioni.

L'on. Conci rileva che v'è un po' di antipatia per la organizzazione, ma essa è strumento necessario per realizzare idee e programmi.

Auspica una organizzazione più articolata, con una precisazione della zona e della regione, atte a rendere più vivi e continui i contatti fra i rispettivi centri e la periferia.

La periferia sa e può avere molta iniziativa da sé, ma è necessario che il Centro senta tutte le esigenze e i desideri delle periferie per inquadrarli nella visione generale.

Così pure rileva che i legislatori hanno bisogno di poter ascoltare tutte le voci del paese (per questo Commissioni di studio Centrali che accolgono i risultati delle Commissioni periferiche) per tenerne conto nella legge di portata nazionale.

Auspica una organizzazione capillare molto efficiente che combatta le insinuazioni velenose e prepari l'opinione pubblica all'opera costruttiva di rinnovamento.

Si dice d'accordo con la proposta dell'Assemblea Nazionale e riterrebbe opportuno che ad essa partecipassero i segretari provinciali e regionali.

Si dichiara favorevole a che i Movimenti continuino ad essere contemplati nel Statuto;

e forse, per l'esperienza fatta, sarebbe opportuno separare nello Statuto i Titoli riguardanti il Movimento Femminile e il Movimento Giovanile.

Relazione del dr. Spagnoli

La Dott. Fogolari sottolinea l'importanza di assolvere, attraverso l'organizzazione, la funzione educativa del Partito. Parla perciò in favore della Assemblea nazionale composta dai segretari provinciali e regionali e di membri eletti nei Congressi provinciali e regionali e propone inoltre si distanzino ad ogni due anni le elezioni dei Comitati Provinciali, lasciando annuale la convocazione del Congresso provinciale. Attraverso assemblee non troppo vaste e non esclusivamente impiegate attorno alle elezioni si potrà così curare maggiormente la formazione politica dei soci e dei dirigenti dando ad essi con più adeguata preparazione maggior senso di responsabilità.

CORSO REGIONALE DI STUDIO NEL LAZIO

Concreto nella sua impostazione, il Convegno di Studio tenuto recentemente a Roma dal Movimento Femminile del Lazio, si è realizzato in un clima di serenità e di serietà tale da dare la effettiva sensazione a qualsiasi osservatore della coscienza politica delle donne del nostro Partito, le quali tendono decisamente ad una preparazione

sempre più seria, non solamente dal punto di vista programmatico e organizzativo, ma vorremmo dire dal punto di vista pratico.

I lavori che hanno avuto luogo presso l'Istituto di S. Dorotea al Gianicolo sui temi iniziati il 3 gennaio alle ore 9 sotto la presidenza della On.le Angela Guidi Cingolani (Vice-Presidente

la Sig.ra Pecci) presenti le rappresentanti di tutte le Province.

La Delegata Regionale Augèa Traina ha esposto i motivi del Convegno ed ha porto il saluto alle partecipanti.

Rispondendo alla Delegata Regionale, hanno a loro volta porto il saluto le singole Delegate Provinciali; dopo di che la Presidente del Convegno ha dichiarato aperti i lavori e ha dato la parola al primo oratore della giornata, On.le Morelli, che ha svolto la sua lezione sul tema «Sindacati Liberi».

L'on.le Morelli dopo aver ricordato i motivi profondi che hanno portato alla scissione sindacale, ha ampiamente illustrato la impostazione data dai nostri sindacalisti alla Nuova Libera Confederazione del Lavoro.

Nel pomeriggio la Delegata Nazionale del Movimento Femminile, On.le Maria Jervolino, ha parlato sulla «Organizzazione», portando sul terreno della attuazione pratica gli schemi contenuti nello Statuto. L'oratrice, seguita con eccezionale attenzione, ha fatto un'accurata disamina degli elementi che debbono essere posti alla base di ogni organizzazione e ha tracciato le linee di massima da cui ogni dirigente può trarre quanto le è utile per la organizzazione dell'ambiente in cui esplica la sua funzione.

Il 4 gennaio, al mattino si è avuta una lezione del Vice-Presidente della Camera, On.le Fuschini, su un argomento che ha appassionato l'uditorio per quasi tre ore: «Autonomie Regionali» e nel pomeriggio altre due interessantissime lezioni, una dell'Ing. Bianchi sui «Problemi industriali del Lazio», e un'altra dell'on.le Germani su «Problemi agricoli della Regione».

Il giorno 5 la prima parte della giornata si è imposta sulla lezione della Presidente del

Convegno, On.le Angela Guidi Cingolani, la quale ha parlato sul tema, «Situazione Politica».

La oratrice ha compiuto un vasto giro di orizzonte sulla situazione interna ed internazionale, illuminando l'uditorio su punti più complessi, rifacendosi alle origini per spiegare certe situazioni di oggi, ricordando la linea impeccabilmente coerente del nostro Partito, anche negli anni delle massime difficoltà. Ha inoltre smascherato punto per punto la propaganda che da certe parti giunte con sistematica raffinatezza all'orecchio della massa ignara della verità.

Al termine della lezione, salutata da vivi applausi la Delegata Regionale del Lazio, Augèa Traina, ha dato lettura di alcuni telegrammi di autorità tra cui uno dell'on.le De Gasperi ed un messaggio di Don Sturzo di cui diamo il testo a parte.

L'on.le Campilli, ultimo oratore, ha ragguagliato le Convegne sulle «Condizioni economiche del nostro Paese» illustrando la situazione attuale in rapporto agli sviluppi futuri.

L'argomento è stato anch'esso, come i precedenti, oggetto di ampia discussione, ed infine l'on.le Campilli, rispondendo a tutte le obiezioni, ha ribadito il concetto che non v'è progresso economico in un paese senza una base di disciplina interna.

Le numerose partecipanti erano in maggior parte giovani, scelte in ogni Provincia dalla Delegata Regionale, che in un giro di propaganda precedente al corso aveva in ogni Provincia del Lazio scelto assieme alle Delegate Provinciali gli elementi più idonei a divenire domani delle dirigenti.

I lavori, come abbiamo detto, si sono svolti e chiusi in un clima di grande serenità ed entusiasmo ed è da ritenere che il proficuo lavoro delle tre giornate di studio, dia subito i suoi frutti.

IL MESSAGGIO di Don Sturzo

In occasione del Convegno di studio indetto dal Movimento Femminile della Democrazia Cristiana del Lazio, Don Luigi Sturzo ha inviato alla Signorina Augèa Traina, delegata regionale del Lazio del Movimento Femminile democristiano, il seguente messaggio:

«Convinto, e non da ora, della necessità dell'intervento femminile nella politica democratica, convinto del diritto e del dovere della donna a darvi il suo contributo, non posso che congratularmi con Lei, esulta delegata regionale, e con le partecipanti al Convegno delle dirigenti democratiche cristiane del Lazio, che in questi giorni è stato tenuto a Roma.

«Doverosa è la formazione politica per coloro che sono chiamate a posti di responsabilità; necessaria per coloro che debbono indirizzare le altre alla politica. Non c'è scienza, non c'è arte, non c'è attività umana che non esiga una preparazione, un esercizio, un ministero.

«Ma per una attività costosa e agitata come la politica occorre anzitutto avere idee chiare; conoscere fino a qual punto la politica sia legittima e doverosa, e dove ci si debba fermare, per non violare i diritti della coscienza, quelli della personalità umana, quelli delle società estrastatali.

«I politici di mestiere credono che tutto sia e debba essere soggetto alla politica dello Stato; non è vero; la politica è il mezzo per attuare il bene,

non lo strumento per raggiungere a sé l'umanità.

«E' nostro primo dovere opporci al tentativo di fare dello Stato un partito; tendenza ad essere tutto dallo Stato, facendo dello Stato un'entità mistica che pervada tutte le fibre della società.

«Il senso del limite e la gerarchia dei valori sono essenziali in politica, che solo può reggersi se si mettono in cima a tale gerarchia il rispetto del diritto e la difesa della libertà.

«Purtroppo: Giustizia e Libertà restano nomi vuoti di fronte agli egoismi umani e alla cosiddetta "ragion di Stato".

«Credete che non esista più la ragion di Stato, solo perché non ci sono più i vecchi monarchici che se ne fanno scudo?

«Purtroppo esiste, e in qualità deteriore; si chiama: ragione di partito, ragione di sindacato, ragione di confederazioni economiche.

«Contro lo strapotere dei Partiti, dei Sindacati e dei Gruppi economici, è in difesa della Giustizia e della Libertà occorre che le donne partecipino alla lotta convinte e forti.

«L'educazione cristiana, che irrobustisce il carattere e dà luce spirituale ai problemi materiali, politici ed economici, vi dia forza e costanza a superare le difficoltà di una milizia che vuole dare amarezza più che soddisfazioni, ma che corre al bene della Patria e della società se tenuta con fede e rettitudine».

Le Consigliere Comunali del Veneto a Convegno

Circa 40 Consigliere Comunali fra cui parecchie Assessori, convenute da tutte le provincie del Veneto (Belluno esclusa) e del Friuli si riunirono a Padova il 28 e 20 dicembre '48 per un Convegno di studio.

Gli argomenti delle lezioni erano stati scelti e furono trattati con il fine di dare alle donne amministratrici una approfondita conoscenza della tecnica loro necessaria per lo svolgimento di una missione tanto delicata.

Lezioni quindi oltremodo pratiche; tanto quella dell'On. Ponti già Sindaco di Venezia che parlò su « I compiti dei vari assessorati », come quella del Dott. Bonini, segretario comunale di Padova su « La tecnica della amministrazione comunale »; della Sign. Giulia Favaro, assessore di Quinto (Treviso) su « Come si rivede un bilancio »; del prof. Zancan, assessore all'Igiene di Padova su « Igiene e Assistenza ».

Posizione del Sindaco, degli Assessori, dei Consiglieri, dei funzionari, svolgimento di una adunanza di Consiglio; compiti della maggioranza, della minoranza, revisione del bilancio, E. C. A., appoggio del Partito alle nostre Amministrazioni, tutti questi argomenti che furono oggetto di chiaro esame e di intensa discussione da parte delle convenute che ormai vantavano (tranne le ultime elette nelle recenti amministrative di Gorizia) una esperienza di due e più anni di lavoro; lavoro duro — anche se le amministrazioni nostre del Veneto sono quasi tutte in maggioranza — e per le difficoltà particolari del dopoguerra e per l'asprezza della lotta degli avversari e, non ultimo motivo, l'impreparazione dei nostri.

Nella seconda giornata presenziò il Corso l'on. Maria Jervolino che dopo le utilissime ma pur aride lezioni di carattere amministrativo, guidò le congressiste all'esame della realtà politica d'oggi, aprendo loro dinanzi il vasto e così complesso orizzonte della politica internazionale.

Accolte con la più affettuosa simpatia dal Centro Nazionale del Movimento Femminile e dalle amiche del Comitato provinciale di Padova, dalla On. Valandro che disse loro parole di affettuosa comprensione per la nobile e generosa missione della consigliera comunale — ricevute in Municipio dal Sindaco, condotte a visitare le bellezze d'arte della città dagli affreschi di Giotto alla Basilica del Santo, le Consigliere dei nostri piccoli Comuni e dei Centri provinciali veneti, dopo due giorni di intenso lavoro, dimostrarono di aver vivamente gradito e trovato oltremodo proficuo l'incontro e ne auspicarono altro a non lontana scadenza e possibilmente assieme agli amici e colleghi dei Consigli Comunali.

Convegni

A COMO ha avuto luogo, nei giorni 2 e 3 gennaio, un corso di aggiornamento per le dirigenti del Movimento Femminile lombardo. Ha partecipato la Vice Delegata On. Elsa Conci.

A PAVIA si è tenuto un corso provinciale di aggiornamento.

La Vice Delegata On. Elsa Conci ha parlato sull'Ente Regione e sull'Organizzazione.

A MESTRE, con la partecipazione della Delegata Regionale, prof. Giulia Fogolari, hanno avuto luogo tre giorni di studio.

Il giorno 30 dicembre si svolse a PADOVA il Convegno Regionale con la partecipazione degli Esecutivi provinciali.

Ha partecipato la Vice Delegata On. Elsa Conci.

A BENEVENTO, il 4 gennaio, in presenza dell'On. Maria Jervolino, Delegata Nazionale, ha avuto luogo il Convegno Provinciale. La Delegata uscente tenne una relazione alla quale seguì una vivace discussione.

Con pieni voti è stato poi rieletta la signa Virginia Lombardi.

Per mancanza di spazio pubblicheremo nel prossimo numero il resoconto del Convegno regionale piemontese.

S. P. E. S.

A Roma dal 22 al 24 gennaio il II° Convegno di aggiornamento per Dirigenti Provinciali S.P.E.S.

Nei giorni 22-23-24 gennaio prossimo si terrà a Roma un altro Convegno di aggiornamento per Dirigenti Provinciali della S.P.E.S.

Già nello scorso dicembre si ebbe un primo turno del Convegno al quale inviarono i loro Dirigenti S.P.E.S. una trentina di Comitati Provinciali e che conseguì ottimi risultati specie per l'intervento di Ministri e Sottosegretari i quali riferirono sull'attività dei rispettivi dicasteri.

Anche per il secondo turno hanno dato la loro adesione numerosi membri del Governo, per cui il Convegno si preannuncia pure interessantissimo.

I Dirigenti S.P.E.S. assegnati al secondo turno e quelli che non poterono essere presenti al primo sono invitati ad essere a Roma la sera del 21 gennaio prossimo e a dare avviso a mezzo telegramma del proprio arrivo alla S.P.E.S. Centrale.

Le riunioni si terranno presso la sede del Comitato Roma della D. C., in Corso Umberto 337.

MOVIMENTO GIOVANILE

Nei giorni 5-6 e 10 gennaio si è riunito a Roma il Comitato Nazionale dei Gruppi Giovanili.

Nel corso delle varie sedute è stato ratificato l'Esecutivo Nazionale G.G. e sono stati ampiamente esaminati i problemi concernenti l'attività del nostro movimento.

A chiusura dei lavori è stata fissata la data del IV Convegno Nazionale.

Il giorno 3 gennaio si è svolto a Benevento il Convegno Provinciale Giovanile della D. C. con la partecipazione di tutti i delegati di zona della provincia.

Prezenziava il Convegno il delegato regionale della Campania: Carlo Castellino.

L'elogio di De Gasperi a "Popolo e Libertà"

Nella sessione di dicembre del Consiglio Nazionale, il Presidente De Gasperi ha avuto cordiali parole di elogio per "Popolo e Libertà... Il nostro giornale accoglie l'attestato di stima con la speranza di poter presto riscuotere uguale consenso e solidarietà presso tutti i democratici cristiani. Se il proposito è ambizioso, grande è l'impegno!

Abbonatevi a "Popolo e Libertà"

è provveduto alla elezione del delegato provinciale, ed è risultato Crispino Lepore, che già precedentemente aveva attivamente lavorato per i Gruppi Giovanili.

Nei giorni 21 e 22 dicembre ha avuto luogo a Vibo Valentia un Convegno di studi indetto dal Centro Nazionale dei GG. GG. ed al quale hanno partecipato i rappresentanti del movimento giovanile dell'Italia Meridionale.

63 FRANCOBOLLI autentici del Vaticano inquadri in una brillante documentazione conserverete nel volumetto: « Ad Sedem Petri », edito a cura di Campolin Pietro - Via G. Palumbo, 6 - Roma.

Nella sua nuova edizione al prezzo speciale per i nostri lettori di L. 1.500.

POPOLO e LIBERTÀ

Quindicinale Nazionale della Democrazia Cristiana Roma, Piazza del Gesù 40

Una copia L. 25

Abbonamenti:

Annuale L. 600
Semestrale . . . L. 350
Collettivo (10 copie) L. 5.000

Versare le quote per POPOLO e LIBERTÀ sul conto corrente postale 1/2285 - Roma

Inviare corrispondenze, articoli, proposte, critiche, a POPOLO e LIBERTÀ, Piazza del Gesù 40 Roma

GIORGIO TUPINI Direttore

Gio Graloni responsabile

A CURA DELLA SPES CENTRAL

TIP. SO. GRA. RO.

GELOSIE COMINFORMISTE

(Il governo Comunista ungherese di Rakosi ha arrestato il Cardinal Primate Mindszenty).



POPOLO e LIBERTÀ

IL TELEGRAMMA

di GIUSEPPE CAPPI

Per l'insediamento di Truman quale riletto Presidente degli S. U. l'On. De Gasperi gli telegrafò: «A nome del Governo e del popolo italiano invio a voi signor Presidente, in occasione del felice inizio del vostro mandato presidenziale, i più cordiali auguri. Memore della vostra amichevole opera per la sua rinascita, l'Italia si propone di cooperare con voi anche in avvenire per il consolidamento della pace e la sicurezza della democrazia».

La stampa comunista cercò di sollevare scalpore, specie per l'ultima frase. Passi — si dice — il «consolidamento della pace»; ma cooperare anche «per la sicurezza della democrazia» che cosa vuol dire? quali tenebrosi propositi nasconde? patto atlantico, alleanze militari?

Poiché è presumibile che i comunisti, mentre la Russia e i Paesi da essa invasi sono tutto un cantiere sonante di armi e di fremiti guerreschi, cercheranno di inscenare una nuova campagna per la pace, è bene ribadire certi concetti elementari. Presso alcuni la politica estera ama tuttora avvolgersi in certe astruse formule tra diplomatiche e filosofiche, quasi ad allontanare i profani dal suo misterioso sacrario; ma il popolo, ormai ammaestrato da tante tragiche esperienze, ha — quando non sia ingannato da un capzioso travisamento dei fatti — un suo sicuro intuito.

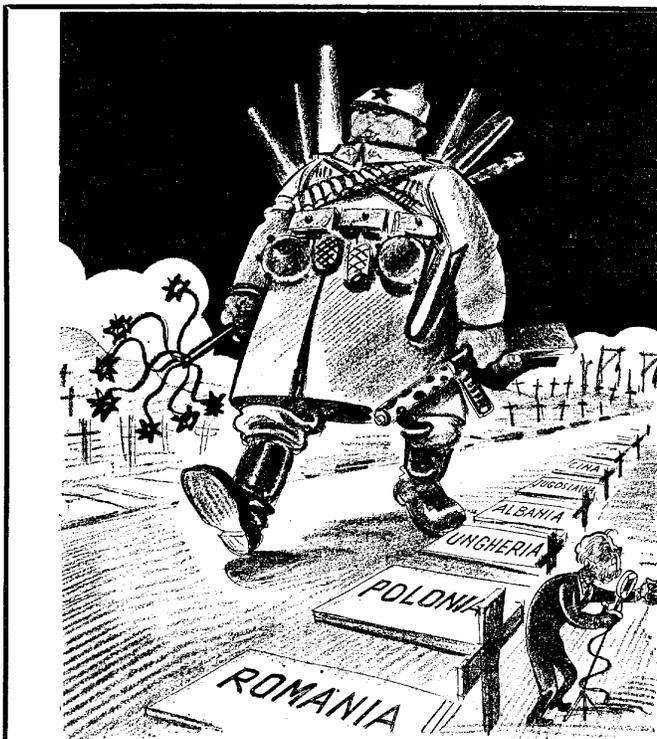
La frase «sicurezza della democrazia» è un inscindibile complemento dell'altra «consolidare la pace». La storia antica e recente insegna che i dittatori, non le democrazie, provocarono e provocano le guerre. Anche nel 1939 e 1940 Hitler e Mussolini dichiararono la guerra; e Stalin, d'intesa col primo, aggredì la Polonia. Le ragioni di ciò sono molte; la principale è che i dittatori, per giustificare e compensare la soppressione della libertà, devono fascinare i loro popoli con sogni di gloria e miraggi di conquiste. Le democrazie, se indifese o disunite, ne sono le vittime.

Perciò la preparazione difensiva che oggi le democrazie stanno facendo è la più sicura garanzia della pace. Su questo punto, che il buon sen-

so popolare intuisce (chi peccora si fa...), la contraddizione in cui cadono i comunisti è tanto palese che solo i ciechi nati o gli accecati possono non vederla. Infatti, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, quando, di fronte alla minaccia hitleriana, le potenze democratiche di volta in volta cedevano alle brutali aggressioni e riduzioni in schiavitù di civili e liberi popoli, quando si faceva quella politica che ebbe nome da Monaco, socialisti e comunisti deprecavano quella politica, perchè vi vedevano (e videro giusto) un allettamento e incoraggiamento alla aggressione ed alla guerra. Perchè oggi i comunisti sono, sostanzialmente, fautori della politica di Monaco? E' una politica che sotto il velo mendace di pace conduce alla guerra.

Ma, si insiste, oggi e proprio in questi giorni i comunisti dicono parole e fanno inviti di pace. Perchè, domandava pur ieri il comunista «Paese», — non gli si crede? — No; ci crediamo. Senonchè, ecco il punto, altrettanto crediamo che tale felice mutamento sia dovuto appunto alla politica di fermezza, alla politica anti-Monaco, praticata, verso l'estero e all'interno, dalle democrazie. Se avessero fatto il contrario, og-

gi (i primi a saperlo sono i comunisti) non udremmo quelle soavi parole di pace, bensì strepiti di guerra, forse non solo verbali. Ultima conseguenza a fil di logica elementare: poichè la politica difensiva seguita dalle democrazie si è mostrata buona, buona per conservare la pace, continuarla. Ciò che agli avversari pare un nostro scetticismo circa la loro volontà pacifica è un'altra cosa; è il monito che tale loro proclamata volontà, almeno finchè non sia collaudata da fatti concreti, non infiacchisca i propositi e l'azione difensiva delle democrazie.



GACHIN: — Il comunismo conquisterà «pacificamente» il mondo...

CALPESTATA LA COSCIENZA CIVILE DEI POPOLI

IL CARDINALE MINDSZENTY vittima delle raffinate torture orientali

Pubblichiamo il seguente articolo inviatoci da un nostro collaboratore ungherese:

Tutto il mondo civile protesta contro l'inumano arresto del Cardinale Mindszenty, contro questo criminale delitto che ha spento l'ultima voce della verità, distrutto l'ultima luce della fede e della speranza.

L'Ungheria millenaria, bastione del cattolicesimo, è diventata il regno dell'oscurità infernale, delle sofferenze, della disperazione...

Gli attuali dirigenti oppressori — per la maggior parte di origine non ungherese — non si contentano di arrestare, mandare in carcere o deportare le loro vittime, ma con sistemi diabolici e bestiali le persegui-

tano e le torturano fino alla morte.

Con i loro metodi hanno «eliminato» migliaia e migliaia di persone nelle cantine di Andrássy ut 60, sotto la direzione del «piccolo gobbo» l'ex sarto per signora Gabor Péter, — alias Beniamino Auspitz —, un galiziano attualmente generale della polizia politica di Budapest.

I metodi di questi carnefici sorpassano tutte le immaginazioni. Essi si servono dei più provati e moderni mezzi di tortura: colpi con manganello di gomma sulle più sensibili e delicate parti del corpo umano, indicibili perquisizioni alle donne, digiuno o nutrimento con pesce salato senza pane o acqua per settimane intere; clausura in una piccola

cabina, più piccola di quelle telefoniche, con sopra alla testa un riflettore di mille Kw.

Un altro metodo è quello di costringere la vittima a reggersi con i piedi legati, vicinissimo a un muro, fin tanto che non svenega; poi, dopo avergli buttato addosso dell'acqua ghiaccia per farla ritornare in sé, la costringono di nuovo a continuare lo «scherzo». Se la vittima resiste ancora, dopo queste prime torture essa sarà sottomessa a una visita «medica», in seguito alla quale le troveranno «qualche malattia» per farla curare.

Queste visite e cure sono le più tremende. Pur conoscendo il nome dell'ospedale e quello dei «medici»,

non li pubblichiamo, poichè per il momento sarebbe inattuale e inopportuno.

Fra queste cure mediche, la più semplice è quella del «dentista». Si dichiara che la vittima ha i denti cattivi, anche se scassissimi, e già durante la prima cura gliene estraggono uno o due. Se non vuole firmare la «confessione», la cura continua. In seguito, il metodo diventa più bestiale. Al disgraziato, vien fatta una iniezione anestetica, poi gli forano i denti dal dietro, sopra i nervi, mettendo quest'ultimo allo scoperto. E' inutile descrivere i dolori che soffre il disgraziato quando mangia o beve.

Una variante per provocare dolore è quella di adoperare l'«actedron», droga che, se presa in piccole dosi, provoca l'insonnia per tre o quattro giorni e fa funzionare il cervello con una lucidità straordinaria. Naturalmente dopo questo primo effetto viene la reazione, che consiste in una grande stanchezza ed esaurimento. I «medici» delle carceri usano questa droga in dose tripla o quadrupla, sciolta in acqua, che danno a bere alla vittima dopo un lungo digiuno o nutrimento con pesce salato. Usato in questo modo l'actedron dà un'enorme forza fisica e mentale. Non si sente la fame, la stanchezza, il sonno; ma dopo la vittima cade in uno stato di trance che confina col delirio. Segue un grande dolore di stomaco, un completo esaurimento nervoso, una stanchezza fisica e mentale che fa perdere all'individuo ogni controllo di se stesso.

E' con questi mezzi che i carnefici di Rakosi-Roth organizzano i cosiddetti processi pubblici. Le domande sono preparate e studiate per lungo tempo in anticipo e le risposte verranno ripetute macchinamente dagli imputati semisvenuti, davanti ai «tribunali del popolo».

In questo modo che confessò il Prof. Simon Papp, il geologo di fama mondiale, ex direttore dei pozzi petroliferi ungaro-americani impiccato nel dicembre scorso per sobottaggio (i russi pretendevano petrolio in quantità superiore alla capacità redditizia dei pozzi).

Oltre la cura di actedron ci sono ancora molti altri metodi se il «traditore — reazionario — nemico del popolo — antidemocratico — servo degli imperial-capitalisti» ha il fisico resistente e non vuole confessare secondo il testo preparato dai «giudici».

Questi altri metodi consistono in iniezioni intramuscolari ed endovenose. Di solito viene usato lo «scopolomortium» (scopolamine e morfina) che provoca la paralisi cerebrale, il torturato perde la memoria, perché il centro nervoso del suo cervello non funziona.

Simile a un sonnambulo dagli occhi aperti, egli si comporta come un ipnotizzato e fa luttocci che gli viene ordinato. Una droga simile a questa è il «pentotal».

Invece, con le «punture lombari» viene estratto il liquido dalla spina dorsale in quantità tale da provocare tremendi dolori, cosichè la vittima non può più muoversi. Dopo due o tre punture il disgraziato torturato diventa pazzo o imbecille o con la salute rovinata per tutta la vita.

Con questi sistemi sono stati interrogati i due segretari e gli altri accusati del Cardinale Mindszenty. Questi sistemi sono stati adoperati anche contro lo stesso Cardinale, perchè i comunisti d'Ungheria, questa miserabile minoranza e miscuglio di stranieri, all'ordine di Mosca, vogliono eliminare per sempre l'ostacolo che costituisce per loro la Chie-

LA D. C. MANTIENE IMMINENTE LA RIFORMA FONDIARIA

La stampa ha annunciato che il Ministro dell'Agricoltura on. Segni ha avuto un lungo colloquio con il Presidente del Consiglio sui criteri direttivi della riforma fondiaria.

Come venne già rilevato prima e dopo la Costituzione del presente governo la riforma ha lo scopo di diffondere la piccola proprietà contadina, mettendo a disposizione dei lavoratori diretti una quota parte di terreni risultanti dalla riduzione della grande proprietà, prevista dalla Costituzione.

Il progetto riguarda in prevalenza le zone a cultura estensiva, prevede una attuazione graduale, in modo da tenere nel massimo conto possibile il problema della produzione e colpisce un numero limitato di aziende agricole. La riforma dispone che in parte si possa ricorrere anche all'enfiteusi e alla compartecipazione.

Nell'elaborazione si sono utilizzati elementi e studi di varia tendenza e, prima che il progetto abbia la sua forma definitiva, sarà dato modo alla pubblica opinione di esprimersi sui criteri direttivi proposti.

Su tali direttive verrà prossimamente fatta una relazione al Consiglio dei Ministri.

★

Dopo la riforma dei contratti agrari, la D. C. prepara la più vasta riforma fondiaria secondo i criteri orientativi del suo programma sociale. Senza improvvisazioni demagogiche, ma con ferma volontà di costruire nuovi durevoli ordinamenti improntati a maggiore giustizia, la D.C. procede sul terreno delle graduali riforme.

Ci sembra utile pubblicare la parte centrale della mozione sulla riforma fondiaria approvata dal Consiglio Nazionale della D. C. del 3-4 maggio 1948, all'indomani della grande vittoria elettorale.

★

«Il Consiglio Nazionale della D.C. ritiene che il nuovo Parlamento dovrà affrontare senza ritardo il problema di una riforma diretta ad assicurare una migliore distribuzione della proprietà e dei redditi fondiari, a garantire la massima occupazione possibile della mano d'opera agricola, la maggiore indipendenza ed un più elevato tenore di vita dei contadini, che si risolveranno in definitiva, in un aumento della produzione. Pertanto:

sa Cattolica Ungherese (per il settanta per cento la popolazione è cattolica) e il suo capo spirituale Mindszenty.

La sorte del Cardinale Mindszenty è ormai segnata. Ma prima egli deve confessare «le sue colpe» commesse contro «la democrazia popolare», contro il paese che è divenuto oggi un grande e tremendo carcere.

Probabilmente non sarà impiccato; forse il «Presidente» Szakasits farà la grazia, commutando in ergastolo la condanna a morte.

Ma è più probabile che Mindszenty muoia per una malattia «già avuta in precedenza», di una polmonite o per i dolori e le torture. Poichè i comunisti d'Ungheria, malgrado i rinforzi di truppe russe e di quattrocento poliziotti russi, temono una rivoluzione provocata dall'esecuzione della condanna a morte del Cardinale.

Il Primate d'Ungheria, il figlio di genitori contadini, guida e speranza del suo popolo, umile servo di Dio, principe della Chiesa Cattolica, è pronto a morire per la libertà del suo popolo.

LUIGI SOMOGYVARY

1) Afferma che la legislazione riformatrice dovrà:

a) in applicazione dell'art. 44 della Costituzione che consente di fissare limiti alla estensione della proprietà e tutela la piccola e media proprietà, stabilire le norme fondamentali relative a tale limite, da adeguarsi nelle singole regioni e zone agrarie e determinato in base a una valutazione comprensiva dei diversi fattori (reddito, mano d'opera occupata, ecc.) in modo da eliminare la grande proprietà;

b) destinare (con le opportune provvidenze giuridiche e finanziarie e con garanzie economiche) le terre rese disponibili alla piccola proprietà coltivatrice e assicurare lo stabile e proficuo insediamento della proprietà stessa;

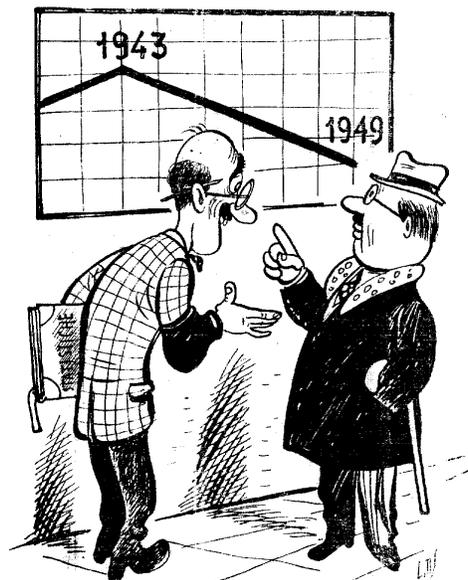
c) stabilire per i casi in cui la suddivisione della proprietà importi un notevole pregiudizio alle potenzialità produttive della impresa agraria, le forme di compartecipazione e di affittanza collettiva che consentano una equa remunerazione al lavoro contadino;

d) attuare le opportune provvidenze intese ad istruire e tecnicamente indirizzare le imprese contadine, dei proprietari coltivatori, singoli e riuniti in forme cooperative;

e) consolidare e diffondere le cooperative fra contadini per gli acquisti e la vendita dei prodotti agricoli e la gestione di macchine agricole;

f) accordare idonee forme di credito alle imprese di piccoli coltivatori.

2) Dichiarò che ai necessari provvedimenti giuridici deve accompagnarsi un'opera decisa di trasformazione fondiaria e di rinnovamento tecnico, specie nel latifondo meridionale: opera che deve essere riconosciuta come l'obiettivo principale e più urgente di un vasto piano di sviluppo dell'economia italiana e di lavori pubblici produttivi e come capace di compensare il rilevante sforzo finanziario occorrente per la sua realizzazione».



— Ma come? Gli italiani sono diminuiti di tanto, in questi anni?

— Beh, naturalmente non abbiamo più considerato italiani gli iscritti al P.C.I.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

ragione e metodo di una inchiesta

di GUIDO GONELLA

TRA le riforme di cui la nuova società italiana sente l'esigenza come parte di un fermo proposito di organico rinnovamento, quella scolastica, anche se in apparenza tocca problemi sociali meno urgenti, in realtà impegna come nessun'altra la vita futura della società, e specialmente di quel particolare organismo che è la nazione, se è vero che questa è essenzialmente caratterizzata da ciò che nella scuola si elabora e si forma; la cultura e i costumi. Appunto per questo le proposte che qua e là si avanzano al riguardo rispecchiano più nettamente che in altri campi l'orientamento ideologico delle persone e dei gruppi. E sotto l'apparenza di problemi tecnici, ristretti a particolari campi, si agitano tendenze culturali e sociali, principi conservatori o rinnovatori della società.

La riforma scolastica è perciò quella che, anche se ha destato finora scarso interesse negli ambienti non scolastici, e solo in momenti necessari ha provocato in Parlamento e fuori appassionati urti di idee, dev'essere più attentamente preparata. Essa deve nascere non quale espressione di un gruppo ristretto di tecnici, o di una Commissione parlamentare, e tanto meno di burocrati estranei alla vita della scuola, ma di tutta la nazione, che, nell'elemento suo più consapevole e responsabile dopo matura riflessione determini le linee di orientamento della sua civiltà, e ne promuova l'attuazione.

Di qui le ragioni dell'inchiesta che il Ministero della Pubblica Istruzione nella primavera scorsa ha promosso non solo tra gli organismi propriamente scolastici ma fra tutti gli Enti e le persone che in qualche modo s'interessano alla cultura e all'educazione della gioventù.

Vi erano stati in tempi remoti Commissioni elaboratrici di progetti rimasti sulla carta. Vennero poi le riforme fasciste che se anche formalmente attuate, nè prive di qualche sano principio pedagogico e di qualche utile e nuova esperienza, rimasero estranee all'anima della scuola sentiva in esse l'imposizione di un regime dittatoriale, e non l'espressione di una sua intima esigenza. Oggi per la prima volta, secondo un metodo democratico, la scuola italiana con la collaborazione di

tutta quella parte della nazione che sente responsabilità culturali ed educative, è chiamata a riformare se stessa secondo i suoi bisogni di conservazione, e di rinnovamento. Abbiamo detto anche di conservazione, perchè in nessun campo come in quello della cultura e della educazione la prudenza ammonisce di far tesoro delle conquiste del passato e di guardarsi dalle precipitose demolizioni.

L'inchiesta è affiancata dalla rivista « La riforma della Scuola », pubblicata a cura del Ministero, la quale oltre al fornire materiale di documentazione, indispensabile a uno studio seriamente scientifico in un campo in cui tanto facili sono i luoghi comuni e le improvvisazioni, è aperta al dibattito di problemi di principio e di tecnica da parte di uomini di tutte le tendenze.

Sono stati inoltre promossi in molte province pubblici dibattiti nei quali l'intervento di uomini provenienti dal mondo della scuola, della politica, della cultura in genere, imposta problemi, chiarifica idee e suscita propositi.

Quali i risultati dell'inchiesta? E' prematuro dirlo, appena scaduto il termine per l'invio delle risposte ai primi questionari.

Quel che posso e debbo dire è che tutti i cittadini consapevoli debbono collaborare alla rinascita della scuola nazionale, che condiziona l'avvenire di ciascuno e di tutti.

L'Italia non potrà sopravvivere alle sue sventure senza rinnovarsi, senza cioè rendersi capace di una più attiva partecipazione al comune progresso civile. Uno dei mezzi principali di questo indispensabile rinnovamento è la Scuola, ma la Scuola non è uno strumento fecondo se non è l'espressione di una consapevole e diffusa volontà di perfezionamento spirituale. Il primo compito della riforma è, appunto, quello di suscitare ed accrescere questa volontà.

Se — come fermamente crediamo — la scuola e la cultura italiana dimostreranno di non soggiacere alla crisi del dubbio, che è l'ultimo ma anche il più temibile nemico, noi avremo fornito la prova che l'auspicata riforma non solo è possibile ma è certamente destinata ad essere un decisivo elemento di sviluppo della vita nazionale.

SOLILOQUIO

Già, non basta il lavoro, non bastano le beghe di casa, bisogna andare a cercarle anche fuori. Bisogna, insomma, occuparci anche di politica. Sul principio ci provavo una certa ripugnanza che qualche volta mi fermava sull'uscio di casa mia e mi faceva richiudere la porta. Non era paura nè riluttanza a quella fatica e a quella responsabilità da buttarmi sulle spalle già abbastanza gravate da altre fatiche e da altre responsabilità.

Era semmai una non chiara fama che della politica mi ero fatto, più attraverso osservazioni di fatti triti e secondari che non studio di persone e di dottrine.

Vidi che se io non volevo saper della politica, era la politica che voleva saper di me e m'entrava in casa attraverso cento fessure.

Allora le esitazioni se ne andarono, ma siccome non mi piace dar confidenza a nessuno senza conoscerlo bene, non ne detti nemmeno alla politica senza studiarla, e fu con lo studio che mi ci rappacificai.

Perchè ho visto che la politica è una nobile fatica dell'uomo, certamente una delle più nobili, trattandosi d'interessarsi dell'indirizzo della sua vita associata, cioè della sua civiltà, ed è con questa trepida premura che tutti gli onesti ci si dedicano. Occupandomi della mia famiglia m'occupavo di sei persone e in definitiva di nessuno perchè non le difendevo dal di fuori; occupandomi, invece, di politica, non solo guido e veglio con più sicurezza quelle sei che mi premono in modo particolare, ma guido e veglio, con la mia partecipazione a questa guida e a questa veglia, milioni di persone con cui sono solidale nella sorte e che mi devono essere altrettanto preziose.

Perciò non mi costa più fatica questa nobile fatica che mi accresce dignità e conforto.

ATHOS CARRARA

Vi ricordate la storiella del giovane pastore che dopo aver, per ischerzo, dato l'allarme per un inesistente assalto di lupi, quando poi i lupi vennero davvero fu sbranato assieme alle sue pecore, perchè nessuno più accorse pensando che il nuovo allarme fosse un'altra bugia? Ci è tornata in mente questa storiella, leggendo i commenti della stampa italiana sulla recente cosiddetta « offensiva di pace » lanciata dai comunisti in occasione del giro di propaganda nelle nostre città di « papà Cachin », appositamente venuto dalla vicina Francia, per ordine del Cominform.

La mutevolezza tattica della propaganda comunista è riuscita qualche volta in passato ad in-

Rassegna stampa:

L'offensiva di pace

gannare gli ingenui e a disorientare la stampa; questa volta, invece, ai ramoscelli d'ulivo alzati dalla mano scarna di Cachin e da quella più grassoccia di Togliatti nessuno più ci ha creduto.

« Rinuncino i comunisti alla guerra contro l'economia dei Paesi occidentali — ha risposto a Cachin il Giornale della Sera — consentendo la ricostruzione dell'Europa e dell'Italia, e solo dopo vengano a parlarci di distensione ». « Non si tratta affatto di un nuovo corso della politica comunista — ha scritto Il Corriere della Sera — quando

si continua a parlare due linguaggi diversi: Cachin ha negato l'esistenza di due civiltà diverse e contrapposte; Togliatti ha sillogizzato proprio il contrario, insistendo sulla classica antinomia tra paesi marxisti e non marxisti ». « E' chiaro in ogni modo — ha commentato l'Italia Socialista — che i comunisti non sono da considerarsi alleati, nè per la costruzione di una democrazia socialista di Governo, nè per una lotta di opposizione diretta a fondare nel Paese le premesse di una ripresa democratica e socialista. La vera distensione — ha avvertito La

Voce Repubblicana (rivolgendosi agli ingenui, che insieme potrebbero fare « il partito degli ingenui ») — esige due precise condizioni: una politica di sicurezza nell'ambito internazionale e una politica di fermezza nell'ambito interno, la quale ultima deve, oltre tutto, assicurare che ciò che si garantisce all'estero non possa essere minacciato di erosione all'interno ». « A che servirà il canto di questa sirena da baraccone, Cachin? — si è chiesto Il Tempo — a che servirà per i comunisti italiani aver prima decretato la non collaborazione delle industrie del

Nord e poi averla interrotta? A che servirà aver mobilitato in questa settimana tutti gli oratori "orientali", dal disusato Nenni, all'altro, che ancora una volta, a piede libero, ha osato affermare che, pure di evitare un blocco contro l'inciviltà asiatica, è disposto lui ed il suo partito a mobilitare masse, donne e bambini? ». « Lasciamo che oggi le sirene cantino in minore — ha concluso i suoi commenti Il Giornale d'Italia — (il ritornello della dolce pace seduce anche noi, e Dio sa quanto ne auspichiamo il reale avvenimento), ma bisogna essere preparati all'ululato del domani. Farsi sorprendere addormentati sarebbe il più grave dei delitti contro l'Italia e contro la democrazia ».

DOPO LA VITTORIA NELLE ELEZIONI DI TRIPOLI

COLONIE ITALIANE E UNITÀ EUROPEA

di ANTONIO PETRUCCI

Quando Clement Attlee non era il capo del Governo di Sua Maestà britannica, ma il capo dell'opposizione di Sua Maestà, il 21 dicembre del 1937, parlando ai Comuni, chiari il pensiero proprio e del suo partito circa le colonie in questi termini: «Tutte le colonie, di tutte le potenze, dovrebbero essere ordinate sul principio del mandato, in primo luogo per i popoli di quei territori e secondariamente per il mondo intero». Il teorico del laburismo, prof. Laszki, pensava allora che era necessario, contro ogni imperialismo, stabilire un nuovo internazionalismo comprendente un sistema nel quale tutti i possedimenti coloniali fossero posti sotto il mandato della Società delle Nazioni e da questa controllati.

Andati al potere i laburisti non hanno più ripetuto, né cercato di attuare tali propositi e non trovano, viene il sospetto, più tanto strano che i loro avversari conservatori amassero ripetere la massima «What we have, we hold» (ci teniamo quel che abbiamo) o che il visconte Swinton, segretario di stato alle colonie nel '34, amasse dire dei territori affidati con mandato all'Inghilterra che questa avendoli ricevuti, non li avrebbe abbandonati mai.

Pure l'Inghilterra ha pagato duramente gli errori di una politica di scarsa solidarietà europea, come la Germania e l'Italia hanno pagato altrettanto e più duramente ancora forse gli errori della politica imperialista dei dittatori che avrebbero voluto anacronisticamente ripetere l'uno le gesta dell'espansione britannica, l'altro superare Napoleone.

L'Europa è uscita da questa seconda guerra mondiale in condizioni tali che il sopravvivere o meno è strettamente condizionato dalla capacità che avrà di tornare ad essere una, non un nome, vale a dire, ma una realtà unica. Pensare però all'unione europea non soltanto sul piano economico, ma anche su quello politico, ignorando o accantonando la soluzione del problema coloniale è come togliere materiali infiammabili dai piani superiori di una casa lasciandone un deposito nelle cantine. Non è concepibile una politica di solidarietà e di fraternità in Europa con il sacrificio perfino di una parte, uguale per tutti, delle singole sovranità e una politica di egoismo e di concorrenza, di lotta o di porta chiusa in Africa, fra le stesse nazioni. Quindi: o si supera del tutto l'errore nazionalistico che porta ancora il nome di Versailles (troppo dura pace per non lasciare rancori e troppo debole spirito per imporre la spietata esecuzione: troppa preoccupazione di risolvere tutto per sempre e troppa scarsa intelligenza per guardare serenamente all'avvenire), o si torna a mettere le basi sulle quali non sarà una Germania nazista a tentare di costruire la rivincita, ma sarà un'idea incarnata da una potenza per tre quarti asiatica che cancellerà persino il nome dell'Europa.

Un esame spregiudicato del problema coloniale italiano mostra subito come l'Inghilterra abbia cercato e cerchi forse ancora di rifarsi di quanto non per la guerra ha perduto, ma per la sua politica errata.

Non si può dire infatti che Londra abbia perduto le basi strategiche costituite a così caro prezzo

nel Medio Oriente a causa della guerra. Ha perduto anche, in un certo senso, benché meno forse di quanto a prima vista si può supporre, l'impero dell'India e quindi la perdita delle basi del Medio Oriente può non essere per la fatale nelle conseguenze. Ha perduto però anche l'Egitto. La sua situazione nel Mediterraneo si limita a Gibilterra, Malta e Cipro. Ad esse Londra aspira ora di poter aggiungere la Libia o gran parte di essa. A che scopo? Non si riesce a comprenderlo chiaramente. E' evidente che nel caso — Dio non voglia — di una guerra l'In-

Questo articolo è il primo di una serie con la quale il problema delle colonie italiane viene studiato nel quadro complesso del problema dell'Africa in rapporto all'unità europea. Mentre per la difesa dei valori della civiltà cristiana l'Europa ritrova la sua coscienza unitaria, le dottrine e i metodi del colonialismo ottocentesco appaiono non solo tramontati ma pericolosi e si fa strada il concetto che solo in una cooperazione democratica e cristiana, attuando quella che il Cardinale Mercier chiamava « un attacco collettivo di carità », l'Europa salverà con il proprio l'avvenire dell'Africa.

ghilterra non penserebbe a tener libera la via delle Indie come non ci ha pensato in realtà durante la guerra ultima, ma di combattere nel Mediterraneo. Ma per questo, se la Libia è affidata a mandato inglese o a mandato italiano — sempre che l'unione europea non sia una speranza utopica e che la guerra non sia di aggressione da parte dell'Inghilterra — non fa alcuna differenza. Perché delle due l'una: o l'Italia è aggredita anch'essa e allora perfino nell'estremo di un'occupazione della penisola la Libia sarà una base comune, o l'Italia rimane fuori del conflitto e allora la Libia non è di alcuna utilità perché a quelle operazioni che gli inglesi potrebbero pensare in tal caso (aeronavali) le basi che possiede attualmente (Gibilterra, Malta e Cipro) sono più che sufficienti. Senza contare che la Turchia, in quell'ipotesi, si preterrebbe assai meglio della Libia.

Ma se un calcolo, secondo noi errato, per ancora in certo qual modo farci comprendere i motivi per cui Londra laburista vede le cose allo stesso modo di Londra conservatrice per quanto riguarda la Libia, assai più difficile è rendersi conto dei motivi che la spingono a negarci l'Eritrea (la Somalia a quel che sembra sarebbe anche disposta a restituircela, sempre sotto forma di mandato). Per il Negus? E quando mai l'Inghilterra si è preoccupata del Negus al punto di riconoscere all'Etiopia un diritto che ella stessa non ha mai pensato che avesse, dal momento che occupò nel 1884 quella parte della Somalia che ha per retroterra l'Hararin, lasciò che la Francia occupasse nel 1888 Gibuti e ci aveva spinto nel 1882 ad occupare Massawa e poi, tra il 1890 e il 1894, il resto dell'Eritrea quando aveva bisogno di combattere il Mahdi nel Su-

dan. Non ci sono né ragioni storiche, né ragioni etniche, né ragioni economiche che giustificino la pretesa etiopica di uno sbocco al mare e proprio in Eritrea. Allo stesso titolo potrebbero chiederlo la Svizzera o la Cecoslovacchia. E allora?

Se l'Italia oggi, dopo aver rinunciato, con il trattato di pace che le è stato imposto, alle colonie, chiedesse che le venga affidato il mandato sulle stesse allo scopo di girare la posizione e potere ancora una volta inserire nei libri di testo delle scuole elementari la cartina geografica con larghi spazi colorati dei propri colori, l'Inghilterra avrebbe forse motivo di opporsi. Ma il Governo italiano, con la sua richiesta, non pone una questione di prestigio, né interno, né internazionale, pone una questione morale nell'interesse della comunità europea, più ancora che nel proprio interesse, una questione morale nell'interesse delle popolazioni indigene. E queste, come dimostrano i risultati delle elezioni di Tripoli, lo hanno compreso per prime.

Sarebbe infatti un grave errore ritenere che, una volta ottenuto il mandato sulle vecchie colonie, il problema sia risolto e per quanto riguarda l'Italia e per quanto riguarda il resto dell'Europa e l'Africa. La soluzione del problema africano nel suo complesso va studiata accuratamente e non può essere improvvisata — benché sull'argomento ci sia da consultare un'intera biblioteca — ma la sua soluzione non potrà essere divergente dalla soluzione del problema delle colonie italiane anche se non contemporanea. Il mandato all'Italia significa la premessa per una cooperazione europea in Africa; il mandato negato all'Italia o concesso solo parzialmente e con riserve mentali e materiali, significa compromettere non solo l'avvenire dell'Europa in Africa (perché significa battere ancora la vecchia strada della politica di sfruttamento dell'Ottocento), ma compromettere la possibilità dell'unione europea come sopra s'è detto.

Quali siano i principi che debbono ispirare la cooperazione europea in Africa e i modi di attuarla sarà oggetto di ulteriori articoli sui quali sin da ora si richiama l'attenzione benevola dei lettori.

Questa è buona...

Belgrado 24.1.40 - L'agenzia jugoslava «Tanjug» rende noto:

«Durante lo scorso anno gli studenti della Università di Belgrado hanno ottenuto dei risultati mai prima di allora registrati. Alla sessione dello scorso gennaio il 66% degli esaminandi superò la prova, nel giugno scorso questa percentuale si è elevata al 71%.

«Questi risultati sono stati ottenuti grazie alla organizzazione del Partito.

«All'Università di Belgrado esiste infatti una larga rete di corsi marxisti-leninisti...».

Miracoli del comunismo!! Grazie a Marx ed a Lenin salgono anche le percentuali dei promossi.

DOPO IL MESSAGGIO DI TRUMAN

DIFESA DELLA CIVILTÀ

di ENZO GIACCHERO

Il messaggio che il Presidente Truman ha pronunciato nel pomeriggio del 20 gennaio in occasione del suo giuramento, nell'atto di prendere ufficialmente possesso della carica presidenziale, era atteso in tutto il mondo.

Dopo mesi di incertezza e di interpretazioni più o meno arbitrarie sulla politica estera degli Stati Uniti, era indispensabile che l'uomo politico il quale porta oggi su di sé forse la più grande responsabilità verso la storia di domani, dicesse una parola chiara e definitiva.

Truman ha inteso questa necessità e ha detto le parole che il mondo attendeva. Le ha dette, e questo non è il minor pregio del suo discorso, con la semplicità degli uomini che hanno le idee chiare, con la calma e la serenità degli uomini che sono forti, ma soprattutto con la fermezza e la decisione degli uomini i quali sentono di battersi per la causa della libertà, della democrazia e della dignità umana.

Quattro sono i pilastri della politica che il Presidente Truman intende attuare:

1° Rafforzamento dell'organismo delle Nazioni Unite inteso come espressione democratica degli stati aderenti e come supremo arbitro delle relazioni internazionali.

2° Continuazione dello sforzo mondiale per il raggiungimento della pace, dell'abbondanza e della libertà, attraverso la ricostruzione economica.

3° Costruzione di un sistema difensivo collettivo nel quadro della carta delle Nazioni Unite, prova inequivocabile della comune decisione dei paesi liberi di resistere ad un attacco armato, da qualsiasi parte esso venga.

4° Estensione, ai territori meno progrediti del mondo, dei benefici derivabili dai progressi scientifici e industriali.

In sostanza Truman ha posto come condizioni (a cui il mondo occidentale non può assolutamente rinunciare se non vuole correre al suicidio) per una migliore vita degli uomini di domani: in politica la libertà e in economia la massima produzione di beni.

Ma sia la condizione politica che quella economica hanno bisogno,

per dare intieri i loro frutti, della pace, vale a dire della sicurezza.

E a questo punto Truman ha dovuto indicare da quale parte viene la minaccia alla sicurezza ed alla pace. Non sono cose nuove quelle dette dal nuovo presidente della Repubblica Stellata; sono citazioni di fatti inconfutabili, sono le conseguenze logiche che, da quei fatti, derivano.

Ma dal semplice, direi scheletrico, atto d'accusa contro il comunismo, tutto il messaggio di Truman esprime un significato che oltrepassa la enunciazione di un programma di governo, per imporsi come un comandamento diretto alle coscienze degli uomini liberi, perché si uniscano in una difesa comune della nostra civiltà la quale, nella giustizia, nella libertà e nell'amore, con l'aiuto di Dio, aprirà al mondo intero una nuova era di serena prosperità e di sicuro benessere.

«I nostri alleati sono i milioni di

persone che hanno fame e sete di giustizia» ha detto Truman nel suo messaggio.

Bisogna che questi milioni di uomini e di donne che popolano i continenti, che chiedono solo di vivere e di lavorare in pace per sé e per i loro figli, con onestà di intenti e con l'insostituibile conforto di una fede religiosa, bisogna che questi milioni di uomini e di donne spiritualmente uniti dalla fame e dalla sete di giustizia, trovino una comune intesa ed un mutuo aiuto nella risoluzione dei gravi problemi contingenti. Occorre che il veleno del sospetto e dell'odio, sparso a piene mani dalla centrale del comunismo annientatore di slanci spirituali e di iniziative economiche, a poco a poco scompaia vinto dall'antidoto della libertà, della comprensione reciproca, della fede! Questo è per noi il significato più alto contenuto nel messaggio del presidente Truman.



Truman fa giuramento sulla Bibbia.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Dalla Cina alla Palestina

La solenne firma del rapporto finale del Comitato di Studio per l'Unione Doganale italo-francese segna una pietra miliare sulla difficile strada della collaborazione economica europea. L'iniziativa italiana dell'Unione Doganale con la Francia si è sviluppata nel corso degli ultimi mesi nel progetto di una vera e propria unione economica fra i due paesi, che sola può realizzare quell'ambiente economico unico senza il quale una semplice fusione di tariffe doganali non potrebbe sussistere a lungo. Il periodo di attuazione di questa unione, previsto in cinque anni, è piuttosto ristretto se si considera la mole di accordi particolari che dovranno es-

sere concordati ed attuati e la trasformazione veramente profonda della struttura economico-produttiva dei due paesi che si dovrà gradualmente realizzare.

E' importante tener presente che la realizzazione dell'intera Unione Doganale è strettamente collegata al programma europeo dell'O.E.C.E., il quale infatti potrà dare tutti i suoi frutti solo se sarà effettivamente attuata non solo l'unione economica italo-francese ma anche la creazione di un unico ampio ambiente economico euro-africano.

In questo campo la collaborazione economico-politica italo-francese è dunque fondamentale, e per contribuire alla sua realizzazione bisogna non sopravvalutare l'episodio increscioso ma marginale della mancata ratifica da parte della Camera francese dell'accordo di frontiera, non solo perchè si tratta di pochissimi chilometri quadrati in discussione ma anche perchè il gesto della Commissione parlamentare è stato causato da attriti interni dovuti a conflitti di competenza fra singoli organi francesi e non dal desiderio di fare cosa sgradita al nostro paese.

Il conflitto palestinese sta per giungere in questi giorni alla sua logica soluzione dopo essere passato per fasi estremamente acute e aver rivoluzionato l'ambiente politico-economico del Vicino Oriente. Il clamoroso insuccesso militare degli Stati Arabi è valso a moltiplicare i motivi di antagonismo già da tempo esistenti fra loro dietro la facciata convenzionale della Lega Araba, e ha consentito una generale chiarificazione delle posizioni

rispettive che in ultima analisi finirà per essere utile all'avvenire del Mediterraneo orientale. Il marcato dissidio anglo-americano sulle soluzioni da darsi all'intricatissimo problema palestinese, derivante da diverse impostazioni politico-ideologiche oltre da considerazioni strategiche ed economiche, è passato per fasi acute ma ha finito per essere composto in questi giorni, in gran parte sulla situazione di fatto venutasi a creare con il consolidamento politico-militare del nuovo Stato di Israele.

Il nuovo Stato d'Israele si è imposto ormai come un organismo vivo e vitale, e a parte le recenti polemiche sull'origine degli aiuti militari che gli hanno consentito le sorprendenti vittorie alle quali deve la sua esistenza, è indubbio che esso avrà un considerevole e crescente peso specifico nel Vicino Oriente: è probabile che riuscirà in un prossimo futuro ad assorbire le principali linee di traffico arabo-europeo e a sviluppare una concreta potenza finanziaria, e forse militare, dalla quale non si potrà prescindere nella soluzione dei problemi del Mediterraneo orientale.

Molto importante è infine l'atteggiamento internazionale che assumerà il nuovo Stato: la consistenza interna delle correnti comunista e democratica non è ancora ben definita, ma gli osservatori indipendenti ritengono che prevarrà la corrente democratica, che si è assai rinforzata dopo le persecuzioni subite dalle organizzazioni comuniste in seguito all'assassinio di Bernadotte.

La situazione in Estremo Oriente è precipitata con una rapidità ge-



Un protocollo d'accordo per l'Unione Doganale tra Francia e Italia è stato firmato recentemente a Parigi. Si vede a sinistra Pon. Bertone, presidente della Commissione per l'unione doganale; in piedi, Schuman, ministro degli esteri francese.

ERP: IL PROGRAMMA A "LUNGO TERMINE"

Anche in questi ultimi giorni si è ripetuto in Italia che il Piano E. R. P. tende a ledere la libertà del popolo favorendo una politica americana di intromissione negli affari interni dei vari paesi. E' questo uno dei motivi che più facilmente ricorrono nella stampa di sinistra nella sua propaganda contro il Piano E.R.P., attacco di cui è da prevedere un sempre maggior cresendo proprio mano mano che il Piano E.R.P. andrà realizzandosi. Ben facile sarebbe il rispondere

a questa accusa spiegando come i compiti delle varie Missioni speciali che il Governo degli Stati Uniti ha inviato presso i Governi dei Paesi membri dell'O.E.C.E., siano esclusivamente di assistenza e di ausilio agli organi tecnici e ai Ministeri che nei singoli Paesi presiedono alla formulazione dei programmi e all'attuazione dei piani. Una più concreta risposta vogliamo però noi dare oggi parlando del « programma a lungo termine » attualmente in corso di elaborazione a Parigi, pro-

gramma voluto proprio dagli Stati Uniti che hanno come obiettivo finale del loro Piano ERP quello di realizzare una armonia fra le diverse economie dei Paesi membri dell'O.E.C.E., preparando appunto un piano generale di successive realizzazioni che vada sino al 1952. E' questo il primo tentativo veramente concreto che fa l'Europa o per lo meno l'Europa Occidentale per realizzare una unità non solo politica ma economica, ed è veramente significativo che il maggiore impulso all'unione economica dell'Europa venga proprio dal Governo di quel Paese che è accusato dai comunisti di voler schiacciare l'economia europea.

Troppo lungo sarebbe il discorso se noi volessimo esaminare in questo breve articolo i vari aspetti del programma a lungo termine presentato dall'Italia all'O.E.C.E. di Parigi. Pensiamo quindi di darne oggi le linee generali, riservandoci di esaminarne i vari aspetti (settorie industriale, settore agricolo, settore della mano d'opera, ecc.) anche in relazione ai programmi presentati dagli altri Paesi membri dell'O.E.C.E.

Il nostro programma a lungo termine fissa le linee lungo le quali si svolgerà la politica economica italiana al fine di arrivare nel 1952-53 ad un riassetto della nostra economia. E' evidente che non si tratta di linee rigide ma flessibili secondo le esigenze del momento e dell'economia mondiale.

Il nostro programma è basato su alcune premesse di carattere economico-sociale che caratterizzano l'economia italiana:

- 1) sproporzione esistente fra le risorse umane e le risorse materiali;
- 2) disponibilità di capitale reale pro-capite inferiore in genere a quello degli altri Paesi europei;

3) esistenza in Italia di una grande area depressa quale può essere considerato il Mezzogiorno.

Gli obiettivi a cui il programma a lungo termine tende è quello dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, non però presa a sè stante, ma come elemento-base per realizzare:

1) lo sviluppo razionale e graduale e l'impiego delle nostre risorse umane;

2) l'aumento e la diffusione del benessere economico in tutto il territorio nazionale ed in tutti i ceti sociali al duplice fine di eliminare gradualmente l'esistenza di aree economicamente depresse e di elevare le categorie sociali più particolarmente bisognose;

3) l'aumento del reddito reale senza fluttuazioni eccessive in modo da raggiungere un alto e stabile livello di occupazione;

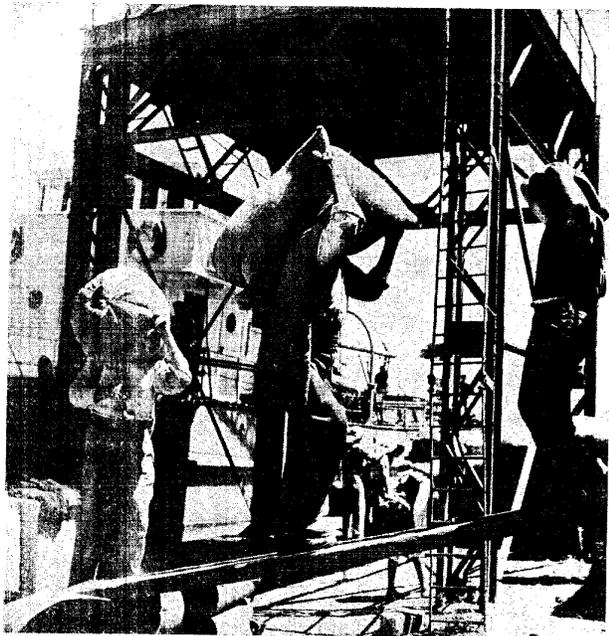
4) lo sviluppo di una politica di emigrazione che venga a risolvere almeno in parte il problema della sovrappopolazione;

5) la realizzazione dell'unione economica italo-francese.

Come si vede si tratta di un vasto ed organico programma che farà sentire i suoi benefici effetti sulla situazione economica interna man mano che esso andrà realizzandosi.

Se si perverrà ad armonizzare il nostro programma e le nostre esigenze con quelle degli altri Paesi membri dell'O.E.C.E., al quale fine stanno lavorando a Parigi gli esperti dei 18 Paesi membri, potremo veramente dire che sotto la spinta dell'E.R.P. e con l'ausilio dei tecnici americani, l'Europa ha messo la prima pietra per la sua unità, quella economica, sulla quale sarà domani più facile ai politici costruire l'Unione europea.

MARIO BARONE



Si sono rinnovati gli attacchi contro l'E.R.P. Il vecchio conformista e cominformista Cachin ha lanciato, ancora a vuoto, una pietra. Ma nei nostri porti il lavoro non si è fermato.

accidentalmente inattesa, e un atto importante del secolare dramma della Cina si può considerare chiuso con il ritiro, sia pure ufficialmente definito « temporaneo », del Generalissimo Chiang-kai-Shek.

E' indubbio che le vittorie di Mao-tse, figura intransigente e pittoresca di comunista integrale, siano un successo politico per Mosca, ma è del tutto inesatto considerare Chiang come il pupillo delle democrazie occidentali. In realtà il regime profondamente corrotto instaurato dal Generalissimo non aveva in sé nulla di democratico e di « occidentale », e se si prescinde dai metodi storici della tenace resistenza all'invasione giapponese, è chiaro che Marshall a ragion veduta consigliò la sospensione degli aiuti americani a un Governo eterogeneo e dissipatore, del tutto distaccato dalla massa del popolo.

Per questa ragione il crollo del regime del Generalissimo era in un certo senso scontato da tempo.

La valutazione della posizione adottata dagli Stati Uniti verso la Cina implica la valutazione della enigmatica personalità politica di Mao-tse e del modo difficilmente prevedibile nel quale egli svilupperà la sua azione futura. Comunista di vecchio stampo egli è in molti atteggiamenti più vicino al geloso nazionalismo di Tito che alle complesse elucubrazioni diplomatiche del Cominform, e non è attatto escluso che una volta giunto al potere egli preferisca scuotere una tutela bolscevica che sarebbe molto pesante per un paese come la Cina.

La lotta diplomatica è perciò in questo momento molto sottile e forse densa di sorprese: dipende dal suo esito finale l'avvenire di tutta l'Asia orientale, e perciò della sicurezza stessa del Pacifico, giacché lo atteggiamento che assumerà la Cina avrà dei contraccolpi considerevoli sui confusi nazionalismi in fermento nell'Asia sud-orientale.

A. C.



Continua la guerra in Palestina come in Cina. Fino a quando?

"PAUVRE CACHIN," gli danno la carica e lui parla



di F. SCHNEIDER GRAZIOSI

Il Presidente della Camera di Commercio di New York avrebbe detto recentemente che il magnesio russo non è più comunista di quanto siano capitaliste le macchine americane. Niente di strano che l'abbia detto: è un concetto del tutto logico e al quale non sarebbe male fossero improntati i rapporti economici internazionali, al di sopra delle beghe ormai permanenti che dividono i due blocchi. Strano è sembrato invece che la frase sia stata raccolta da Cachin e inserita con contorno di lodi nel suo discorso all'Assemblea francese. E siccome egli non si è limitato a citare l'autore come uomo di buon senso, ma è arrivato perfino a rendere omaggio a Eisenhower dimenticandosi addirittura di attaccare il piano Marshall, ecco che allora la stampa libera di tutto il mondo si è arricchita di punti interrogativi e le trombe delle sensazioni si sono date a far chiasso.

Dunque il Partito Comunista francese aveva scelto la canizie del sessantottenne Cachin per annunciare la pace agli uomini di buona volontà, dunque la Russia aveva bisogno di una tregua psicologica: partendo da queste supposizioni-base, il torrente delle sotto-supposizioni ha dilagato sul fronte dell'opinione pubblica facendo parlare di «nuovo corso» e di «alta strategia».

L'arrivo in Italia di Cachin per un ciclo di conferenze che prendono a pretesto la campagna per la stampa comunista, e i recenti discorsi di Togliatti fanno effettivamente pensare che il Kominform abbia avuto sufficienti prove per giudicare fallito l'esperienza della tattica aggressiva e cerchi ora di creare una atmosfera di relativa distensione.

Questa nuova frase sembra consigliata alle varie succursali di Mosca da due ordini di esigenze. Anzitutto si tratta di far riprendere fiato alle economie boccheggianti dei paesi dell'Europa orientale. La Polonia ha già dovuto umiliarsi ad accettare 150 milioni di dollari dagli Stati Uniti, la Cecoslovacchia e la Ungheria hanno sollecitato crediti dall'Import-Export Bank non tralasciando di stabilire contatti con certi circoli finanziari inglesi. La Jugoslavia, dopo aver atteso invano dall'est un corrispettivo al piano Marshall cui era stata costretta a rinunciare con la lusinga di aiuti russi, ha dovuto addirittura provocare la rottura con gli altri paesi comunisti per venire a più miti consigli con l'economia occidentale. Ancora i rapporti tra Ju-



Il vecchio onorevole comunista francese ha avuto ottime accoglienze tra i «compagni» d'Italia, ove è calato per dire che — in fondo in fondo — comunismo e capitalismo possono quasi andar d'accordo. Togliatti e Cachin sono infatti nulla più che due pacifeli.

goslavia e Stati Uniti sono piuttosto fluidi ma non c'è dubbio che le necessità interne indurranno Tito a una sostanziale revisione della politica estera.

Il timore stesso, quindi, che un assoluto isolamento commerciale provochi altre scissioni negli stati satelliti deve aver suggerito la tregua che i vari Cachin cercano ora mellifluamente di spacciare per offerta di pace durevole.

Mentre queste esigenze si riferiscono al disagio economico dei paesi asserviti, il secondo ordine di motivi che inducono il Kominform a cambiare tattica è una conseguenza, sembra, della sin qui errata impostazione della politica dei partiti comunisti ancora in lotta con la democrazia nell'interno degli Stati occidentali.

La nuova parola d'ordine — a quanto è lasciato desumere dall'attuale offensiva di pace comunista — dovrebbe essere questa: uscire dall'isolamento. Amalgamarsi almeno marginalmente con gli altri partiti, integrarsi nel meccanismo delle altre forze politiche, uscire dall'isolamento pericoloso dell'opposizione fine a sé stessa.

I comunisti hanno compreso, messi al bando dai

partiti democratici, la lotta si svolge per loro in condizioni di demoralizzante inferiorità soprattutto per l'esclusione dal Governo e dalle posizioni chiave degli organismi economici. E' giunto per loro il momento di risolvere la logorante alternativa per cui, se allentano l'arroganza demagogica perdono l'ascendente delle masse che hanno fanatizzate, e se gettano via la pelle di agnello compromettono definitivamente la finzione democratica che dovrebbero riportarli al Governo.

La tragedia dei partiti comunisti occidentali è tutta in questo barcamenarsi opportunistico tra rivoluzionarismo dottrinale e allettamenti per i borghesi disposti a contentarsi delle apparenze.

Finora il comunismo europeo è vissuto secondo il comandamento staliniano di «flussi e riflussi». Si è avuta dapprima — subito dopo questa guerra — una fase «democratica»: la speranza — per gli emissari di Mosca — era di affermarsi nei parlamenti in virtù del malcontento post-bellico e non bisognava ostacolare la manovra con una politica troppo rigida. Fallito questo tentativo con lo smascheramento del doppio gioco e l'esclusione

dal Governo prima in Francia e poi in Italia, i comunisti hanno cercato di sollevare la piazza. Ma in Francia, se gli scioperi a rotazione dovevano costare cari al Paese, hanno ottenuto, politicamente, il risultato di rafforzare il Governo; e gli stessi lavoratori — a un certo punto — si sono rifiutati di proseguire l'asservimento.

In Italia le elezioni hanno deluso il Kominform e i comunisti, pur raccogliendo un terzo dei suffragi, sono rimasti

La nuova parola d'ordine - a quanto è lasciato desumere dall'attuale offensiva di pace comunista - dovrebbe essere questa: uscire dall'isolamento.

in netta minoranza. Inoltre la aggressività bolscevica ha accelerato il moto di istintivo accostamento dei paesi che usciti liberi dal marasma della guerra, hanno tutte le intenzioni di rimanere liberi. Se si guarda alla sostanza delle cose, i comunisti hanno costruito con le loro mani, pietra su pietra, il patto di Bruxelles, il patto atlantico, l'organizzazione dell'Europa occidentale.

Di fronte a questi insuccessi a rotazione, ancora una volta i comunisti decidono ora di cambiare direzione. Dietro front e si ricomincia. Flussi e riflussi.

Ed ecco in questi giorni Marcel Cachin con i 78 anni, con la sua voce tremolante, con il bagaglio inesauribile delle frasi fatte, con l'infinita rassegnazione di chi è abituato all'obbedienza cieca, calato in Italia per dire che — in fondo in fondo — comunismo e capitalismo possono quasi andare d'accordo.

«Nonno Cachin», il «venereato Cachin», il «Bernadotte del Kremlin», si illude ora che qualcuno, con un po' di buona volontà, possa riuscire a credergli. E' vecchio e spera che sia stato dimenticato — dopo 35 anni — il mezzo milione che, allora socialista massimalista, offrì a Mussolini nel 1914 perché inducesse i compagni a prendere le armi. Nenni lo chiamò «socialtraditore» e Thorez, recentemente, lo aveva messo sotto naftalina in attesa di un'occasione per rispolverarlo.

L'occasione è venuta ma, «pauvre Cachin», la sua vita è stata anch'essa piena di flussi e riflussi.

Come si fa a credere che per la prima volta in vita sua possa parlare senza essere caricato?

Com'era da prevedere, la polizia rossa di Budapest ha ottenuto edificanti «confessioni» dal Cardinale Mindszenty. Il Primate d'Ungheria — secondo i comunicati ufficiali di quel governo comunista — «ha ammesso di essere in colpa».

Va soltanto rilevato un piccolo particolare: che cioè l'eroico Cardinale, aveva dichiarato, precedentemente, che qualsiasi sua eventuale pretesa confessione doveva preventivamente giudicarsi estorta per violenza e per inganno e quindi falsa.

Calza a proposito un episodio, certamente una barzelletta, una di quelle che fioriscono nei regimi di terrore: si racconta che il Maresciallo Stalin, non trovando nelle tasche della sua giubba la preziosa pipa cui era particolarmente affezionato, se ne fosse lamentato con il capo della polizia, sospettando un furto. Furono arrestati, dopo breve tempo, tre soldati che avevano compiuto il loro turno di guardia alla porta del Maresciallo. Ma, dopo qualche giorno, Stalin informava il capo della polizia di aver ritrovata la pipa, dimenticata in un'altra giubba; ed ordinava la immediata scarcerazione dei tre soldati.

E il capo della polizia rispose: «Impossibile, piccolo Padre, quei tre hanno già confessato!».

Il governo rosso d'Ungheria ha trovato in Italia una avvocatessa d'ufficio: Zara Algardi che segue «vie nuove del diritto». L'incauta penalista afferma che l'insigne Porporato magiaro è responsabile di: «resistenza e sabotaggio alle leggi dello Stato, ... cospirazione con potenze straniere».

Che, forse, per gli stessi reati, «per cui esistono prove certe e incontestabili» Togliatti, Di Vittorio, Longo, Eecchia, Lizzadri e compagni sono stati tratti in arresto dal «liberticida» governo di De Gasperi?

A conclusione di un ipotetico colloquio con un commendatore, sul tema «la beneficenza», il settimanale di «orientamento» diretto da Luigi Longo, trae questa morale veramente peregrina e «disorientata»: «se i signori non esistessero, i poveri starebbero meglio».

Sorvolando sul trasloco di «signori» che qui, evidentemente, sta per «ricchi», lo stare «meglio» non abolirebbe, comunque, la condizione di «poveri».

Gli intellettuali frontagnani, che si esaltano alla teoria del «conseguente», dimostrano nella pratica della dialettica di avere un po' le idee confuse.

Ma la differenza è tutta qui: «loro vorrebbero abolire la ricchezza; noi, invece, vorremmo abolire la povertà. «Loro vorrebbero tutti livellare, in basso; noi vorremmo tutti sollevare, in alto.

go. do.

L'UOMO NEL

di IGINO GIORDANI

Quello che vale è sapere se l'uomo abbia da guadagnare o da perdere nel sistema comunista rispetto al posto che occupa nella concezione razionale cristiana. Il resto è secondario

La polemica tra comunisti e anticomunisti sta diventando tra fastidiosa e inconcludente non meno di altre polemiche onde amò sollazzarsi o avvelenarsi la società civile in epoche di decadenza: guelfi e ghibellini, nominalisti e realisti, clericali e anticlericali... Alla noia s'aggiunge il pericolo, che, sotto la cataratta delle invettive, si perdano di vista i contorni del vero contrasto.

Il vero contrasto — la sostanza originaria della polemica — verte non su programmi sociali ed economici, ma su valori morali, e, più precisamente, sul concetto dell'uomo.

Per chi tutto di lavora molto e guadagna poco, come succede alla maggior parte di noi, ha relativa

importanza che tale lavoro si compia entro le maglie della burocrazia del capitalismo privato o di quella del capitalismo di Stato; in un'azienda agricola privata o in un Kolkhoz socialista.

Ma quello che vale è sapere se l'uomo, come uomo, abbia da guadagnare o da perdere nel sistema comunista. Chè il sistema comunista contiene una concezione universale della vita. Esso incorpora una ideologia, che di giorno in giorno si rafforza e rinserra, come verità rivelata assoluta e immutabile degli uomini che non siedono nel Walhalla dei semidei del Kremlino. Il posto che l'uomo occupa in tale ideologia è migliore o peggiore di quello che occupa nella concezione razionale cristiana, che ora tiene il campo?

O in altri termini: sarà l'uomo più libero o meno libero?

La contesa è per l'uomo, oggi come ieri, come sempre. Il resto è secondario.

DICE Sheen: « Nel Medio Evo i filosofi discutevano il problema dell'uomo. Oggi essi discutono l'uomo come un problema... Fondamentalmente esistono due filosofie attorno all'uomo: la marxista e la classica (divenuta cristiana, attraverso la Rivelazione). I marxisti credono che l'uomo sia un prodotto della natura e non una creazione di Dio. Tale concezione, identificando l'uomo con la natura, lo disumanizza ».

Ci siamo. La resistenza universale del cristianesimo e insieme della razionalità tutta quanta contro il comunismo è intesa a impedire questa depredazione dell'uomo, minacciato d'essere spogliato della sua libertà per poi essere spogliato della sua personalità. Più o meno qui sta il motivo della polemica cattolica, nei secoli, contro sistemi quali l'arianesimo, il calvinismo, il giansenismo ecc., i quali, in un modo o nell'altro, spogliando l'uomo della sua libertà in forza di un determinismo superiore, finivano col disumanizzarlo; farne un trastullo di forze esterne. Le forze esterne più poderose dei tempi nostri sono state il determinismo biologico con Hitler e il determinismo economico con Stalin.

Nel materialismo marxista è l'uomo che fa la religione, non la religione che fa l'uomo. Tale mansione parrebbe, se non esaltare, almeno gonfiare l'uomo. Senonchè costui non è che un prodotto dell'ambiente economico: quindi lui e la sua religione sono fatti dall'economia. Associate queste idee con la tendenza di tanta filosofia germanica ad annegare la personalità nella collettività, e precisamente nello Stato, — nell'adorazione dello Stato, come diceva Hegel, — si capisce come Marx negasse l'individuo, e annullasse la personalità, ponendo l'esigenza del totalitarismo. Non vi sarebbero stati né Mussolini né Hitler né Stalin senza Marx. La personalità umana — questo valore che, secondo il Vangelo, conta, in grazia dell'anima, più di tutto l'universo messo insie-

me, — per Marx non era la coscienza che determina la coscienza: è fatto suo nettamente da i comunisti, la cui cultura non senza varietà e senza fine capi.

Per servirvi d'una sua Marx d'aver capovolto i gambe all'aria; o, se si v temprarli, a testa sotto.

ANCHE Berdiaev, che consistere in questa trasto inamabile col com Stato fa le persone, e non mo è un risultato delle ac lettive, la sua personalità, ta; e la società ha il diritto — i suoi elementi umani do il suo schema. Donde serie, standardizzati, come

Donde la grande noia uomini nei paesi totalità osservatori, e inasprita de l'apparato burocratico mi rate, gli spari, la retorica, dalla pressione anche fer a questo conguaglio (Hitl stesse origini filosofiche, di tung); lo Stato ordigno f niva Lenin. Donde l'unifi gnamento nella scuola ar filosofie eterodosse, la sop nalistiche, la riduzione d' ancelle della politica, — i to, secondo pimi che le ar

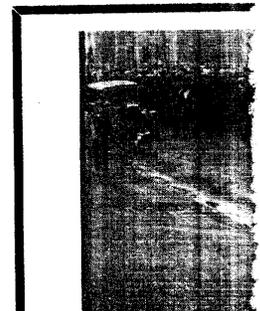
Si parla colà di un'ar proletaria, di una chirur approvata: l'imprimatur è zioni del pensiero e la v che, galere e peggio (ad siasitici perchè la stampc vendicare la libertà di pe. Italia).



Here are my two children, Tatiana and Vladimir, born in the United States, whom the Soviet Authorities here are hunting as traitors and enemies of the Soviet regime. McSamarin.

Kravchenko, come Samarina, due alti funzionari Sovietici, hanno scelto la libertà.

«... Da loro, di ministri e funzionari che scappano dalla patria come da galera o che si rifiutano di tornarvi, a costo di gittarsi da una finestra o dal ponte di una nave, sono piene le cronache. E perchè? »



«... Solo un uom scrivere che "la lotta in regime capitalistico

Perché la dittatura del proletariato stermina i sindacati liberi; non tollera che sindacati di Stato, come la dittatura di Mussolini e quella del Terzo Reich: come il cesarismo dell'Impero romano della decadenza, da cui il sistema russo di ieri e di oggi in buona parte, per il tramite di Bisanzio, deriva. Da esso deriva pure il vincolo che incatena i lavoratori alla fabbrica, e considera diserzione l'abbandono di essa. Siamo alla schiavitù; e s'accampagna alle grandi costruzioni, ai piani giganteschi, che ricordano le costruzioni delle piramidi, della grande Muraglia, della Domus Aurea, impastate di ossa di schiavi stramazziati sotto i carichi e le sierze.

Schiavistico è il « cottimo progressivo », con lo stakhanovismo e l'abolizione del diritto di sciopero, coi lavori forzati e i campi di concentramento.

Scrivete il Perticone: « Il conferimento d'un valore spirituale al lavoro fisico è una esigenza profondamente sentita dal socialismo cristiano, che in ciò si distacca da tutte le correnti della dottrina e del pensiero laico, il quale può arrivare senza contraddizione alla tesi della imposizione coatta del lavoro. Questa tesi, infatti, si può dedurre dalle premesse del socialismo moderno, le quali negano « la libertà e il valore singolare del soggetto, cioè il valore più alto della scala costruita dal cristianesimo ».

Divenuto lo Stato l'arbitro della vita, si giustificano le epurazioni con cui le idee eterodosse si correggono

deportazioni di milioni di esseri umani da un luogo a un altro, concepite alla stregua dei bisogni della migliore produzione economica e della più sicura stabilità politica.

L'uomo a servizio dello Stato, non lo Stato a servizio dell'uomo.

Da noi, se un funzionario vuol recarsi all'estero per restarvi, non interessa nessuno. Da loro, di ministri e funzionari che scappano dalla patria come da una galera o che si rifiutano di tornarvi, a costo di gittarsi da una finestra o dal ponte di una nave, sono piene le cronache. E perché?

Ma perché non d'impiegati, di scrittori o di statisti si tratta, ma di schiavi dello Stato: e la fuga dello schiavo anche nella Roma cesarea costituiva reato grave.

NELLA società razionale cristiana il cemento connettivo è l'amore; nella società deterministica del materialismo principio sociale è l'odio: che è un fattore sconnettivo.

Al culmine del laicismo, canonizzato da Voltaire, il comunismo professa la norma machiavellica che il fine giustifica i mezzi: e che quindi tutti i mezzi son buoni per raggiungere il fine. Tali sono i processi, in cui s'abbruttisce l'imputato sino a indurlo alle autoaccuse più assurde, sino ad attingere l'assurdità e l'imboscità dell'accusatore; per tal via si infamarono prima e si uccisero poi quasi tutti gli stessi capi della rivoluzione russa, la cui presenza impediva l'autocrazia dell'unico. Tale lo spionaggio, inserito sin nell'intimo della famiglia e integrato da una po-

no, tieni d'occhio tua moglie, sorveglianza i tuoi figli; riferisci al Governo quel che essi fanno».

E si spiegano la soppressione dei diritti d'associazione, la stampa unica di Stato, il partito unico e il spaurico di ferro, con cui milioni di esseri umani sono separati dai propri simili, in una segregazione rinforzata da una propaganda monotona e uniforme che trasfigura fatti e uomini secondo gli schemi voluti da chi comanda.

Voltaire insegnava a mentire coraggiosamente e sistematicamente. E il comunismo, ripudiata la morale cristiana, ritiene, come Hitler, che per il successo sia normale l'impiego della menzogna e della calunnia. In tale impiego rientra l'ipocrita adorazione del parlamentarismo e della democrazia, quella « democrazia » che Marx detestava perché fondamentalmente « cristiana ».

Solo un uomo, tra i comunisti, non ha paura di dire, talora, la verità: Stalin. Egli insegna che non il Parlamento, ma la guerra civile risolve i problemi. Egli ha il coraggio di scrivere che « la lotta parlamentare è soltanto una scuola, un ausilio per l'organizzazione della lotta extraparlamentare del proletariato; che le questioni fondamentali del movimento operaio in regime capitalistico si risolvono con la forza, con lo sciopero generale, con l'insurrezione ».

Il partito, che è l'organo d'un tale Stato, fa della disciplina un'oppressione e un'ossessione. Lenin parla, a ogni piè sospinto, di « disciplina ferrea »: come Mussolini, come Hitler. E l'immagine evoca il catename dei forzati.

« Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito, aiuta la borghesia » (Lenin).

Ciò vuol dire che, per combattere la borghesia, occorre sopprimere ogni critica, sentimento, moto: perinde ac cadaver: credere, obbedire, combattere.

Questa postura cadaverica vale verso i capi del partito e i capi dei partiti consorziati.

Ed è appunto la soggezione massiccia, iperdogmatica a un potere remoto, che tra l'altro, finora spesso le condizioni degli altri popoli; è la fanatica dipendenza dal Cominform, che ci spaventa. Per essa, al fine di venire incontro allo politica sovietica, il nostro popolo avrebbe dovuto rinunciare al pane e al carbone, alla benzina e alla penicillina: avrebbe dovuto accettare la morte e la disperazione. E morte e disperazione nella guerra fratricida, sono glidoli del marxismo — questa negazione dell'amore e dell'intelligenza, in forza di cui il bene dovrebbe uscire dal male, la pace dal macello; — che è come estrarre il sangue dallo sve-

namerito e la salute dall'intossicazione.

Troppi cadaveri il regime comunista ha interposto tra sé e gli altri: troppi impiccati e fulminati alla nuca, e deportati e carcerati; troppa guerra contro la vita e la libertà, la intelligenza e la coscienza. Nerone e Assurbampal, Tamerlano e Bernabò Visconti, Enrico VIII e Robespierre rivivono nei capi di Governo dell'Oriente sovietizzato, con una effieratezza ignota a Erode il Grande, Mindszenty e Stepinac gridano, dalla loro galera, distintamente da che si tratta. Si tratta dello spirito: dell'anima. Si tratta d'un capitale conflitto, la cui natura è essenzialmente teologica: tocca l'uomo e tocca Dio, l'uno in grazia dell'altro. Per noi l'uomo è stirpe di Dio: ma se Dio è negato l'uomo diviene stirpe della scimmia: mammifero da lavoro, e tutto lì.

E cioè, nel comunismo culmina un lungo, tenace decadimento della Redenzione, da cui l'uomo fu restituito a libertà. Annullata la Redenzione non c'è più motivo perché l'uomo non debba più essere sfruttato, asservito, privato delle sue idee e dei suoi beni, della sua fede e della sua famiglia, della sua terra e della sua vita.

DIFENDIAMOCI, noi, difendiamo la nostra pelle e la nostra libertà: i doni per cui siamo vivi, e per cui siamo uomini.

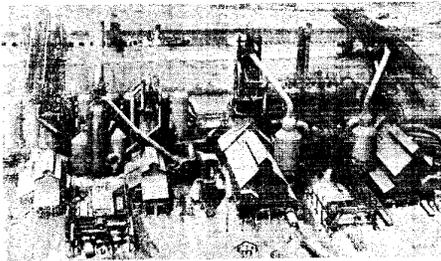
Diceva William Penna: « Chi non obbedisce a Dio, deve obbedire a un tiranno »: e diceva una verità sperimentale, nata dall'Evangelo.

In sostanza, noi difendiamo la libertà, la quale c'è, finché c'è un'anima. Con la libertà quindi difendiamo l'anima: e con essa i diritti dell'arte e del sapere, dello spirito e del corpo, tutti i valori per i quali si vive o vale la pena di vivere.

Questo dunque il contrasto: questa la divisione. Ed essa ci duole come una lacerazione dell'unico corpo sociale.

A chi giova quella loro ategologia essudata dall'irrazionalismo prussiano più greve e aberrante? Non possono i comunisti rinunziarvi? Non possono rinunziarvi i comunisti italiani e ristabilire l'unità con la nostra anima e la nostra tradizione? Se l'odio separa — se l'odio è separazione — l'amore unifica: — l'amore e unità. Noi rifiutiamo del comunismo l'ideologia, che è disumana perché è antidivina: ma ci sentiamo legati da un debito di solidarietà umana e divina ai comunisti; e siamo certi che la grande maggioranza di essi subisce magari, ma ignora o non accetta, quella dottrina, in cui l'uomo muore.

Salvando il concetto dell'uomo, noi lo salviamo pure per loro.



«...Questo conformismo, nato da una superorganizzazione, è forse il più gran pericolo degli Stati Uniti d'oggi...»

con colpi alla nuca; si giustificano i lavori forzati, dove il materiale umano si consuma con una speditezza che ricorda l'usura del lavoro servile di Roma; e si giustificano le

lizia enorme, tentacolare e onnipotente. Scrive il Davies — un autore stimato anche dai comunisti — che di Lenin restano vivi insegnamenti come questo: « Non fidarti di nessun

Bisogna riconoscere che stavolta i deputati sono stati un po' più solerti dei senatori. Infatti dopo il brevissimo periodo di vacanze natalizie (28 giorni) la Camera s'è riaperta il 19 gennaio con una settimana d'anticipo sul Senato.

Eppure è stato opportuno questo anticipo perché la carne sul fuoco è molta e l'afflusso delle leggi che il Governo sottopone giornalmente al Parlamento è in continuo aumento. Basta pensare che sono pervenuti finora alla Camera, direttamente dal Governo oppure trasmessi dal Senato, più di 300 Disegni di Legge oltre, s'intende, alle numerosissime proposte di legge d'iniziativa dei deputati e senatori (quasi un centinaio), per avere un'idea del lavoro

MONTECITORIO

al quale è sottoposto il Parlamento.

Con tutto ciò il bilancio dei lavori legislativi è in attivo e — salvo poche leggi, impiegate, alcune per ragioni di forma più che di sostanza, e ritardate le altre, dalla sabotatrice opposizione dei comunisti — si può ben dire che l'« arretrato » è irrilevante. Merito questo dei deputati che persino nei ventotto giorni di vacanza hanno trovato il modo di lavorare nelle Commissioni, le quali convocate, quasi tutte, in due riprese: a cavallo dell'Epifania (dal 3 all'8 gennaio) — privandosi così parecchi bimbi della « Betana » dell'onorevole bab-

bo — ed alla vigilia della ripresa (dal 13 al 15), hanno portato a termine la definitiva approvazione di ben 12 leggi, preparandone numerose altre per la discussione dell'assemblea plenaria.

Certo è che questa prima settimana della ripresa parlamentare, costituisce un primato per la Camera. In tre sedute, 8 leggi ha approvato l'assemblea plenaria (delle quali talune assai importanti come quella per gli aumenti ai pensionati e quella per l'autorizzazione a spendere 60 miliardi e mezzo recuperati con il maggior gettito delle entrate) e 5 ne hanno appro-

RIPRESI I LAVORI

vate le Commissioni Legislative.

Probabilmente i comunisti erano distratti... perché quei giorni sono trascorsi in una aria di famiglia ch'era un piacere, come s'è visto, di lavorare ne è fatto proprio tanto. È un fatto, che se i lavori parlamentari potessero svolgersi sempre così serenamente, i frutti dell'attività legislativa sarebbero al Parlamento assai più copiosi e solleciti.

Pazienza, l'atmosfera non tarda a riscaldarsi nei prossimi giorni ed argomenti non ne mancano, perché questa è l'annata che vedrà maturare in Parlamento la più gran

parte delle riforme laboriosamente predisposte dal Governo in questi suoi primi mesi di vita. E già la Camera è investita delle due più grosse: la riforma dei contratti agrari (preludio indispensabile a quella fondiaria) e quella regionale della quale tanto si parla ed a proposito della quale troppi sono i preconcetti ed i « partiti presi » in seno alla stessa opinione pubblica.

Oltre a queste due leggi ve ne sono altre di notevolissima importanza e di carattere quanto mai urgente: la legge per gli aumenti agli statali, la legge per la disciplina delle locazioni, quella per l'incremento edilizio e quella per il collocamento dei lavoratori.

NON COLLABORAZIONE: DANNO E ROVINA DELL'INDUSTRIA ITALIANA

di LUIGI MORELLI

La Libera Confederazione non è rimasta estranea all'azione che da lungo tempo la Confederazione social-comunista sta conducendo nel tentativo di ritardare e sabotare il processo produttivo italiano.

Tale azione i social-comunisti la definiscono « non collaborazione ».

Di fronte al tentativo di voler introdurre come nuovo metodo di lotta sindacale un tale sistema, esaminandone la natura, le caratteristiche e purtroppo le conseguenze, la L.C.G.I.L. ha ritenuto suo dovere di esprimere in merito un suo giudizio di non approvazione.

La Libera Confederazione si è resa perfettamente conto di come questa azione, una delle punte più avanzate dell'acuitizzata lotta di interessi, a cui parte dei lavoratori partecipano spinti da necessità e bisogni, raggiunga degli aspetti negativi in questo momento nell'interesse stesso delle classi lavoratrici.

Volendo fare un esame si può affermare che non è possibile a priori conoscere l'esatta portata dei danni che l'azione della « non collaborazione » può arrecare all'industria stessa; in tal modo il lavoratore non ha conoscenza di fino a che punto egli incida con la sua azione ed invece i lavoratori, spinti verso un'azione di affermazione dei loro diritti, di emancipazione e riscatto, devono avere una forte e provata coscienza che impedisca loro di usare di forme nichilistiche o di abbandonarsi a mezzi diseducativi, privi del concorso cosciente delle forze spirituali, promananti dal rischio e dal sacrificio personale.

Nella « non collaborazione » appaiono evidenti entrambi i due particolari sopra accennati; infatti il primo è connesso con gli aspetti di vero sabotaggio proprio del sistema, mentre il secondo si manifesta nella prima speculazione della posizione di comodo in cui l'azione si viene a svolgere.

Considerando che l'interesse dei lavoratori è identificato con l'interesse del Paese è chiaro come il momento economico nazionale e internazionale attuale ponga di fronte la necessità di un costante e completo sforzo produttivo da parte di tutte le categorie.

La disoccupazione e la tendenza ad un ulteriore indebolimento della possibilità di impiego di mano d'opera da parte delle nostre imprese è in diretta correlazione con la constatata impos-

sibilità della nostra produzione a fronteggiare la concorrenza di altri paesi specie sui mercati esteri. Di fatti siamo di fronte ad un problema che non può trovare la sua soluzione che nell'accrescimento delle nostre capacità e potenzialità produttive.

Costatato ciò la Libera Confederazione ha sentito suo dovere di affermare che l'adozione di metodi di lotta sindacale aventi come scopo di scompaginare e disorganizzare le imprese e conseguentemente la economia della

nazione, come la « non collaborazione », e gli scioperi « a singhiozzo » sono da ritenersi in netto contrasto con gli attuali interessi del paese e di conseguenza contrari al reale interesse delle classi lavoratrici.

Ciò d'altra parte non esclude la responsabilità di altre ancor più gravi forme di « sabotaggio » e « non collaborazione » messe in atto da persone, ceti e categorie, con l'aggravante di essere spinti a ciò non dall'incentivo del bisogno, ma da un deprecabile spirito

di attaccamento alla ricchezza loro e delle loro famiglie. La Libera Confederazione ha sentito il suo imprescindibile dovere nel riaffermare la sua completa dedizione alla causa dei lavoratori e di invitare questi ultimi a ripudiare l'uso dell'arma della « non collaborazione » come di tutti quei sistemi di lotta che se possono tornare utili a finalità politiche contrastanti con gli interessi del nostro paese non possono che arrecare nuove condizioni di fame e miseria per le categorie del lavoro.

SCISSA la Federazione dei Sindacati Mondiali

Gli americani sono partiti (nella foto: James Carey saluta i delegati inglese e belga) e Di Vittorio è arrivato - Piano Marshall contro bandiera rossa - « La sezione lavoro del Kominform ».



A Parigi il 10 Gennaio si è diviso il mondo del lavoro. La Federazione dei Sindacati si è scissa in due: inglesi, olandesi e americani hanno abbandonato le sedute parigine e non vi faranno più ritorno.

Al principio del secolo, o più semplicemente una trentina di anni fa tutta la stampa di tutto il mondo ne avrebbe parlato per delle settimane.

Sulle prime pagine dei nostri quotidiani la rottura dei Sindacati mondiali avrebbe conteso qualche colonna al resoconto del terremoto di Avezzano e probabilmente la corrispondenza di guerra di Barzini avrebbe girato in quarta pagina (allora la cronaca nera era tutta nelle ultime trenta o quaranta righe di seconda pagina).

Oggi, tra la guerra fredda di Berlino e quella calda della Cina, l'ultimo discorso di Togliatti, e l'ultima minaccia del Signor Giuseppe Di Vittorio, anche l'avvenimento di Parigi è passato in seconda linea.

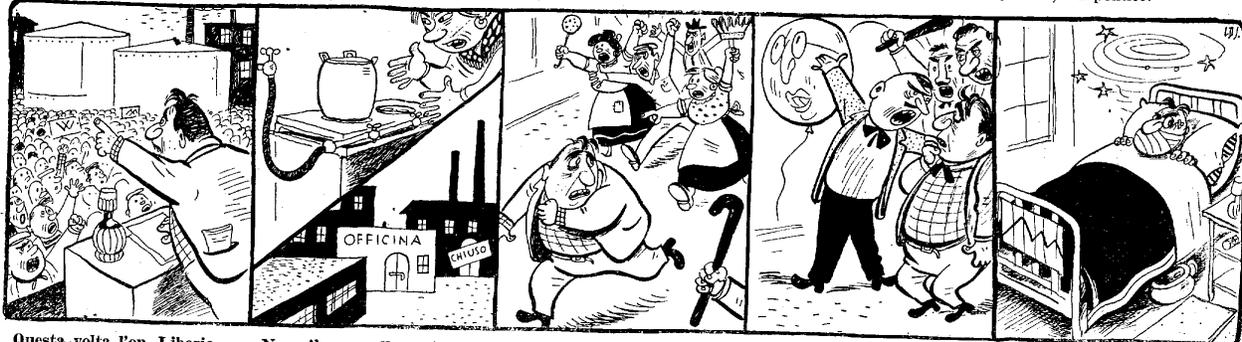
Forse soltanto qualche pensionato e qualche politicante di mestiere avrà letto la notizia in una quarta pagina di un qualsiasi quotidiano della sera fra la reclam della « Tisana Kelemata » e l'annuncio della vittoria liberale nelle elezioni del Giappone (non è poi detto che i liberali giapponesi debbano proprio somigliare a quelli italiani).

Lo scarso interesse che ha accompagnato e fatto seguito alla scissione di Parigi è d'altronde perfettamente logico. L'interesse mondiale per una divisione mondiale nel campo del lavoro è già scontato. Già scontato dalla divisione stessa delle forze nel campo politico, perchè in sostanza la scissione sindacale di Parigi non è che la conseguenza della divisione fra l'occidente e l'oriente: fra la bandiera rossa ed il piano Marshall.

Ed infatti è stata proprio la divergenza di opinioni sul piano Marshall che ha determinata quella scissione che tuttavia non è nata a Parigi, ma che a Parigi si è soltanto conclusa.

Perchè la rottura covava già nei tempi del Kominform e se la guerra era riuscita a tenerla celata fra la cenere delle sue macerie, il Kominform la impose nuovamente ai comunisti di tutto il mondo, che fecero in modo di renderla già da per tutto operante. E, secondo i loro metodi, la resero già operante in ogni singola nazione o meglio in ogni nazione libera — non in Russia ad esempio, non in Romania, non in Polonia, non in Cecoslovacchia — non certo in quei Paesi ove purtroppo non esiste la premessa di ogni dissidio: la divergenza di opinioni. Divergenza di opinioni che anche questa volta i comunisti hanno voluto esasperare impedendo ogni possibile convivenza fra i rappresentanti delle due grandi concezioni del lavoro: quella orientale e quella occidentale.

Perchè in effetti il programma sindacale dei comunisti non è un programma sindacale, ma politico.



Questa volta l'on. Liborio scioperista obbligatorio grida: « Il gas deve cessare! Su, compagni! Scioperare! »

Non c'è gas nelle cucine e son chiuse le officine passa appena una giornata che la gente si è scocciata.

L'on. Liborio spaventato dalla folla è già incalzato va al partito, ma purtroppo anche lì trova un intoppo:

« Sei un somaro in verità! Senza il gas, come si fa perchè sian gonfi perenni i palloni tipo Nemi? »

Sta Liborio all'ospedale e la testa gli fa male ma uno sciopero più bello già gli frulla nel cervello.

Ed in questo paradosso è forse contenuta la spiegazione non solo della recente rottura sindacale, ma anche di trenta anni di lotta operaia nel mondo. Il « lavoratori di tutto il mondo, unitevi! » e, ed è sempre stato, un appello alla divisione, unirsi sotto una bandiera che non è quella del lavoro, ma quella di un Partito politico e di un regime imperialista equivale infatti, già in linea teorica e di principio, ad una divisione di anime. Non è più lotta per rivendicazioni di categorie, ma lotta per il trionfo di alcune idee politiche e di una mira espansionistica.

Impostata così la lotta da parte comunista, era fatale la scissione: ed a scissione avvenuta i comunisti sono rimasti soli, soli con la loro bandiera rossa, con l'imperialismo russo e con qualche inno. Soltanto in una confederazione mondiale del lavoro che ormai non è più che la « sezione lavoro » del Kominform di Mosca.

Perché dalla Confederazione se ne sono ormai andati tutti i lavoratori non comunisti, tutti coloro cioè che non vogliono fare della politica ma preferiscono vedere realizzate le loro aspirazioni sindacali.

Soltanto gli altri sono rimasti: quelli che vogliono le barricate.

Ed a loro capo è stato eletto Giuseppe Di Vittorio.

Il Gran rivoluzionario di luglio è stato promosso: non avendo potuto rovesciare un Governo in Patria andrà a rappresentare la Patria all'estero.

E ne parlerà male. Comunque all'estero l'On. Di Vittorio ci andrà per davvero: promotore di una scissione in Italia egli è realmente salito di grado, sia pure in seguito ad un'altra scissione internazionale.

Ed il destino che lo segue ormai non lo abbandonerà più, finché un giorno ci sarà dato vederlo solo, fra gli inutilmente dorati saloni di Parigi, ad esclamare con i versi, tra i più belli e grotteschi del poeta di Recanati: « Combatterò, procomberò solo ».

Naturalmente non procomberà affatto ma in compenso, continuando con questo ritmo le faccende comuniste, il nostro dirigente sindacale italiano resterà realmente solo.

Perché è bene sottolineare che la curva dei movimenti operai comunisti nel mondo è ormai in fatale discesa, lo sbaglio di impostazione dei dirigenti sta infatti ricadendo inevitabilmente su tutti i movimenti stessi. Italia compresa.

I comunisti avrebbero dovuto dare alla loro opera sindacale, se non un contenuto, almeno una parvenza di apoliticità.

Non l'hanno fatto. Hanno invece voluto imporre la dottrina del loro partito ai lavoratori tesserati nelle confederazioni sindacali da loro controllate rendendo in questo modo i loro lavoratori servi di un ideale politico di fronte al quale i problemi di categoria passano in seconda linea.

Conseguenza logica è che soltanto gli aderenti al P. C. rimangono con Di Vittorio; gli altri lavoratori, che Mosca avrebbe potuto convogliare nei suoi binari limitandosi ad agitare le loro rivendicazioni sindacali, li stanno perdendo tutti.

E così declinando non si sono ancora accorti che si stanno rovinando con i loro sistemi e che, con i loro stessi sistemi, stanno facendo proprio il nostro gioco.

Di questo soltanto possiamo ringraziarli.

Come ringrazieremmo di tutto cuore l'On. Di Vittorio se la sua nomina a Presidente della Confederazione mondiale del lavoro significasse per noi levarcelo definitivamente di torno.

Cosa questa di cui i lettori non si debbono illudere: perché Di Vittorio resterà in Italia ed, almeno fino a una prossima scissione, il gran rivoluzionario di luglio non accennerà ad andarsene.

Nel frattempo a Parigi ci andrà, di tanto in tanto, per parlare « dell'imperialismo americano » e dei suoi problemi del lavoro.

Ci andrà, se non altro, per ripetere ancora, e questa volta dai bei saloni della capitale francese, la massima di Fichte che predilige: « l'uomo è l'unico animale che deve lavorare ».

E la ripeterà anche se lui, personalmente, appartiene all'altra categoria: a quelli che non lavorano.

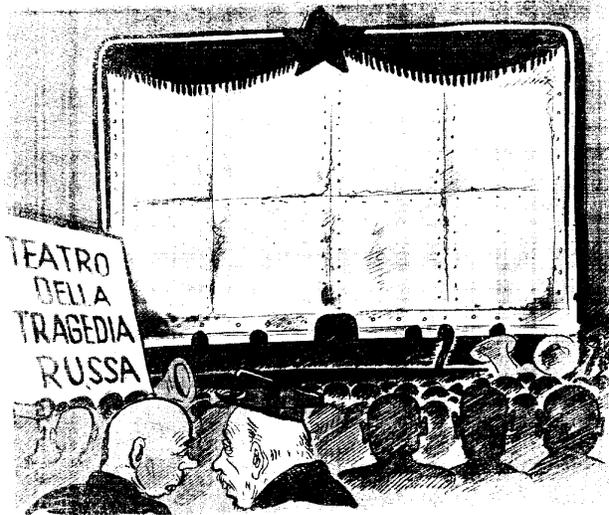
Nell'ultima seduta del 12 gennaio della confederazione stessa, prima della scissione, quando vi erano ancora presenti tutti i dirigenti sindacali delle libere confederazioni del mondo, a Di Vittorio non è infatti nemmeno stata concessa la parola.

Stando così le cose, l'onorevole comunista può invece star tranquillo: simili incidenti non si verificheranno più.

D'ora in poi potrà parlare in chi vorrà: alla Federazione dei Sindacati mondiali saranno tutti comunisti.

E Di Vittorio si sentirà finalmente contento.

F. A.



-- Ma com'è che quel sipario di ferro è arrugginito?
-- Lacrime.

ONDATA PACIFISTA

mossa dai comunisti

LORO ULTIMA TATTICA

di RODOLFO ARATA

Non sempre la smalzata propaganda comunista rimane senza eco negli ambienti della cosiddetta borghesia italiana. Capita anzi, che talora periodici e giornali non soltanto si facciano portavoce dei ritornelli più in voga della tattica cominformista, ma — consapevolmente o inconsapevolmente — fungano addirittura da battistrada o da anticuatori di tesi o diversivi del P. C.

Quanto è accaduto a proposito della venuta in Italia di Cachin ne costituisce l'ennesima prova. E' bastato che il volpone del gruppo parlamentare comunista francese preparasse il suo giro di propaganda italiano con un discorso sulla pace del mondo, che subito i soliti osservatori politici gridassero al miracolo di un comunismo convertito alla fraternità dei popoli, alla democrazia, alla libertà.

Fisogna guardarsi da codeste trappole ed essere ben vigili contro la possibilità di sorprendere la buona fede dell'opinione pubblica.

Che gli affiliati di un'organizzazione, i quali dichiarano di essere agli ordini di un Comitato straniero e di servire soltanto ed unicamente la causa del la Russia, tanto da precisare in anticipo che nell'eventualità di una guerra, qualunque ne fosse la ragione o la causa, sempre si troveranno affiancati alla repubblica sovietica, vogliono presentarsi con il ramoscello d'ulivo, e cosa da strabiliare. Eppure siamo di già arrivati ad acquisire nelle formule propagandistiche del P. C. un De Gasperi, provocatore di conflitti internazionali, ed un Togliatti, difensore della pace.

Avete un bel dire che mentre la Russia finale ha fatto in questo dopoguerra la più gran marcia imperialistica che la storia ricordi, l'America s'è accontentata di affermare la sua forza di espansione, aiutando i Paesi di Europa a sorgere ed a riunirsi nel segno di una nuova solidarietà; nulla varrà a smuovere gli agit-prod. Nemmeno i socialisti democratici sono rimasti immuni dalla ondata pacifista. Tanto che al Congresso di Milano qualche interlocutore sembrava aver preso a prestito da Cachin non poche idee e finzioni retoriche. E' strano come dopo le tristissime esperienze attraversate dal socialismo democratico

nei Paesi occupati dalla Russia o in preda al comunismo, vi possano essere degli uomini che credano ancora alla possibilità di un incontro fra i due partiti. Questo, beninteso, indipendentemente dalla collaborazione o meno del P.S.L.I. al Governo. Non si tratta, infatti di un problema contingente quanto di una posizione sostanziale che il 18 aprile ebbe il suo riconoscimento ed avvaloramento nell'imponenza dei suffragi popolari.

Ai disopra ed al di là di ogni pur transitoria coalizione di uomini, la situazione politica italiana non può prescindere da quella base e da quell'impostazione. Anche se taluno volesse per un istante prescindere, sarebbe subito richiamato alla realtà dagli avvenimenti non soltanto internazionali.

Togliatti ha un bell'esaltare la concordia e la prosperità, ma quando dalle frasi si passa ai fatti, risultano evidenti e stridenti le contraddizioni: la « sua concordia » è fatta di intolleranza, di attentati alla libertà di lavoro, di aggressioni ai lavoratori che tentano di affermare la loro personalità, di sopraffazioni morali, economiche e sociali, culminate nel delitto della « non collaborazione ». Un Paese come il nostro, stremato dalla guerra e piombato in difficoltà economiche e finanziarie di gravissima portata, sente come colpi mortali codesti atti di sistematico boicottaggio.

Se i sindacalisti del P. C. insistono — ormai soli — nel vibrare colpi all'economia del nostro Paese, non è per servire gli interessi del lavoro e dei lavoratori, ma soltanto per favorire il piano sovietico che all'insegna del « tanto peggio tanto meglio » tenta di colpire la ripresa della Europa occidentale, per trarre dal marasma generale le pretese ragioni di una rivolta armata.

In siffatte condizioni la politica di un'Italia ed un'Europa che non vogliono rinunciare alla propria autonomia ed abdicare ai più grandi valori della civiltà, non può consentirsi indugi o pentimenti o perplessità: deve far leva sulle libere forze della democrazia per procedere all'attuazione della giustizia sociale.

Spieghiamo il nostro regionalismo

di CARLO RUSSO

LA riforma regionale è motivo in questi giorni di vivissime discussioni.

La legge, votata dal Parlamento prima delle ferie natalizie, che indice le elezioni per il mese di ottobre non ha, come era naturale e prevedibile, troncato, ma rinfocolato le polemiche, sostenute soprattutto da giornali indipendenti.

Sul piano legislativo dopo l'iniziativa liberale di un rinvio puro e semplice di un anno del termine previsto dalla IX disposizione transitoria — proposta costituzionalmente non corretta perchè non è possibile modificare con legge una norma della Costituzione, ritirata poi nel corso della discussione — nei prossimi giorni verrà in discussione alla Camera — dopo che la Commissione degli Interni ha espresso, a grande maggioranza, parere negativo su un disegno di legge di revisione costituzionale presentato da deputati del M.S.I., per la soppressione del titolo IX della Costituzione, che disciplina l'ordinamento regionale.

La relazione, che illustra il disegno di legge, riprende a riassumere le ragioni addotte dagli antiregionalisti contro la riforma — ritenuta in contrasto « con la nobile e gloriosa tradizione unitaria » e addirittura contraddicente al principio fondamentale della nostra costituzione « dell'unità e indivisibilità della repubblica ».

Questo del pericolo per l'unità di Italia è il motivo fondamentale degli avversari della riforma, che si richiamano con accenti commossi al centenario del Risorgimento ed agli immemori nipoti che si apprestano con leggerezza a disfare l'opera degli avi.

A leggere tali argomentazioni si rimane perplessi e si ha l'impressione che molti dei critici volutamente ignorino i termini del problema così come sono stati definiti dagli articoli della Costituzione.

La riforma regionale è riforma di natura amministrativa, che non pregiudica in alcun modo l'unità dello Stato italiano, ma tende a rafforzare attraverso un riordinamento amministrativo, che non da oggi si appalesa indispensabile.

Che di questo si tratti e non di

una struttura « lato sensu » federalistica emerge non solo dagli articoli della Costituzione, che prevedono quali sono le materie di competenza dell'ente regione, ma dagli atti dell'Assemblea Costituente che ha respinto ogni riforma federalistica.

Riforma amministrativa quindi che sul terreno amministrativo deve essere esaminata, e su questo terreno proprio i « grandi » del Risorgimento, da Mazzini a Cavour, da Minghetti a Farini — tante volte e tanto fuori luogo chiamati in causa — furono favorevoli alla istituzione dell'ente regione.

Realizzare bene la riforma regionale

Gli anti-regionalisti spostano però l'obiettivo della loro opposizione e invece di discutere la riforma, come sarebbe logico e naturale, nel suo vero aspetto, preferiscono duellare come Don Chisciotte redivivi contro mulini a vento da essi stessi costruiti — nè si avvedono come, proprio dal loro atteggiamento può se mai derivare un pericolo per la unità dello Stato italiano.

Essi infatti, come appare dallo stesso progetto presentato dal M.S.I., sostengono che per le regioni a statuto speciale, Sicilia, Trentino, Alto Adige, Sardegna e Val d'Aosta, dove già le elezioni sono state effettuate o dove stanno per effettuarsi, l'ordinamento regionale deve essere mantenuto: ora ammettere, nell'ordinamento di uno stato accentratore, un regime abnorme proprio in territori di confine, mistilingui o in zone dove, più forte e vivo è il movimento centrifugo, effettivamente rappresenta un pericolo; mentre se, pur tenendo presenti le particolari esigenze e necessità di tali zone — gli statuti speciali si inseriscono in una più generale riforma amministrativa il pericolo non sussiste — non trattandosi più di una eccezione ad un sistema.

Il problema urgente e veramente importante oggi però più che il continuare in polemiche contro l'ente regione — che hanno un valore retrospettivo già in realtà superato dai fatti, è di realizzare bene la riforma regionale e su questo terreno, poichè nulla è più sterile, le

stesse pregiudiziali degli anti regionalisti e le esperienze, non sempre e non in tutti i casi positive, già in atto, possono dare un utile contributo.

Alcuni presupposti si appalesano essenziali perchè l'ente regione sorga vivo e vitale: 1) Che i consigli regionali rimangano organi amministrativi e non si trasformino in parlamenti a formato ridotto; 2) Che avvenga un effettivo passaggio di funzioni dallo Stato alla regione, con conseguente decentramento, senza sovrapposizione di una nuova burocrazia regionale a quella statale che già esiste; 3) Riforma della legislazione sulla finanza locale affinché la regione possa avere — nell'ambito delle funzioni che le sono affidate — una sua autonomia finanziaria senza che debba perpetuarsi il sistema del contributo statale, sotto tutti gli aspetti negativi; 4) Definizione precisa dei rapporti tra provincia e regione; 5) Garanzia di un numero minimo di consiglieri regionali a ciascuna provincia, indipendentemente dalla sua popolazione, per impedire che in alcune regioni, come ad esempio la Liguria e il Lazio, possa una provincia avere da sola la maggioranza assoluta nel consiglio regionale.

Perchè tali presupposti possano realizzarsi è necessario fissare dei limiti ben precisi, definiti legislativamente, entro cui debbano necessariamente rimanere gli statuti — che le regioni, a norma della Costituzione, dovranno darsi, come loro primo atto. Per quanto si riferisce alla legge elettorale sembra anche opportuno differenziare, come sistema e modo di elezione, le elezioni regionali da quelle per la camera dei deputati e per il senato. Questa differenziazione tra elezioni regionali ed elezioni politiche sarà utile anche sotto un altro riflesso.

Occorre "spoliticizzare."

Dopo la liberazione, inevitabilmente le elezioni amministrative hanno assunto riflesso e carattere politico e piuttosto che su programmi di carattere amministrativo la lotta è stata impennata sui grandi temi della politica estera ed interna, ora — come l'esperienza ha

mostrato — ciò determina irrigidimenti dall'una e dall'altra parte, tende ad estraniare dalla vita pubblica cittadini preparati ed è pregiudizievole alla buona amministrazione.

Occorre, mi si consenta la brutta espressione, « spoliticizzare » il più possibile la vita dei comuni, e domani quella delle provincie e delle regioni: e ciò è evidentemente possibile solo attraverso distinti e differenziati sistemi di elezioni.

Il problema grave è oggi quindi non quello dell'« ente regione », ma del modo come l'ordinamento regionale sarà attuato e per la sua migliore realizzazione devono indirizzarsi tutti gli sforzi.

Fugare timori e perplessità

Ogni riforma — sia economica sia amministrativa — fa sorgere perplessità e preoccupazioni notevoli, poichè il modificare ciò che esiste, e, se anche imperfetto, si è con il tempo consolidato, è compito aspro e difficile.

E delle critiche e delle ostilità contro la riforma regionale gran parte senza dubbio hanno la loro origine in questa paura del nuovo, che si trasforma sul terreno sociale e politico, in sterile conservatorismo.

Arretrare di fronte a riforme necessarie solo per tali ragioni sarebbe gesto di viltà ed equivarrebbe a tradire il mandato ricevuto dagli elettori.

Non per conservare ciò che di caduco esiste nell'ordinamento attuale ha votato il popolo italiano il 2 giugno ed il 18 aprile, e la riforma regionale proprio perchè tende sul terreno amministrativo ad una più organica struttura democratica, realizzando la cristiana concezione dello Stato — a servizio del cittadino — risponde a questa esigenza di rinnovamento.

Alla maggioranza parlamentare spetta ora il grave compito di fugare i timori e le perplessità sul terreno concreto del nuovo ordinamento regionale e far sì, con l'ente regione, che « istituzioni vive e vitali sorgano in ogni punto dello Stato » secondo l'augurio che Camillo Cavour formulava nel lontano 1851 al parlamento subalpino — a presidio della libertà del cittadino.

La via della rinascita

Sette giovani studenti, iscritti, a quanto sembra, al M.S.I., hanno tentato di far saltare in aria la vecchia e gloriosa nave-scuola « Colombo », alla vigilia della consegna all'Unione Sovietica. Il completo è stato scoperto. La nave abbandonerà egualmente la Patria. I congiurati dovranno subire le conseguenze giudiziarie e penali del loro piano generoso ma inconsiderato.

E' arduo lo sforzo di mantenere obbiettivi nella valutazione di un gesto ispirato, senza dubbio, ad una esasperazione patriottica rispettabile

ma, senz'altro, da ripudiare per le sue possibili e, per fortuna, scongiurate conseguenze.

Ma agli studenti si può parlare a cuore e intelletto aperti, da italiani a italiani.

Le grida romane e il mancato completo di Taranto non potevano portare un qualsivoglia beneficio alla nostra situazione di vinti. Avrebbero, al contrario, attirato sul nostro Paese oltre sciagure e umiliazioni; poichè il *diktat* non può essere annullato con un gesto di forza.

Il mondo è sotto l'incubo di un'involuzione irreparabile e la civiltà è quindi al ri-

schio di un naufragio definitivo.

Il popolo che primo saprà risalire l'abisso, sarà anche il primo a rimarginare le proprie ferite.

Gli italiani devono compiere, con disciplina e con fede, questo sforzo silenziosamente eroico.

Solo per questa via riavremo più di quello che ci è stato tolto.

La Sezione P.S.I. di Depressa passa alla D.C.

Il 18 dicembre del 1949 si è riunita l'Assemblea della Sezione di Depressa (Lecce) del P. S. I.

Stralciamo dal verbale dell'Assemblea:

« Ha preso la parola il compagno Amoroso Cosimo, il quale ha esaminato ed illustrato il motivo per cui le elezioni politiche del 18 aprile 1948 hanno dato un risultato di n. 15 (dico quindici) voti per il fronte popolare migrando che il numero degli iscritti alla locale sezione del P. S. I. ammontasse ad oltre settanta; motivo che va ricercato nella poca fiducia riposta da questi popolani sulle teorie socialiste che essi non riescono a comprendere;

tenuto conto che la quasi totalità degli iscritti di questa

Sezione ha consegnato le tessere del proprio partito al Segretario della locale sede della D. C., in atto di disprezzo alle file di provenienza;

visto che sarebbe dannoso ed inutile mantenere ancora in vita una sezione il cui compito riuscirebbe assolutamente nullo;

per la constatazione personale dello stesso relatore Sig. Amoroso Cosimo il quale vede nella situazione generale una posizione insostenibile per chi volesse ostinarsi nel seguire un indirizzo vano e dannoso; alla unanimità delibera la locale Sezione del P. S. I. E' SCIOLTA ».

ping-pong

« Colpe » del Cattolicesimo e macchine per tagliare il burro

« L'inventeur de la machine à couper le beurre fut aussi l'inventeur du premier "isme" — scriveva anni or sono, sulla « Je suis partout », un illustre critico letterario francese, per affermare l'infinità, in sede di produzione

artistica, di ogni teoria, di ogni aprioristica creazione concettuale, di ogni « sistema » estetico; e l'assoluta mancanza di ogni rapporto di causalità necessaria tra qualsiasi « ismo » e l'opera d'arte. I discendenti di quel-

l'inventore si sono moltiplicati per sporogenesi, come i bacilli del colera, specialmente nel nostro secolo, tanto ricco di « ismi » quanto povero di capolavori, tanto fertile di teorie estetiche quanto sterile di grandi realizzazioni. Le cause di questo fenomeno sono state e sono spesso discusse e definite, con molto maggior competenza e autorità di quanto potrebbe fare lo scrivente; il quale intende limitare la sua attenzione ad un particolare di tale situazione generale, quello che concerne i rapporti tra il Cattolicesimo e le varie correnti artistiche — in specie letterarie — delineatesi nel corso degli ultimi decenni. Anzi, per meglio delimitare con una precisa domanda il campo di indagine: quale apporto ha dato il Cattolicesimo allo sviluppo della letteratura contemporanea e alla validità artistica delle sue realizzazioni?

néless, Bossuet, da qualcuno additati come massimi esponenti di una corrente « cattolica » di altri tempi? La potente ispirazione religiosa, che si è voluta indicare come il comune denominatore di queste tre grandi personalità letterarie, così profondamente differenti, è un elemento estrinseco alle loro opere, che nulla ha a che vedere con la validità artistica delle medesime e che a nulla è servito per evitare al Baronio, putacaso, altrettanto fervido credente, di essere giudicato un formidabile scocciatore, per storicamente importanti che i suoi « Annali » possano essere. Il « Kojiki » o il « Genji Monogatari » non sono merito dello Scintoismo; nè la bellezza di alcuni passi del « Mahaparivirvana Sutra » è dovuta al Buddismo; e dell'« Ottavio » di Minucio Felice diciamo che appartiene alla Patristica per lo stupendo latino in cui è scritto? O no, piuttosto, per il suo soggetto, per i suoi fini e per il suo valore storico?

« ars gratia artis ». Posizioni di pensiero, come si vede, un po' meno nuove dei due neologismi che le esprimono.

4 + 2

In primo luogo osserviamo che nessun teorico cattolico ha mai affermato l'esistenza di un nesso di causalità necessaria tra il soggetto e il conseguimento del fine estetico, cosicché, finché si tratti d'argomento entro il recinto dell'estetica, i partigiani dello « eventualismo » danno spallate a una porta aperta. Sono verità, queste, che il buon senso conosce da sempre e che i teorizzatori riscoprono con gran fracasso ogni mezzo secolo, battezzandole ogni volta in maniera diversa. In questo secolo, poi, la riscoperta ha destato tanto entusiasmo da ingenerare l'illusione che, limitata al creatore, la importanza del soggetto, allo stesso metro potesse anche ricondursi la forma, facendo arbitro del giudizio estetico, in estrema istanza, lo stesso creatore. Verismo, neoromanticismo, crepuscolarismo, neorealismo, idealismo, futurismo, letteratura « pura », strapaeese, surrealismo, ermetismo, esistenzialismo, sostanzialismo, essenzialismo, espressionismo letterario, tutte le innumerevoli correnti manifestatesi in questi ultimi decenni sono tarate, quale più quale meno profondamente, da questo grottesco equivoco; che ha ridotto ad una coincidenza, ad un fortuito incontro di sensibilità spirituali il rapporto fra l'artista e il pubblico, inducendolo il primo in un errore che, prima di essere un peccato d'orgoglio, è un peccato di ridicolo e ponendo sullo stesso piano di sindacabilità critica la « Divina Commedia » e quel poema di 4 Parole + 2 Apostrofi che dice: « M'illumino d'immenso ».

Come si è detto, nessun teorico cattolico combatte, in sede estetica, l'« eventualismo ». Ma, accolta la elementare nozione che il Cattolicesimo è una fede religiosa e non letteraria, si dovrà ammettere come cosa naturale che, come tale, persegua le finalità che gli sono proprie, considerando e giudicando un'opera d'arte nel suo positivo o negativo valore funzionale rispetto alle medesime finalità. Se è vero che religione ed arte sono due concetti distinti (nulla importando alla loro autonomia concettuale che la prima possa servirsi della seconda e questa trarre ispirazione da quella) è puerilmente illogico pretendere che la religione non combatte tutti i fenomeni artistici che possano incidere negativamente nella sfera degli interessi spirituali che le sono propri.

GIULIANO SANTORO

FILM DEI TEMPI D'OGGI



CARFONE (guardando la colomba della pace)

— Allora, oggi, a pranzo, piccione arrosto!



Al processo Kravchenko contro il comunismo a Parigi.

— « victor » in latino vuol dire « vincitore ». Peccato che voi compagni non comprendiate il latino...



NENNI — Io sono « socialista »!
L'AMICO — Ah ah ah, si vede che si avvicina carnevale!

Esistono scrittori

A chi osservi che il porsi questa domanda è tanto assennato quanto il chiedersi quale influenza abbia avuto la musica wagneriana sul diametro dei buchi di groviera risponderemo che questa domanda non l'abbiamo formulata noi, ma critici di chiara fama, tanto in Italia che all'estero; e tanto spesso che sarebbe peccare di preunzionismo il non esaminarla come merita l'autorità e l'insistenza di chi la propone. Chiamiamo subito che i suddetti inquisitori non hanno aspettato noi per avere una risposta: pressochè tutti se la sono già data (l'umiltà di porre quesiti che non siano retorici non è della nostra epoca), in senso negativo, affermandosi, da parte dei più benevoli, la deplorabile mancanza di una corrente letteraria specificamente « cattolica », mentre, da parte dei meno benevoli, si è voluto imputare al Cattolicesimo e alla sua Chiesa di aver « ostacolato, per quanto possibile, il cammino della letteratura contemporanea, sforzandosi di contenere e imprigionare entro rigidi schemi dottrinari il libero sviluppo delle tendenze artistiche ».

Ebbene, chiediamo noi, se è vero che non esiste una corrente « cattolica » perchè mai dovrebbe esistere? C'è o c'è mai stata, forse, una corrente letteraria anabatista, wesleyana, luterana, mennonita, quacchera, mussulmana, scintoista o confuciana? Il Cattolicesimo è una professione religiosa o una fede estetica? La Chiesa è un'organizzazione religiosa o un'accademia letteraria? Ed a fine delle azioni umane indica il conseguimento del Bene o del Bello? A quali comuni dogmi letterari obbediscono Pascal, Fé-

nelice, non esiste oggi, e non è mai esistita, una corrente letteraria « cattolica »; esistono soltanto scrittori, alcuni dei quali può accadere che attingano ispirazione alla loro fede religiosa, che può essere la Cattolica; alla quale, tuttavia, si potrà dare il merito o il demerito delle singole realizzazioni — in sede di valutazione estetica — nelle stesse proporzioni e con la stessa coerenza logica con cui all'indolosa che ispirò Shelley si può attribuire « To a Skylark » e al maleducato corvo di Poe (o all'allucinato terrore dell'irrevocabile, del « never more ») l'insuperabile perfezione di « The Raven ».

Due e molti «ismi»

Tuttavia, se non esiste una corrente, esiste una scuola letteraria cattolica: ed è quella con cui se la prendono i meno benevoli tra gli accusatori di cui sopra, che le imputano un « contenutismo » incancellabile con l'« eventualismo » presupposto dall'attività creativa dell'artista. Questi due «ismi» tra virgolette li abbiamo trovati nell'ultimo degli articoli critici che ci è capitato di leggere e ci hanno richiamato alla mente, lungo i tortuosi sentieri della metafora, proprio la « machine à couper le beurre », l'allacciabottoni radiocomandato, lo spacciapatate a pila elettronica. Non sono che due brutti e arbitrari neologismi per indicare, il primo, l'insieme delle teorie sulla funzionalità dell'arte e sulle relazioni tra soggetto e valore artistico; il secondo, quelle teorie che, considerando fine a se stessa l'opera, concludono con l'affermazione di quel concetto che dai latini era espresso con

PARLIAMO DEL PARTITO

CONVEGNI INTERREGIONALI

Domenica a Firenze si sono riuniti i Segretari Regionali e Provinciali d. c. della Toscana, dell'Emilia, della Romagna e delle Marche. Hanno presenziato la riunione l'on. Cappi, Segretario del Partito, e l'on. Giorgio Tupini, dirigente centrale della SPES. Vi è stato un cordiale e approfondito scambio di idee. I dirigenti periferici, ai quali era stato inviato un questionario, hanno riferito sulla situazione e sul pensiero delle singole provincie e regioni, in rapporto ai più importanti e attuali problemi politici ed economici. Il Segretario Politico della D. C., on. Cappi, e l'on. Tupini, prendendone nota, hanno dato informa-

zioni, chiarimenti e consigliato direttive.

L'on. Cappi ha poi parlato in un vibrante convegno democratico cristiano della Provincia di Firenze.

Analoghi convegni si sono svolti domenica a Genova e a Napoli con l'intervento del Vice Segretario, on. Tavian e on. Ceschi e della Dirigente Nazionale del Movimento Femminile, on. Maria Jervolino.

Altri convegni avranno luogo nelle prossime domeniche nelle altre regioni per mantenere vivo l'utilissimo contatto fra la Direzione Centrale della D. C. e la organizzazione periferica del partito.

Eccone il programma:

Domenica 30 gennaio: a Venezia, per il Veneto, Friuli, Trieste, Trentino-Alto Adige (presenzieranno gli on.li Tavian e Restagno);

Domenica 30 gennaio: a Bari, per la Puglia (presenzieranno gli on.li Cappi e Ceschi);

Domenica 6 febr.: a Roma, per il Lazio, Umbria e Abruzzo (presenzieranno gli on.li Cappi e Maria Jervolino);

Giovedì 10 febbraio: a Palermo, per la Sicilia (presenzieranno gli on.li Tavian e Giorgio Tupini);

Domenica 13 febbraio: a Milano, per la Lombardia (presenzieranno gli on.li Ceschi e Maria Jervolino).

S.P.E.S.

Al secondo Convegno di aggiornamento tenutosi, come in programma, a Roma dal 22 al 24 gennaio corrente, sono intervenuti numerosi Dirigenti Provinciali S.P.E.S. convenuti da tutte le parti d'Italia.

Gli incontri, dei quali riportiamo qui sotto il programma, sono stati proficui per i partecipanti, che hanno potuto chiarire parecchi problemi ed avere utili scambi di idee attraverso il colloquio diretto con i dirigenti Centrali del Partito e con i principali ministri del Governo.

SABATO 22

On. Paolo Emilio Tavian, Vice Segretario del Partito: « Funzione attuale della D. C. ».

On. Giuseppe Pella, Ministro del Tesoro: « Il risanamento finanziario dello Stato ».

DOMENICA 23

On. Mario Scelba, Ministro dell'Interno: « La difesa delle libertà costituzionali ».

On. Umberto Tupini, Ministro dei Lavori Pubblici: « La politica dei lavori pubblici ».

On. Guido Gonella, Ministro della Pubblica Istruzione: « La scuola italiana: problemi e polemiche ».

LUNEDI 24

On. Aldo Moro, Sottosegretario agli Esteri: « Disoccupazione e emigrazione ».

On. Antonio Segni, Ministro dell'Agricoltura: « Bonifica e riforma agraria: i due obiettivi del Ministero dell'Agricoltura ».

Chiusura dell'On. Giuseppe Cappi, Segretario del Partito.

Inoltre il Dirigente Centrale S.P.E.S. ha tenuto due riunioni di natura organizzativa.

Budapest 24.1.49 - (A. I. R.). « Mattias Rakosi, Vice Presidente del Consiglio e Segretario Generale del Partito Comunista ungherese, in un pubblico comizio ha così definito la Democrazia Popolare: "... Una dittatura del proletariato. Una dittatura incondizionata del nostro Partito. Una dittatura che gode del forte appoggio dell'Unione Sovietica..." ».

E ora non sorriderci, come per le precedenti, scuotendo il capo, ma considerate: se tanto mi dà tanto, Togliatti non può darci più di tanto...

CORSI E CONVEGNI DEL MOVIMENTO FEMMINILE

Ad Arezzo il 16 gennaio, si è svolto il Convegno Provinciale al quale ha partecipato la Vice Del. Nazionale On. Elsa Conci. La Delegata uscente, signora Ida Cartocci, ha parlato sull'attività svolta dal Movimento Femminile nella Provincia, dopo di che venivano effettuate le votazioni in base alle quali è stata eletta la signora Wanda Gallo Boncompagni.

A Cosenza il 22 gennaio, si è svolto un Convegno Provinciale per Dirigenti, al quale ha presenziato l'On. Elsa Conci che ha parlato sull'organizzazione.

A Reggio Calabria, nei giorni 21, 22, 23 gennaio, si è tenuto presso la Sede del Partito un corso di aggiornamento.

All'apertura del corso, fatta dal Vice Segretario Provinciale, hanno seguito le relazioni svolte dalla signora Milena Riedi, del Centro Nazionale, sui principi sociali cristiani sanciti nella costituzione e sulla loro graduale attuazione.

Ha partecipato anche la Vice Delegata Nazionale On. Elsa Conci, che chiedeva il Corso parlando ad un pubblico folto ed interessato, delle amministrazioni comunali e dell'Ente Regione. L'On. Conci ha tenuto una pubblica conferenza anche al Palazzo della Provincia parlando sul tema « La nostra politica ».

A Sassari si è svolto il 23 gennaio il Convegno Provinciale. La delegata uscente, signorina Grazia Onida, ha fatto la relazione di quattro anni di lavoro, relazione alla quale è seguita una vivace ed interessante discussione.

Le elezioni hanno riconfermato poi in carica, a pieni voti, la signora Onida. Presente era la signora Alda Pasqualini, incaricata dal Centro Nazionale, che ha parlato sul decentramento amministrativo.

MOVIMENTO GIOVANILE

Convegno di Studio

Come abbiamo dato notizia nel numero precedente il 21 e il 22 dicembre si sono incontrati a Vibo Valentia i rappresentanti della Gioventù democristiana del meridione per discutere i problemi relativi alla vita del Partito.

La discussione che ne è seguita — particolarmente felice l'intervento dell'on. Froggio che ha diretto egregiamente i lavori del convegno — ed il fervore portato nel dibattito da Aldo De Feo, Riggio, Ferrari, Mancini, Bisceglie, Serenia, Emilio De Feo, Russo, Clemente, Tizzani, Fotia, Murmura, Bosco, Benincasa, ha dimostrato — se pure ce ne era bisogno — il grado di maturità e di sensibilità politica raggiunto dai giovani del meridione.

Lutto nel G. G.

A Firenze è deceduto domenica 16 Gennaio l'amico Giorgio Martini che per un anno e mezzo circa ha diretto valentemente le attività dei Gruppi Giovanili della provincia di Firenze.

Ai familiari del caro Giorgio giungano le condoglianze più sentite del Centro Nazionale dei G.G. e del nostro giornale.

A Ferrara

Domenica 16 Gennaio si è svolto a Ferrara il Convegno Provinciale dei G.G. Erano presenti al Convegno il Vice Delegato Nazionale G.G. Attilio Ruffini e il segretario provinciale di Ferrara.

A Viterbo

Con la partecipazione di numerosi giovani si è tenuto a Viterbo sabato 22 gennaio un convegno provinciale per la discussione di vari problemi concernenti le attività dei G.G. in quella provincia.

Era presente il V. Delegato Nazionale Attilio Ruffini che ha presieduto il Convegno e la cui presenza è stata preziosa ai fini dell'orientamento del Convegno stesso.

Ogni Sezione un quadro murale

In periodo non elettorale il quadro murale è la formula più semplice ed efficace di divulgazione dell'attività della D. C. e del Governo.

La SPES Centrale ha ripreso ad inviare regolarmente ogni quindici giorni la « Busta del quadro murale » alle Sezioni.

Non lasciate inutilizzata la « Busta ». Esponetela nell'apposito quadro fuori della Sezione, possibilmente nei punti di maggior traffico.

Sarà un'altra occasione per dimostrare che la vostra Sezione è attiva e presente nella vita del vostro Comune!

MOVIMENTO FEMMINILE

Esperienze nostre e altrui

Fra le discussioni più vive che l'« Umanità » riportava in preparazione al Congresso del P.S.L.I. vi era quella sul « Movimento Femminile » come anche loro chiamano la forma organizzativa che in seno al Partito cura la formazione politica della donna.

« Vi sono due opinioni — diceva l'« Umanità » — o meglio due modi di concepire l'organizzazione femminile.

« La prima vorrebbe un Movimento Femminile con una organizzazione particolare, o a sé stante, che facendo capo ad una segreteria generale, affiancata alla segreteria maschile si dirami fino alla cosiddetta base, formando una cascata di cariche e sottocariche, tutte femminili. Ossia praticamente è un movimento femminile autonomo benché si insista che di autonomia non si debba parlare. Ma non c'è chi non veda una volta create le cariche in quel senso che il movimento femminile autonomo è bell'e fatto.

« L'altra corrente, pur tro-

vando necessario anzi indispensabile che un Partito socialista si interessi del problema femminile, non vuole creare un movimento femminile autonomo e neppure la possibilità che questa autonomia si possa se non oggi, domani formare ».

Questo il problema della donna nella vita del Partito come se la pone il P.S.L.I.

Non c'è più nessuno nella D. C. che pensi seriamente al pericolo di una possibilità di « autonomia » del Movimento Femminile come partito politico. Le donne nella D. C. hanno dimostrato tale senso di misura e di equilibrio da non tarsi prendere da vane illusioni.

La « cascata di cariche e sottocariche femminili » per dirla con l'articolista della « Umanità », da noi non ha dato alla testa a nessuno. Anche perché, ormai da molto non è più una « cascata » che viene dall'alto, ma un crogiuolo democratico che vaglia dalla base.

Di questo se ne sono accorti anche uomini politici di primo piano quando nei nostri recenti convegni di studio e di aggiornamento politico tenuti in molte regioni d'Italia, rispondendo alle discussioni ormai molto concrete che le nostre donne sanno sostenere, notavano quale sorprendente progresso esse abbiano fatto nella loro preparazione politica e partecipazione fattiva alla vita della D. C.

Ora se questo è stato raggiunto noi pensiamo lo si debba proprio a quel felice sincronismo che i nostri Statuti prevedono: da un lato partecipazione totale a ogni attività di partito, dall'altro possibilità di prepararsi nel Movimento Femminile con quei mezzi che la psicologia e le attitudini specifiche delle donne suggeriscono.

Il che non toglie che abbiamo anche noi ancora molte possibilità di miglioramento nella forma degli Statuti e nella concretezza dell'azione.

MARIA JERVOLINO

IL TEATRO COME CONFESSIONE PUBBLICA

di DIEGO FABRI

Io non protesto — se non per irritazioni accessorie ed egoistiche — contro il mio tempo che sembra aver assorbito ogni aspetto della vita e anche dell'arte nel fatto sociale. Me ne callovo anzi; anche se questo rigurgito tumultuoso di «socialità» a tutti i costi ha non pochi aspetti che sono fastidiosi per il mio gusto e per certezze morali ormai acquisite, per altra via, alla mia condizione interiore di vita. Ma oltre certi fuggevoli e puntuali risentimenti, io non posso sottrarmi al fascino di questo fatto nuovo, fatto cristiano, fondamentalmente ed essenzialmente cristiano, che domanda anche a me un aiuto, che sollecita anche a me un impegno perché ogni cosa, ogni aspetto della vita, ogni sentimento, ogni bellezza, ogni verità — la verità — tornano popolari. Sento, in questo momento, levarsi contro di me, contro questo mio atteggiamento, la voce di un uomo che mi è particolarmente caro, la voce di Francois Mauriac; io sento denunciare questa «ossessione del sociale» che si sarebbe intronata dovunque, «indugiare o a distrarre l'uomo da quell'insieme di attività private, personali che sarebbero — e sono — le azioni supreme. Eppure se anche l'esclamazione di Mauriac può avere la sua ragione d'essere, io debbo ribattere che il proprio attraverso questa «ossessione del sociale» che siamo pervenuti a un così accentratissimo interesse per i fatti religiosi: interesse popolare, che è quel che conta.

Il mondo si sta dividendo in due: cristiani e non cristiani, entrambi però scaturiti dalla fede di voler dare a tutti un «regno»; di far sì che avvenga per tutti gli uomini una restituzione, una salvazione. Di qui l'ossessione di parlare a molti, interventi dell'aspirazione di molti. L'arte così diventa fervida, accesa. E il teatro inclina alla liturgia.

Io racconto in questi ultimi tempi molte voci che suonano in questo senso, nel senso di un teatro religioso, liturgico.

Mi ricordo che qualche anno fa il mio amico Grazia Costa mi fece leggere alcuni brani di una sua relazione alla *Federazione d'Arte Drammatica* sulle funzioni liturgiche della Cattedrale di Chartres a cui egli aveva presentato durante la sua permanenza in Francia un suo Concerto. Era la liturgia vista da un uomo di teatro come «teatro». Io, allora, ero ancora prigioniero di un certo, umanesimo schivo di gesti significativi, di ali e sonore parole, e consideravo questa esperienza come una esercitazione fondamentalmente accademica. Non credevo a nessun teatro visivo e rappresentato per segni più o meno simbolici, in più non credevo — e nemmeno adesso credo — alla possibilità di replicare i gesti, forme teatrali stocicamente ritmate, o chiuse come linguaggio della coscienza. Ad ogni modo, la memoria delle rappresentazioni liturgiche di Chartres mi ritornò in altre circostanze durante una funzione di *Madama Benedettina* e durante un'ora di funzione in una chiesa di campagna.

Il canto e la stilizzazione dei gesti — come veri benedettini mi fecero pensare a un teatro sublime, ma per pochi, per iniziati, a un teatro cristiano per esseri, a una forma elegante e commovente di fatto noti e cari. Ed è in quel tempo, aspiravo già a un teatro per tutti, ed avevo già fatto, anche di una qualche concessione alla necessità di un gesto e di una parola (e di un momento teatrali). Per capire e partecipare a quella liturgia benedettina si doveva avere una disposizione, un rispetto, una *mise en scène*.

Fui invece colpito in altro modo dalla rustica forza — dall'imponenza, dalla maestà — della funzione funebre di campagna. Lì tutto era appena accennato e smozzicato, quasi trasandato (parlo dei gesti e delle parole e dei canti rituali). Quei preti di campagna — disarmonici come complessione e statura, un po' grossi e goffi — funzionanti attorno al catafalco nero, avevano perduto (forse per la pratica continua del loro umano e caritatevole ministero campestre) la stilizzata nettezza dei gesti e la scandita sonorità della pronuncia latina. Erano, i loro, gesti abbozzati e interrotti che si lasciavano però attorno a loro; erano

e mistica di cui il nostro teatro ha completamente perduto il senso». E Paul Vilar — valoroso regista e attore — in una conferenza su «*Il regista e l'opera drammatica*» viene discalzato e aggiunto che il teatro deve riprendere «l'incantamento» suscitato altrove, in altri continenti, dal *tam-tam delle celebrazioni negre*, dalle melodie polifoniche dei teatri orientali, in Occidente, dai grandi organi, dai silenzi, dai morfieri ritmati delle messe cattoliche.

L'orientamento è esplicito e significativo, ma, mi viene spontaneo obiettare: il fascino, il mistero della liturgia sacra presuppone la Divinità, cioè una Realtà suprema, personale e concreta, cioè una certezza: una Fede. Lo spettacolo liturgico per questo è importante, perché è un servizio divino; cioè la figurazione di una verità, di una realtà cruda e operata e continuamente commemorata. Una liturgia senza Divinità, che volesse suscitare un *incantamento* e un senso magico del mistero per mezzo di gesti e di parole rituali, ci farebbe ricadere in un demurgismo decadente o in un ermetismo più o meno di cattivo gusto.

Il prossimo numero di
Popolo e Libertà
uscirà in nuova e più
originale veste tipografica

Ora se il teatro deve ormai essere popolare o non essere; e per questa necessità di popolarità sente come esigenza insostituibile di dover essere religioso — e popolarmente tale (fino al punto di adottare i segni di una liturgia) — mi sembra necessario porre una condizione senza di cui il teatro non sarà cristiano: vale a dire se non sarà cristiano, non sarà nemmeno religioso (perché, almeno in Occidente, la religiosità non ha alcun senso preciso al di fuori del cristianesimo); e non sarà nemmeno popolare.

E' la condizione, del resto, a cui sono legate le sorti di tutte le attività cristiane, in ogni campo.

Io sono persuaso che l'arte propria del cristianesimo sia quella di risolvere con un'unica chiave i fatti più disparati che gli si raccolgono. Vogliam dire: tutti i fatti di vita che interessano il cristianesimo devono essere risolti con un'unica chiave cristiana per essere risolti: cristianamente — fatti religiosi e morali, artistici e politici, economici e letterari. Il cristianesimo non crea distinzioni, ma parendole, anzi la unifica.

E' un discorso lungo e forse complesso e devo accontentarmi di accennarlo. Vorrei, ad ogni modo, che mi s'intendesse bene o, per lo meno, non mi si fraintendesse. Dico che la risoluzione cristiana — per tutti, per tutto — è, anzitutto, una questione di *linguaggio*, cioè di discorso buono e valido per tutti, indistintamente. La parola, il Verbo cristiano, a un certo momento, nel momento in cui è cristiano, supera le specializzazioni, diventa quell'unica parola che viene pronunciata con una destinazione universale. Non solo perché riguarda tutte le genti (geograficamente intese), ma perché riguarda quello strato profondo della realtà umana in cui tutte le genti sono uguali e si ritrovano.

Si capisce, allora, che la posizione di chi parla da un palcoscenico per far partecipare un pubblico di una certa verità, che per manifestarsi (aspetto tecnico del teatro) sceglie certi gesti e certe parole, non è dissimile dalla posizione di chi vuol trasferire nella società (nei vari strati della società) le parole e i segni di Cristo. Questo trasferimento presuppone delle differenze formali, delle condizioni particolari e transitorie differenti, che abbiano però in comune uno stato sostanziale indifferenziato. Voglio dire, che se esiste

qualcuno che è sul palcoscenico e qualcun'altro che sta nella platea — un noi e un voi — noi e gli altri — è però soprattutto vero che di fronte alla verità che si vuole proclamare quel noi e quel voi si fondono, diventano un'unica cosa. Fintantochè permane alla radice della coscienza la divisione sostanziale di noi da una parte, e degli altri dall'altra parte, le nostre parole non potranno mai essere le loro — saranno sempre gravate da una zavorra di presunto privilegio che umilia e allontana chi è venuto per accoglierle. Dico di più: quelle parole non saranno mai profondamente cristiane, saranno formalmente cristiane, ma senza forza drammatica, senza slancio persuasivo, senza umiltà liberatrice. Perché il dramma riguarda noi — tutti noi quanti siamo — realtà indifferenziate al cospetto della Verità.

Se ci sarà un teatro di questo genere, di questa forza, di questa umiltà, ci accorgeremo presto che sarà il solo teatro che ci sarà, che finirà per esserci.

Io non faccio il profeta e non posso dire se ci sarà o meno, ma mi pare d'averne una intuizione precisa e di vederne abbozzata anche la forma, o per lo meno la esigenza di una forma particolare. Scrivevo in un mio «Quaderno di appunti» qualche tempo fa: «Confessione pubblica: mi ritorna insistentemente l'idea di un dramma su questo motivo. (Vedi le confessioni dei primi cristiani...). La confessione pubblica mentre impone al peccatore un impulso eroico, impone agli ascoltatori una pienezza di compassione e di umiltà (coro cristiano di peccatori). Sviluppare la posizione psicologica di un personaggio: un innocente che ha timore di dichiararsi senza peccato dinanzi all'assemblea dei fratelli per non umiliarli... Ora tutto questo dovrebbe assumere, per potersi esprimere con adeguata forza drammatica, una nuova fisionomia e articolazione teatrale. Dar luogo a una nuova forma di teatro: il teatro inteso come confessione pubblica».

POPOLÒ e LIBERTÀ
Quindicinale Nazionale della Democrazia Cristiana
Roma, Piazza del Gesù 46

Una copia L. 25

Condizioni di abbonamento:

Annuale L. 600
Semestrale L. 350

Collettivo per 10 nominativi L. 5.000

Versare le quote per POPOLÒ e LIBERTÀ, sul conto corrente postale 1/2285 - Roma

Inviare corrispondenza, articoli, supplementi, proposte, critiche, a POPOLÒ e LIBERTÀ, Piazza del Gesù 46 - Roma

GIORGIO TUPINI
Direttore

Ugo Graton responsabile

A CURA DELLA SPES CENTRALE

TIP. SO. GRA. RO.